DITTE CANDIOTTO
E DARETE FRIGIO
DELLA GUERRA TROIANA,

TRADOTTI PER TOMASO PORCACCHI
DA CASTIGLIONE ARRETINO:

Il quale v' ha aggiunto l' ordine che s' ha da tener nella Concatenazion dell' Istorie e le Vite di tutti quegl' Istorici antichi Greci de' quali è formata la sua Collana.

E QUESTO, SECONDO L' ORDINE DA LUI POSTO, è il primo ANELLO d' essa Collana Istorica Greca.

A S. ECCELL. IL SIG.

ALVISE PISANI

KAV., PROCURATOR DI S. MARCO, E RIFORMATORE DELLO STUDIO DI PADOVA.

IN VERONA APPRESSO DIONIGI RAMANZINI.
MDCCXXXIIII.

A S. ECCELLENZA IL SIG.

ALVISE PISANI

KAV. PROCURATOR DI SAN MARCO, E

RIFORMATORE DELLO STUDIO DI PADOVA.

E LE GLORIE E GLI ONORI IMMORTALI *dell' Eccellenza vostra e della sempre ammirabile vostra Casa, non fossero cresciuti tanto altamente, che occhio volgare non fosse temerario ad azzardarsi di contemplarli; noi non avressimo ora la taccia di esservi importuni col presentarvi, benche con tutta venerazione, questo tenuissimo donativo. Ma sicome è costume naturale che il minore imiti sempre il maggiore, così noi ancora abbiamo da tutto il mondo imparato ad acclamare il vostro*

† 2 gran

gran no[illegible] , et a desiderare di tributarvi tutto quello che per [illegible] si tuo , perche anco i Numi non sdegnano di gradire le [illegible]cciole offerte che con divoto animo dai bassi uomini lor si [illegible]nno . La vostra stirpe inclita e generosa per ogni secolo è un lume si grande che rapisce gli stupori di ogni mente che la riguarda benche di volo . Ma gli uomini di piu fino intelletto , i quali non dalla sola apparenza delle cose trasportare si lasciano , ma a dentro con occhio perspicace vanno penetrando nelle medesime , molto piu accrescono le loro meraviglie a considerare che il sangue nobilissimo PISANI *è la sola sorgente di tutte le virtu e di tutti i meriti piu eccelsi , ne' quali non puo la fortuna cieca diminutrice dell' altrui gloria darsi alcun vanto . Tutte le virtu , le quali si rade volte trovano chi le raccoglia in questo imperfetto secolo , pare che abbiano nella inclita Prosapia* PISANI *il seggio e l' asilo , e sicome ne' trasandati tempi esse sole nutrirono i Personaggi di questa felicissima Casa , e scambievolmente furono esse da quelli esaltate e nutrite , così al secol nostro in Voi Eccellentissimo Sig.* ALVISE *ed in tutti i Soggetti illustri viventi di vostra stirpe , fanno vaghissima pompa de' loro sovraumani splendori . Fu certamente straordinaria e divina quella pietà , quella religione zelante , e quell' invitta costanza di un* FRANCESCO PISANI *, dato dal Cielo per difensore della Santa Romana sede , quando egli Vescovo prima di Narbona e di Padova , poi Cardinale , verso l' anno 1517. , si oppose al saccheggio di Roma con tanta fortezza di spirito , d' opera e di consiglio . Fu infinito il valore di un* NICOLO' *, ben tre volte Capitano Generale , il quale principalmente segnalato si rese nelle guerre*

contro

contro i Genovesi, obbligandoli dopo molte vittorie contro essi ottenute con spargimento del loro sangue, a riconciliarsi chiedendo pace alla REPUBBLICA SERENISS. VENETA. Fu senza esempio il valor di un VITTORE, che per due volte Capitano Generale, sopratutto nella guerra di Chioggia, l' armata Genovese disfece, e nel Porto d' Anzio il Fiesco General nemico fece prigione. Chi desidera intendere la vera idea di due gravissimi Padri della Patria, miri l' imagini che di sestessi nella ricordanza degli uomini hanno lasciate ALMORO' et ALVISE PISANI Procuratori di S. Marco splendidissimi grand' Avi dell' Eccellenza vostra: In loro mostrò quanto possa fare il Cielo per farsi, come diceva un savio, ammirare e lodare nelle umane cose, tanta fu la sapienza loro, e maestà. Similissimo a questi due fu GIANFRANCESCO vostro gran Padre; anzi la virtu nativa, come purissimo oro che non si offusca ma per il tempo s' affina, divenuta in lui piu largamente risplendente nella Pretura di Brescia, e congiunta con una reale magnificenza e verso il pubblico e verso tutti, i suoi vivissimi raggi per ogni parte diffuse. LORENZO vostro Zio superò co' suoi meriti verso la Patria le cariche da lui sostenute tanto maestosamente in Armata. Nell' età di soli vent' otto anni fatto Proveditor estraordinario nel Regno di Candia, quando un ferocissimo assedio quella Regione stringeva, egli con la spada in mano da funestissimo colpo di Cannonata morto rimase, mentre contro i nemici, come novello Marte, con un valor senza pari combatteva. MATTEO et ALVISE Procurator di S. Marco e Pretor di Padova, Senatori pieni di gloria, di meriti, di grandezza, di gravità, di decoro,

pur

pur vostri Zij occuparono le piu sublimi dignità della Repubblica; Essi erano nel maneggio delle cose grandi i piu ricercati, perche la lor providenza e consiglio circa tutte le circostanze d'ogni impresa e d' ogni deliberazione i piu rispettabili resi gli aveva. Ma di Voi Eccellentissimo Signor ALVISE, come potrebbesi senza nota di temerità, tentar di ritrarre in poche parole la prudenza, la splendidezza, la probità che v' anno distinto tanto altamente, e reso riguardevole a tante nazioni, e v' anno obbligato il cuor della Patria, che a vostri meriti la porpora Procuratoria oltre molti altri segnalatissimi onori di Riformatore del famosissimo Studio di Padova; e di Savio grande, e di Kav. hà voluto anzi piu tosto ha dovuto per giusto premio donare? Sa l' Inghilterra dove foste Ambasciadore straordinario presso Anna Regina, sa Milano dove foste straordinario presso Carlo Sesto, sa la Francia quando ci foste ordinario, quanto sia grande e saggio l'animo vostro, e come Voi in quelle solenni legazioni siate stato l'onore ed il sostegno dell' immortale Veneto nome. Ma chi ha la sorte di ammirarvi nella vostra Patria, scorge tutto giorno sempre piu vivamente le vostre prerogative che fra tutti gli Ordini della Repubblica così distinto vi rendono, fra le quali non tiene l' ultimo luogo quella vera costanza d' animo unita al paterno amore con una ammirabile concordia, di cui Voi deste bellissimo esempio nel funestissimo caso della morte dell' Eccellentissimo Signor ALMORO vostro Figlio, da tutto il mondo per le sue incomparabili qualità amato estremamente ed onorato. O virtu inestimabile, o gloria senza misura? Che se si volessero narrar le lodi dell' Eccellen-

cellentissimo Signor ALMORO *vostro Fratello che tenne i piu riguardevoli magistrati, e specialmente fu piu volte Capo dell' Eccelso Consiglio de' Dieci; sarebbe d'uopo descriverne la giustizia, la sapienza, la cognizione ch' egli ha di tutti i paesi, per li quali viaggiando ha lasciato di semedesimo non solamente bella fama e gloriosa, ma incredibile meraviglia. Troncò la morte il prezioso corso della vita dell' Eccellentissimo Signor* ANDREA *altro vostro fratello, un Eroe per il quale mentre l' ebbe la nostra Italia, fortunata si tenne, ed infelice dopo d' averlo perduto. Sopra di esso si reggevano l' arti della pace e della guerra, avendo gia data amplissima materia ad Istorie, in cui si odono riferire a parte a parte tutti i suoi fatti gloriosi in diversissime imprese di guerra, mentre egli ebbe le importanti cariche da mare e fu eletto Generalissimo, e nell' ultimo assedio difese Corfu inseguendo intrepidamente i nemici. La sua attenzione e providenza è predicata dagli Scrittori per infinita in tante fiere battaglie, e quando acquistò la Prevesa e poi Vonizza, e quando unito col Generale Mocenico tenne l' assedio a Dulcigno, e finalmente in tutti i pericolosi incontri dell' armi guerriere. Se si volesse qui raccontare solo in compendio quanto egli oprò a comun benefizio di grande e di luminoso, non si verrebbe al fine senza aver fatto evidentissimo torto all' ampiezza del sogetto con la ristrettezza del ragionamento. Ma vaglia il vero, per render glorioso al Mondo il suo nome, ben altre penne affaticate si sono con piu felice eloquenza. E nel tempo stesso gli Scrittori celebrarono ancora l' Eccellentissimo Signor* CARLO *Kav. Procurator di San Marco per merito. Nè veramente possono in verun*

modo

modo andar disgiunte le lodi sue da quelle dell'Eccellentissimo Signor ANDREA *Fratello, poiche egli ancora ebbe moltissime dignità da Mare, e grandissimi servigj rese alla Patria nella guerra della Morea ed in quelle di Corfu dove fu Tenente Generale, e negli acquisti e nell' imprese tutte sopradette riportò i primi vanti di valor militare, e di providenza, e d' intrepidezza. E' celebratissima quella sua azione, quando nella giornata navale nel golfo di Pagania con una filucca e seco non altri avendo che un solo aiutante, attraverso il continuo fuoco dell' armi nemiche, passò a rimettere in linea uno de Corni della sua Armata. Fu poscia egli eletto Proveditor Generale in Dalmazia et Albania, dove diede le solite pruove del suo grand' animo; e fu anco Podestà di Brescia, e sempre con la nobiltà dell' opere sue, e col suo signorile real costume si distinse, e gli applausi di tutti i popoli meritò. Or finalmente eletto Proveditor Generale in Terraferma illustra et onora con la sua presenza questa nostra Città, la quale ha già veduto bellissimi esempj delle sue virtu, come della pietà, della giustizia, della fortezza e della prudenza in tutte le condizioni delle cose presenti. Dalle quali prerogative non tralignano punto i minori Figlj del vostro nobilissimo Sangue, perche la natura trasporta le medesime grazie in tutti loro, e per altissimi rami s' inalza la gloria non mai manchevole della vostra nobiltà. Ma sopra ogni credere vi esalta appresso l' umane menti quella a Voi tutti comune e certamente innata umanità, liberalità e cortesia, per la quale, vaglia il vero, il nome* PISANO *in ogni parte rimbomba, poiche si vede che la vostra progenie ha queste bel-*

lissime

lissime qualità come proprie sue , e che queste per un certo naturale vostro costume, fra l' altre tante virtu , onde ciascuno di Voi si nobilita , anno per così dire signoria in tutti gli animi degli Eccellentissimi PISANI. Per le quali virtu, verso di tutti sempre da Voi esercitate, noi ancora si rendiamo certi che sarà si favorevolmente accolto questo che alla vostra grandezza rechiamo picciolissimo dono , che averemo la fortuna di poterci preggiare del vostro fortissimo Patrocinio, al quale umilissimamente ci raccomandiamo .

DI V. ECCELLENZA.

Verona li 27. Luglio 1734.

Umilißs. Devotißs. ed Osequioßißs. Servidori
Dionigi Ramanzini ec c.

S AL

A L L E T T O R E.

On e' persona si poco istruita delle cose delle lettere Italiane, che non debba aver udito infinite volte, per dir così, nominare con lodi quella serie di libri che si chiama Collana istorica del Giolito. Nè fa d' uopo ora di narrare in qual pregio queste opere siano tenute e quanto bramate da ognuno anco degli stranieri. La prima cosa che si cerca di acquistare da chi voglia fornirsi di qualche numero di buoni libri Italiani, ed anco da chi ha cura di formare una perfetta libreria in questo genere, è la serie degli anelli di questa Collana, dacchè al Porcacchi che fu l' autore di questa raccolta, piacque chiamare i libri anelli, e la raccolta di essi che sono dodeci, collana. E veramente per la ricerca universale che il mondo ne ha fatta, è stato ed è tuttavia sempre piu difficile il ritrovare alcuno di questi libri, non che tutti dodeci; e pure di altre opere date in luce in quel secolo stesso in cui uscirono queste, è facile potersi provedere. E cio non senza ragione, perche di fatti chi ha pensiero di leggere le istorie greche, non puo in altro modo farlo che leggendo le traduzioni, quando per avventura non

intenda

intenda la lingua greca; della quale ſicome tutti coloro che ſono veramente dotti, confeſſano eſſer malagevoliſſimo impadronirſi, e non ingannano il mondo con preſumere, anzi ricercano da molti interpreti modeſtamente conſiglio, coſi tutto il rimanente delle perſone non ne ha intelligenza. Però noi abbiamo deliberato di riſtampar queſti libri della Collana, delli quali il preſente è il primo anello, cioè Ditte Candiotto e Darete Frigio volgarizzati da Tomaſo Porcacchi. Non è noſtro uffizio oltrecche certo ſarebbe noia vaniſſima, il traſcrivere qui quello che alcuni ſi ſono argomentati di credere intorno il tempo ed il nome di queſti due autori, e la verità della loro iſtoria: ben potrà penſare chi legge che poſſono tutti, avendo qualche ancorche minima ragione che mai non manca, dubitare di tutto, onde non ſia meraviglia ſe ſono nati de' dubbj intorno la certezza di queſti iſtorici. Noi ſolamente per far riavere al mondo, come ſi puo, l'opere ſpente, nuovamente pubblichiamo queſta Collana, per cagione della quale di moltiſſima lode ſi è reſo degno Tomaſo Porcacchi predetto, il quale s'inventò di compilarla. E veramente queſto Porcacchi fu uomo aſſai letterato e negli ſtudj, come lo dimoſtrano tante ſue fatiche, impiegò tutta la ſua vita. Egli era nobile di Caſtiglione Arretino, ed ebbe per moglie Aurora Bianca d' Eſte, donna di rariſſime qualità, ed intendentiſſima di lettere, come ſi puo vedere dalle rime compoſte da lei in lode della nobiliſſima famiglia Malaſpina, impreſſe in Verona dal Diſcepolo l'anno 1585. Nè ſia da ſprezzare ancora, per degno onore di Gabriel Giolito il quale ha tanta parte nell' edizione di queſta Collana per la leggiadria delle ſue ſtampe, nelle quali ſuperò quaſi tutti di tal arte, il ſapere che egli fu nobile di Milano (come ſi ha dall' Iſtoria di Gaſparo Bugatto lib. 7.) e che chiamavaſi de' Ferrari o Ferreri. La ſua famiglia uſcita poi di Milano per occaſione di guerre ſi è poſta in molte parti d' Italia, come nel Re-

gno di Napoli, in Lombardia, nel Piemonte, nel Monferrato dove massime fiorì in Trino; e da Trino pur per le guerre andò a Venezia, onde si cominciarono a vedere ivi le edizioni di Gabriel Giolito, il quale fu favorito ed abbracciato da molti Principi, che conversarono ed abitarono fino in sua casa come in un ricetto di gran Signori. E riferisce lo stesso Bugatto, che egli ebbe l'onore d'esser fatto Cittadino Veneziano, oltre li privilegj di Carlo V. e di Massimiliano II. i quali la nobiltà della di lui famiglia confermarono. Morì egli poco avanti il millecinquecento ottant'uno. Era sua moglie Madonna Lucrezia .... alla quale il P. Remigio Fiorentino dedicò li quattro libri di Gio. Gersone fatti volgari, stampati dal Giolito stesso l'anno 1558. Lasciò Giovanni e Giovanpaolo figlivoli che nella Stamperia continuarono: e Giovanni fu dotto e Poeta, e si ha di lui in versi italiani la traduzione de' libri del parto della Vergine del Sannazaro, ed in prosa quella della vita del B. Lorenzo Giustiniano, e di S. Ignazio Loiola: E tra le femine ebbe Madonna Fenice che fu la maggiore. Costei fu donna riguardevolissima e virtuosissima, alla quale si trova dedicato un libro dal P. Gonzaga dell'edizione dello stesso suo padre Gabriele dell'anno 1568. il qual libro è intitolato: Alcuni avvertimenti della vita monacale con un'Epistola di S. Girolamo sopra la Virginità. Forse il Giolito volle per sua impresa la Fenice, perche Fenice aveva nome questa sua figlivola. Tali cose abbiamo narrate per dimostrare quanto furono degni di memoria e d'onore coloro che intorno a questa Collana s'affaticarono, e in cio crediamo aver fatto piacere agl' intelletti umani e gentili. Parlare della diligenza usata da noi nella ristampa di questi libri, sarebbe forse tenuto per troppo volgare artifizio; Ma certamente non offenderemmo la verità dicendo d'aver fatto ogni nostro potere ed aver usata continua attenzione per non darli inferiori alle prime edizioni, onde ci promettiamo il gradimento de' buoni e onorati lettori.

AL

AL MAGNANIMO
E ONORATISSIMO SIGNOR
SILVIO TORELLI.

TOMMASO PORCACCHI.

RANDE OBLIGO MI TROVO AVER, *valorosissimo Signor* SILVIO, *a quel poco di studio, che appartatamente mi sforzo di far nelle ore rubate intorno all' istorie di tutti i tempi: si perche molto vi si compiace l' animo mio, vago di così fatta lezione, per poter qualche volta, o scrivendo, o discorrendo (se ben poco onor se ne sa fare) prevalersene all' occasione; come perche incontrandomi spesso in qualche Signore, e gentil' uomo che sia nell' istessa conformità di studio e di pensiero, vengo impensatamente ad acquistarmi Signori, amici, benefattori, e fautori delle poche e deboli fatiche mie. E questo fin qui così felicemente m' è piu volte avvenuto, che s' io volessi numerar tutti quelli, che*

sola

solo per cagion dell' istoria s' hanno degnato accettarmi per amico, io crederei facilmente raccontarne molti e molti, e questi poi anco non sarebbono di gran lunga vicini all' intero numero, e a quelli che v' avanzarebbono. Ne pensi V. S. o alcun' altro, che perch' io dopo Dio benedetto, a cui riferisco tutte le grazie, da cui riconosco tutti i doni, rendo obligo alla lezion dell' istoria, voglia in alcun modo lodar me stesso per istorico, o per pratico, o versato in questo studio: perciocbe tanto sono io lontano da far questo uffizio, e da ambir questa gloria; che confessando con mio rossore di non saperne, e di non averne fino a questa mia omai molto matura età imparato pure una minima particella, concludo che per salvezza del mio onore, io dovrei piu tosto tacerne, che ragionarne alcuna cosa. Ma dico questo solamente, perciocbe essendosi fino a questo giorno sparsa la fama in molti luoghi, ch' io voleva concatenar gl' istorici, e l' istorie e cio avendo io molte volte promesso al mondo, ed a molti Signori, a' quali n' ho scritto; m' ha bisognato qualche poco affaticarmi e studiare per far questa Concatenazione e Collana, e cosi in questo studio ho avuto occasion di notar molte osservazioni pertinenti a' governi degli stati, a' maneggi delle guerre, alle ragioni ch' hanno diversi Principi e Potentati sopra diversi Regni, stati e città, e appresso alle discendenze e linee delle case piu illustri, e piu grandi del mondo, cosi de' tempi andati, come de' presenti. Della qual cosa avendomi similmente alcuna volta lasciato intendere; ho trovato gentil' uomini ch' hanno preso gusto di queste mie osservazioni, e facendomi benefizio; e mostrando per cio di portarmi amore, s' hanno continuamente dilettato d' avermi per loro amico, e amico caro e amato: il che per avventura fatto non avrebbono, se dell' istorie non m' avessero conosciuto vago e sollecito amatore. Ecco dunque che per questo solo rispetto, quando alcun' altro non ve n' avesse, molto mi tengo, e devo tenermi obligato alla lezion dell' istoria, come a singolar mia benefattrice. Ma certo, se per frutto alcuno, ch' io abbia da essa raccolto, son tenuto a darle lodi, e a rendergli grazie, per questo solo e lodare, e ringraziar la devo, Magnanimo Sig. Silvio,

percio-

perciochè m' ha fatto acquistar la grazia, e l' amor di V. S. alla cui bontà essendo piaciuto abbracciarmi, ed avermi per amico intrinseco, tanto piu son tenuto, quanto io mi conosco di meritar meno. Perciochè essendosi V. S. contentata e degnata di ricevermi nel seno delle sue amorevolezze, perche solo sapeva ogni mio studio essere impiegato nell' istorie e percio fattomi favore, ed usatomi cortesia d' offerirmi sinceramente se stessa, e lo stato suo, a chi altro debbo io piu riferire accetto questo dono (parlando delle azioni umane) che alle conformi nostre vigilie intorno a cosi profittevol lettura? Che altro m' ha poi fatto piu e piu intrensecar seco, se non le continue lettere, che V. S. mi scrive, o discorrendo intorno a qualche passo d' istoria, o proponendo, o risolvendo qualche dubbio nel soggetto stesso? Ne creda V. S. ch' io voglia per cio tanto confessarmi obligato all' istoria, come a prima cagione dell' intrinsichezza nostra, ch' io per questo pensi, o di negar malignamente, o di scioccamente dar bando alla bontà, e alla cortesia sua: anzi di tal maniera approvo e commendo in lei questi doni, che senza essi non avrebbe alcun' altro mezzo di virtu potuto operar frutto alcuno, che fosse stato buono. Ma quale è quel gentil' uomo veramente virtuoso, che non sia ancor buono? certo s' egli non ha bontà, non può ne anco aver virtu. Adunque presupponendola sempre in questo ragionamento, che con V. S. faccio; torno a replicare, ch' ottimo mezzo da cominciar l' amicizia nostra è stata l' istoria: la qual non pur l' ha poi conservata, ma ancora con uffiziose lettere, e con iscambievoli segni d' amore tutto il giorno inviolabilmente la conserva. Per la qual cosa, si come V. S. non manca per la parte sua d' alcuno uffizio, a cio appartenente, cosi non volendo io per la mia in alcun' altro, per quanto posso, mancare; ho giudicato convenirsi farle dedicazione del primo e principalissimo Anello della mia Collana istorica: primo non tanto di finezza e di valore, quanto d' antichità: la quale si come è veneranda, cosi è da essere anteposta, per men bella che sia, ad alcun' altra piu bella, e meno antica. Non accade, ch' io vada troppo lontano a pigliarne l' essempio, quando

do questa istoria la prima volta trovata scritta nelle scorze dell' albero della Tiglia tanto piacque e dilettò a Nerone Imperadore, che ne rimunerò liberalissimamente Euprasside governator della città di Gnoso, che glie la portò a donare. Crediamo noi, ch' egli usasse liberalità all' apportatore, per la bellezza, ed eloquenza, ch' usò l' autore in descriver l' istoria, o per la nobile antichità di vederla scritta in lettere di Fenicia in quelle scorze di Tiglia? Certo non possiamo dir, che l' eleganza, ne la bellezza dello stil conciso di questo Autor lo movesse: perciocbe in molto piu credito e riputazione era all' ora la lingua Greca di quel che si comprendeva della scrittura di Ditte: onde debbiam dunque dire, ch' ella gli fosse cara per rispetto dell' antichità sua, riconosciuta primieramente al nome dell' Autore, di poi nell' istoria della guerra di Troia, antichissima di quante se ne avesse memoria, e ultimamente nelle scorze della Tiglia, nelle quali solevano i primi e piu antichi scrittori i lor concetti scrivere. Di che oltra il testimonio, che n' abbiam da Marco Tullio, quando, parlando contra Verre, dice che a' suoi tempi in Sicilia v' era la statua di Stesicoro poeta con simili codici in mano; abbiamo ancor noi veduto in Roma la statua di marmo di Filemone, ch' era presso il gran Raffael da Urbino, con un volume fatto di scorze in un rotolo in mano, e con l' altra mano distesa in atto di domandare il prezzo, sapendo noi ch' egli nel vender gli scritti suoi era avarissimo. Per questa veramente nobile antichità dunque diciamo, Ditte Candiotto presente istorico, da me nella nostra lingua ridotto, ed a V. S. dedicato, essere il primo Anello della Collana istorica: ed a questo s' aggiugne che nell' ordine de' tempi di quanti scrittori antichi Greci si trovino oggi, niuno ve ne ha, che innanzi a lui abbia fiorito: onde oltra che merita il primo luogo per l' antichità della scrittura, egli lo merita anco per essere il piu antico di quanti ne sian venuti alle nostre mani, secondo i tempi, ne' quali anno fiorito. A questo Autore ho io aggiunto quanto dell' istessa guerra Troiana scrisse Darete Frigio, che similmente vi si trovò in persona, e dopo lui alcune Declamazioni quasi del medesimo

desimo

desimo argomento di Libanio Sofista da lui fatte per mostrare eccellenza d' ingegno : ed' appresso per cominciare a dar qualche ordine in alcuna parte a questa mia Collana istorica, v'ho descritto le vite di tutti gl' istorici, de' quali ell' è composta, da me con molto studio, e rivolgimento di libri descritte. Questo Anello dunque, se ben non è il piu fino, per esser nondimeno il primo, ho io pensato Signor SILVIO, *di locare in dito a V. S. si perche è il primo di quanti io abbia per cagion d' istoria conosciuto, come perche è il primo da me amato, ed onorato, secondo che merita la sua molta virtù, la sua eccellente bontà, la sua cortesia verso me, e l' infinito amor che mi porta. Sarà contenta di riceverlo, come uno affezionatissimo, e se non è Anello di quella lega, che V. S. merita; si ricordi che spesse volte un torso di qualche statua è in maggiore stima e riputazione che molte statue intere : e a V. S. bacio la mano. La Vigilia della festa di tutti i Santi MDLXIX. Di Venetia.*

IL FRVTTO ET L'VTILITA' CHE SI CAVA DALLA LEZIONE DELL'ISTORIE:

ET DI QVI SI COMPRENDE L'ORdine della Collana, cosi dell'istorie, come de gl'Istorici, & delle Gioie istoriche,

DESCRITTO DA TOMASO PORCACCHI DA CASTIGLIONE ARRETINO.

AL S. SILVIO TORELLI.

O SON VENVTO A QVEL TERMINE, che gia tante volte in tante dedicazioni & prefazioni mie ho promesso al mondo; di dover concatenare insieme gl' Istorici antichi Greci, de' quali s'è formata questa prima Collana. Ma percioche io son per voler discorrere ancora alcune cosette (leggiermente però) intorno alla concatenazione dell'istorie, solo per dare un semplice saggio a'cortesi lettori dell'intenzion mia, tutta applicata a questo studio, & a sodisfare a gli studiosi d'esso; ho stimato, che prima sia bene trattare del frutto & della utilità che si trae dal legger l'istorie, & questo per animar coloro, che di simil lezione

per

per ventura non avessero vaghezza, & alcuna volta leggessero questo mio discorso, a doversi innamorar di cosi utile, & di cosi necessaria lettura. Di questa io conosco V.S. Magnifico Signor Siluio, tanto inuaghita, che come che necessarij non ne siano cosi fatti discorsi; nondimeno punto non le dispiacerà per le parole mie vedersi confermare in cosi giocondo, & profittevol suo proponimento. Et se bene ella, come giudiciosa, e intelligente ha saputo senza altro avertimento per se stessa disporre ordinatamente nel suo studio l'istorie, & gl'istorici, & da queste cavarne il frutto migliore per ornamento dell'animo suo nobilissimo, & per valersene ne' ragionamenti famigliari alla giornata; non credo però che da questo breve discorso ella sia per riceverne, se non giovamento & contentezza, poiche viene dall'amorevole & sincero animo mio, del qual V.S. tanto si compiace, & amandomi singolarmente, mostra di fare alcuna stima. Et dirò ancora di piu, che quando l'amor suo verso me non fosse tanto grande, come è veramente, & pur si degnasse legger queste poche righe, che discorrono intorno all'utilità dell'istoria, sapendo di non includervi precetto, ne avertimento alcuno, ch'io non abbia per buono; a V.S. non rincrescerebbe mai dar loro un'occhiata, non perche simili documenti le facciano punto bisogno, ma perche appartengono all'istoria: negli abbondantissimi & fruttuosissimi campi della quale giudicherei io, che tutti gli uomini senza alcuno indugio dovessero per la piu dritta, & per la piu spedita entrare, quando tutti sapessero distaccare i frutti, di ch'ella è copiosa, & valersene per uso della vita ne'lor bisogni. Percioche qual cosa puo pensarsi, o piu utile, o piu gioconda, quanto seder nel teatro dell'umana vita, che dall'istoria ci è stato da tutte le parti maravigliosamente ordinato & apparecchiato, & (come si dice) a spese d'altri, diventar senza suo pericolo accorto, & sapiente? pigliare essempi d'ogni qualità, per accommodargli & servirsene utilmente ad uso proprio in qual si voglia cosa? & essendosi trovato presente a grandissimi consigli di grandissimi huomini, sopra grandissimi negotij; trovarsi ancor presente (cosa che con somma vaghezza è da noi desiderata) a' successi loro? Dolcissima senza dubbio utilità, & utilissima dolcezza è, ricordarsi, & (quel che per altro non si puo far rispetto alla brevità della vita de gli uomini) congiugner nella memoria nostra tutti i secoli insieme; veder gli auspicij, i progressi, e i fini de' grandissimi imperi, conoscer liquidamente le cagioni de' mali, o privati, o publici; in ogni gran-

de & difficile impresa aver chi innanzi ne faccia la prova, & nel pericolo ci vada innanzi; ne mai trovarci in alcun luogo senza sicura esperienza: & (per dirla in breve) da' casi seguiti (ch'è propriamente ufficio d'uomo savio) in ogni evento saper provedere alle cose avvenire, & giudicar le presenti. Ma poiche tanto piu conviene esser di questa lezion dell' istoria instrutto, quanto ell'è piu grave, & piu copiosa d'abbondanti & ricchi frutti, & poiche la difficoltà è la medesima nel giudicar della sua & dell' altrui vita rettamente, & chi ben non puo la sua, per molto acuto ch'ei sia; molto meno puo giudicar la vita altrui; però comprendendosi che la difficoltà è maggiore; noi avanti che la cominciamo, siam forzati non solamente a esser tinti di certa civil prudenzia, ma ancora confermati nel sicuro proposito di tutta la vita, se non vogliamo perpetuamente vacillar con l'animo & miseramente aggirarci intorno alle vane imagini della vita. Et è questo, come è il trovarsi a uno splendidissimo convito, pieno di tutte le sorti & d'ogni diversità di cibi, & di condimenti leccardi: nel quale a un diletta questa, all'altro quella vivanda, & a pochi le medesime; ma a'golosi se ben tutte piacciono; nondimeno essi s'attaccano solamente a quelle, che migliori lor paiono: & con tutto cio si trova una certa modestia, un mezzo posto dalla natura, & un determinato modo di cibarsi, semplice, incorrotto, ch'è molto giovevole a' corpi; dal quale chi si parte, o si discosta molto, per troppo compiacersi; in cambio di riportarne dilettazione & piacere, ne riporta infermità & dispetto. Cosi nella diversità di tutta la vita umana, se ben ci sono mille specie, & mille propositi, ne'quali, quale si trova l'animo e'l giudicio d'uno; tale ha egli l'opinion della sua, o dell'altrui vita; nondimeno la strada della vera virtù è una sola, & chi bene la sa; costui solo vive bene: & gli altri, a guisa di coloro ch'avendo l'apparecchio de' tanti cibi innanzi, che tutti gl'invitano, non sanno a qual piu attaccarsi; non possono saper nella loro, ne nell' altrui vita, dove abbiano a incaminarsi. Ma se cosa alcuna è stata data all'uomo dalla natura, con la quale gli sia lecito portarsi bene, o non bene; in questa certo gli conviene andar da tutte le parti con singolar rispetto. Chi è di grazia colui, che in tutti i detti, o fatti, suoi, o d'altrui, valendosi della regola della virtù, vada considerato, & in questo negotio non pensi d'esser dotto a bastanza? Nella qual cosa è maraviglia quanto s'ingannino gli uomini, mentre che pensano essi che l'istoria sia quella che insegni a chi legge: percioche ella somministrando solamente la materia d'imparare, secondo che

sa

sa quel banchetto; tale utilità rende a ciascuno, quale egli si trova l'animo disposto. Alcuni dunque vediamo esser tirati dalla dolcezza della lezione; i quali seguitando il piacere; perdono quei bellissimi frutti: & questi di tutta l'istoria non cercano altro di piu, se non che, à guisa di chi al suon della lira passa il tempo; cacciano l'ozio, & l'accidia, per dover poi venire a combatter con maggiore affanno. Percioche non è piacer quello, che non ha la mira alla virtù. Alcuni altri si prendon cura solamente di quella risplendente imagine della virtù. la quale (come facilmente si piega l'animo in tutte l'altre cose) in vano gli trasforma in ogni imagine eccelsa & eminente, facendogli dimenticarsi, che non per altro sono stati posti da gli scrittori i gloriosi essempi, che per farci infiammar della virtù, & disprezzar la gloria, se niuna ci se ne offerisce: & se pure essa gloria ci vuole esser compagna; possiamo comportarla con animo temperato & non punto insolente. Ora, se ben niuno aspira, se non è pazzo affatto, a simil gloria, se non con simil virtù; nondimeno vediamo, che i piu, per aver solamente letto le notabili imprese, che nell'istorie sono scritte; si recano in una certa loro spiacevol grandezza, & gonfiandosi di molta arroganza; diventano simili a color, che recitano nelle Tragedie: i quali se bene anche s'hanno spogliato i panni tragici; rappresentan nondimeno i costumi, & la maestà di quelle finte persone, & si reputano tali in effetto, quali in scena s'hanno fatto veder travestiti. Avvene ancora d'alcuni, anzi di molti, che non hanno gusto d'altro, che delle sole cose nuove & maravigliose: & questi sono uomini d'animo plebeio, i quali, come quando veggono l'Imperatore, stimano piu l'abito di porpora, che l'uomo; cosi quando leggono; piu si maravigliano (per dir cosi) de' fantocci, che della qualità dell'opera, & piu delle prodezze, che del giudicio: tanto maravigliosa forza essercita l'istoria negli animi di chi legge. Ma essendo questo sopra tutto il proposito dell' istoria, d'eccitar la pigrizia umana, & di fortificarla contra i pericoli (a che mira la copia degli essempi, de' quali non v'ha mezzo alcuno piu possente a persuadere) coloro, che con sicurezza stimano, che gli altrui pericoli non appartengono punto a loro stessi; leggono, ostanno a udir le azioni piu memorabili con l'orecchio (come si dice) sordo & nel guanciale. Finalmente vi sono alcuni, i quali errano ancora (il che a pena si crederebbe) in quella stessa parte della più grave, & piu severa lezione: quasi debban scriversi le cose non come sono state fatte, ma come bisognava, che fossero fatte. Ora parte di quella sicurez-

za,

za, & parte della crapula di volere ingordamente legger con confusione ogni cosa, senza digerir nulla; ne nasce, che si come a gl'intemperanti non giova punto l'alimento; cosi a noi non viene alcuna utilità della lezion che facciamo. Di qui vediamo, che il legger l'istorie, e il considerar la vita propria, sono ragioni, che quasi vanno del pari. Ma la prima difficoltà è questa cioè la perversità del giudicio nostro: lo qual fa, che miriamo non dove per dar di noi ottimo essempio, doveremmo; ma dove grandissimamente ci inclina, e sta rivolto l'animo. Avvi ancora un'altra non minor difficoltà, che nasce da gli scrittori: i quali in tal maniera descrivono le cose fatte, che non solamente cercano d'acquistar grazia & benivolenzia, ma tratti anch'essi dalla dolcezza del loro gusto, v'interpongono il giudicio loro, e spontaneamente lodano alcune cose, & pensano, che ancor noi abbiamo a seguitar tutto quel che piace a loro. Che se lo facessero semplicemente; piu facil sarebbe o consentire, o dissentir da essi. Ma l'istorico fa spesse volte, come il cuoco; il quale condisce i cibi piu secondo la gola sua, che secondo il commodo del patrone: & cosi Dio volesse, che l'istorico non pigliasse per gran parte con queste sue, o lodi, o biasmi l'animo di chi legge: & facendosi in un tempo medesimo co'l giudicio suo possessor del nostro; non facesse co'l non scriver le cose schiettamente, pregiudicio a se medesimo. Percioche l'istorico è interprete de' fatti successi; & se il suo giudicio è corrotto, e infettato; viene alla condizion del vino, che di sua natura sia nobile & generoso, & o dalla botte pigli il cercone & la muffa, o da qualche tristizia sia corrotto & falsificato: il che è vitio grandissimo, o ignoranzia intolerabile. Per la qual cosa io do a' lettori questo avvertimento, che dovendosi legger l'istorie per l'innumerabil copia, & moltitudine d'essempi, c'hanno da essere, o fuggiti, o imitati; vadano considerati nel leggergli, essendo loro proposti tanti, o frutti, o pericoli: & non vogliano in alcun modo trangugiarli tutti in un tratto: altramente avverrà a costoro, che stimano doversi legger l'istoria, quando non s'ha altro da fare, trascuratamente, & per passar l'ocio senza la diligente conservazion di tutti gli uffici, quel che avvenne a quei Contadini, che mettendosi a sacco da un'essercito di soldati una città, entrarono anch'essi per ingordigia della preda, a saccheggiare la bottega d'uno speciale: la quale oltra ch'era fornita d'ogni sorte di confezioni, era anco piena d'unguenti, di cerotti, & di composizioni medicinali. Perche essi abbattutisi prima a' confetti; stimarono che tutte l'altre cose di bottega fossero

dell'

dell'istessa dolcezza, bontà, & delicatura, ch'erano quelli: & così ingordamente allettati; si misero con furia a inghiottire, a divorare, & a trangugiar tutto il resto. Da che ne nacque, che ad alcuni sopragiunsero strane infermità di febriconi, ad alcuni venne il farnetico, altri vi morirono, & niuno ve ne restò che non fosse maravigliosamente tormentato: il che diede da ridere a tutto l'essercito. E' l'istoria giustamente, come è la vita: & si come la vita è ingombrata ora da gli agi, & ora da'disagi: così l'istoria imagine della vita è di questi essempi piena: i quali se son presi a uso & beneficio nostro; possiamo dire d'aver tutta la nostra vita governata con prudenzia. Ma io mi sento domandar da alcuno in che modo s'abbiano a pigliar questi essempi. A che rispondo brevemente, che chi vol trarre utilità dall'istorie; la vuole per uno di questi tre capi; o per sapere operare, o per saper ragionare; overo per saper ragionare, & operare insieme. Colui, che la vol per sapere operare; bisogna che sotto alcuni capi si riduca in alberi tutta l'istoria, & distribuendo gli essempi sotto i luoghi appropriati, o alla fortezza, o alla prudenzia, o ad altra virtu simile; secondo quelli nelle sue occasioni si governi & operi. Deve principalmente avvertire di tutte l'operazioni che si leggono nell'istorie, qual sia maggiore, & di piu importanza: & essendo senza dubbio la guerra, perche da essa dipendono gli stati, & gl'imperi; ha da considerare il giudicioso lettore, in che modo sono state da gli antichi maneggiate le guerre: & paragonatele con le moderne; valersi a tempo delle astuzie, & de' vantaggi de'siti, del sole, & della polvere: deve là adoperar l'animo & la fortezza in fare animo a' soldati; & quà la prudenzia e il consiglio in saper riparare a'disordini, & a gli accidenti: in maniera che mai non deve esser colto all'improviso, ne non premeditato. Colui, che vol saper col mezzo della lezion dell'istoria discorrere & ragionare; oltra che si puo anco servir dell'istesso ordine, che colui che vole operare; potrà per mio giudicio tener questo stile. Discorrerà, ch'essendo la guerra la piu importante azion (come ho detto) che si legga nell'istorie; questa guerra certamente non è fatta senza qualche cagione occulta, o apparente: però egli troverà prima qual si sia stata la cagion di quella guerra, che si mette a leggere: e in questa discoprirà molti secreti consigli di Principi, le ragioni c'ha questo potentato sopra gli stati altrui, & altre simili azioni tutte gravi, & tutte importanti; & recandosele a memoria; potrà ne'discorsi communi, & familiari valersene a tempo & riuscir giudicioso, & caro. A questo fine stesso misi io

in

in luce gia sei anni a dietro il mio primo volume delle Cagioni delle Guerre antiche, accioche da quella mia raccolta si prendesse piu agevolmente la cognizion di queste Cagioni: & dietro quello vanno altri libri di Cagioni di guerre: i quali si daranno a stampa, se piacerà a DIO ch'io possa mai far tregua con le miserie (sia detto con animo ingenuo, poiche io non mi vergogno della mia povertà, mentre che vivo da uomo da bene & d'onore) e studiar piu per secondare il genio mio, & far piacere a chi legge, che per servire alla dura necessità; la quale con l'indissolubil suo legame spesse volte mi fa nelle cose mie non usar quel giudicio, che per altro forse userei. Et questi volumi delle Cagioni delle guerre sono la prima Gioia (così da me chiamata) che sia congiunta alle Anella della mia Collana istorica. Et perche trovata la Cagion della guerra si comincia a discorrer di trovare un Generale, & di far gli altri apparecchi, che nella Collana delle Gioie si leggono al fine di questo discorso; però devesi con queste considerazioni apparecchiare i ragionamenti appropriati alla professione: & con simil Catena di cose considerate, che tutte son Gioie preziose; deve l'uomo adornarsi l'animo, discorrendo con l'ordine ch'io dico, sopra tutti gli altri capi, & frutti dell'istorie: i quali son tanti, quante sono le cose in esse contenute. Et per certo stimo io, che questa regola, & questo modo di far frutto in così gioconda lezione, non possa per ventura esser se non lodato. Tuttavia ven'ha un'altro, a mio giudicio, molto piu ingegnoso, & piu utile: & questo serve per coloro che vogliono co'l legger l'istorie sapere operare & ragionare: ma sopra tutto giova, come credo, a chi tratta i governi de gli stati, & maneggia le Repubbliche. Questo modo sarà da me solamente accennato a' giudiciosi, e intendenti: a'quali faccio conto di dover servir a guisa di pietra Lidia, o di paragone, che quantunque mostri la finezza dell'oro; è nondimeno un sasso. Dico dunque che per la sicurissima via de gli alberi deve chi legge, formare alcuni capi (& per mio parere basterebbono dieci) o generi generalissimi: come diremo, Guerra, Pace, Vettovaglia, o simili, & sotto questi ridurre tutte l'altre azioni dell'istorie, cavando da essi generi generalissimi altri generi; & da questi le sue specie, fin che si viene all'individuo: nel qual si puo sommariamente notar l'istoria, & fino il numero delle carte del libro che si legge: talche nel trattar delle materie pertinenti alla guerra, alla pace, o ad altro simile, vien l'uomo in un subito co'l mezzo di questo albero a ricordarsi dell'istoria, acio pertinente, & se ne vale, o consigliando, o disputando, o in al-

cun

cun modo operando. Questa via è tanto sicura, tanto giovevole, & tanto facile a farsi assoluto possessore & patrone dell'istorie, che quanto a me non ho mai saputo trovarne alcuna migliore: & questa è quella ch'io averei & ho animo di far una volta per pubblicarla al mondo, se mai piacerà a DIO, o a gli uomini, c'hanno il modo di darmi commodità di studiare. Questa è la mia concatenazione, che in effetto desidero fare all'istorie: alle quali, nondimeno ho fin qui in molte mie lettere dedicatorie promesso di farne un'altra, ch'è questa; cioè divider fra loro per le quattro Monarchie l'istorie, come sarebbe: l'istoria o, de gli Assiri, o de' Persi, o de' Greci, o de' Romani. Quella de gli Assiri si legge nel tal Autore a carte tante, dove comincia dal tal principio & và fino al tal libro: nel qual luogo mancando quell'Autore; si ripiglia in questo altro a carte &c. & così per tutte l'altre andar discorrendo dal principio al fine, dalle antiche alle moderne. Questo ordine ha da servir solamente a guisa d'un'indice universale da concatenar tutte l'istorie, & da poter facilmente ritrovar quel che l'uom vole in tutti gl'istorici, che dall'onorato M. GABRIEL GIOLITO saranno tutti in una forma stampati, & con ordine concatenati l'uno dopo l'altro secondo i tempi, ne' quali fiorirono, si come staranno gl'istorici antichi Greci de' quali s'è formata la presente Collana, con l'infrascritto ordine: il quale ho posto sommariamente, perche piu copiosa menzion de' tempi loro si fa nella Descrizion delle Vite d'essi istorici da me descritte, & poste in fine del libro. Ma oltra tutti questi modi & ordini d'apprender la cognizion dell'istorie, che da me sono stati accennati; ho anco da ricordare a quei gentil'uomini e Cavalieri che nelle loro patrie sono di qualche autorità, che v'ha un mezzo assai buono e per parer mio, grandemente giovevole a facilitarsi la via d'acquistar questa notizia; & questo è l'aver copia delle Relazioni che da gli Ambasciatori de' Principi son fatte nel ritorno a' lor Principi, per informarli della qualità della persona, del governo, dell'entrate, dello stato, & delle fortezze di quel potentato, presso il quale hanno fatto la lor residenza. Percioche pendendo quasi sempre l'Ambasciatore dalla bocca del Principe, & essendo uomo savio e versato nella cognizion delle cose; oltra che in essa Relazione inserisce a' lor luoghi giudiciosamente l'istorie antiche & moderne delle provincie soggette a quel Principe; egli anco rende particolar notizia de' siti, dove sono accadute, e (come colui che s'ha preso diletto di vedere, & aspira a piacer quanto piu puo al suo Signore) le rappresenta innanzi

a gli occhi, come in una tavola dipinta, in modo che prestamente l'uomo ne diventa capace, ed ha singolar informazione di tutte l'istorie. Et per certo io lodo infinitamente coloro che si dilettano di questo studio: de' quali in particolare ho veduto amplissimi Cardinali esservi tanto applicati, che mediante questa cognizione son poi riusciti grandi ne' negotij de gli stati. Tuttavia non essendo questa strada aperta a tutti; ad ognuno questo mio consiglio non puo essere accetto nè profittevole: nondimeno, se ben non gioverà; almeno non sarà discaro l'averlo sentito, per aspettar l'occasion da valersene. Vengo ora all'ordine & alla Concatenation de gl'Istorici.

COL-

COLLANA
DEGL' ISTORICI ANTICHI GRECI,
SECONDO L' ORDINE DE' TEMPI NE' QUALI FIORIRONO.

ITTE CANDIOTTO E DARETE FRIGIO scrissero la guerra Troiana, alla quale intervennero, e successe in tempo ch'era Elone il decimo Giudice in Israel, negli anni del mondo da quattromila undici a' quattromila dieciotto, e innanzi l'avvenimento del Salvator nostro da' Mclxxxi. a' Mclxxxviii. Questo libro è stato tradotto per Tomaso Porcacchi da Castiglione Arretino: il quale v'ha aggiunto le Vite di tutti questi Istorici medesimi.

Erodoto alicarnasseo fiorì in tempo che regnava ne' Persi Dario Lungamano: e in Roma i dieci uomini diedero le leggi delle dodeci tavole: e la Grecia per le guerre civili fu divisa. Anni, innanzi la Natività

del Signore da' 448. a' 464. novamente tradotto da Giulio Cesare Becelli Veronese.

TUCIDIDE Ateniese in tempo che regnò ne' Persi Dario bastardo, e i Lacedemoni e gli Ateniesi fecero lega insieme. Anni da' 404. a' 423. tradotto per Francesco di Soldo Strozzi Fiorentino.

SENOFONTE Ateniese in tempo d' Artaserse Mnemone, che fece guerra col fratel Ciro, secondo ch' ei ci lasciò scritto: e Trasibulo cacciò d' Atene i Tiranni de' Lacedemoni: e Roma fu presa dai Francesi. Anni 394. tradotto per Marcantonio Gandini: E con questo va congionto GEMISTO PLETONE tradotto da incerto.

POLIBIO da Megalopoli fiorì ne' tempi di Senofonte: ne' quali fu anco Platone, Focione, Ipocrate Prassitele e Metastene. Tradotto per Lodovico Domenichi Piacentino.

DIODORO Siciliano fu in tempo che regnò Tolomeo ultimo Re d' Egitto, cioè quello che fece morire il gran Pompeo. Anni 53. Tradotto per Francesco Baldelli da Cortona.

DIONIGI Alicarnasseo venne a Roma quando sotto Cesare Augusto ebbe fine la guerra civile nell' Olimpiade 187. Anni 26. tradotto per Francesco Venturi Fiorentino.

GIUSEPPE Ebreo fiorì ne' tempi che Tito figlivolo di Vespasiano distrusse Gierusaleme città santa. Anni 70 dopo l' avvenimento di Nostro Signore. Tradotto per Francesco Baldelli da Cortona. E con questo va congiunto EGESIPPO Autore Cristiano, che vivea dopo Costantino Imperatore. Tradotto per Pietro Lauro Modanese.

PLUTARCO Cheroneo visse a tempo di Traiano, di cui fu maestro, essendo Papa Alessandro primo. Anni 96. Tradotto per Lodovico Domenichi Piacentino, e revisto e riscontrato co' testi Greci per Lionardo Ghini.

APPIA-

Appiano Alessandrino fu in tempo di Adriano Imperatore, e di Papa Teleforo. Anni Cxix. fu tradotto per Alessandro Bracci Fiorentino, e parte per Lodovico Dolce Veneziano.

Arriano di Nicomedia in tempo d'Ariano e di Marco Antonio fu in Roma e da questi Imperatori fu inalzato a onori, e fino a'gradi Consolari. Anni Cx i. essendo Papa Igino. Tradotto per Pietro Lauro Modanese.

Dione Cassio Niceo fiorì in tempo che Alessandro Severo non volse lasciar vendere i magistrati: e fu Papa Vittore. Anni Cxcv. Tradotto per Francesco Baldelli da Cortona. A questo Autore va congiunta l' Epitome di Sifilino tradotta dal medesimo Baldelli.

IL

In questa guisa correggerai Lettor gli errori, avvertendo che il primo numero indica le pagine, ed il secondo le linee.

		Errori.	Correzioni.
2	17	*ricordauno.*	*ricordavano.*
5	28	*Ealo.*	*Ebalo.*
9	21	*combottere.*	*combattere.*
33	32	*Automedonte.*	*Antomedonte.*
72	23	*Penelao.*	*Peneleo.*

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

Vendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. *F. Mauro Maria Piccinelli Inquisitore di Verona* nel Libro intitolato: *Ditte Candiotto e Darete Frigio della Guerra Troiana*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Catolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Principi e buoni coſtumi, concedemo Licenza à *Dionigi Ramanzini Stampatore in Verona*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. 25. Settembre 1733.

(Gio. Franceſco Moroſini K. Ref.
(Andrea Soranzo Proc. Ref.
(

Agoſtino Gadaldini Segret.

IL

IL PRIMO LIBRO
DI DITTE CANDIOTTO
DELLA GUERRA TROIANA,
TRODOTTO IN LATINO PER Q.

Settimio Romano; e nella nostra lingua per TOMASO PORCACCHI da Castiglione Arretino.

N CANDIA SI RAVNARONO *per divider fra loro i beni d' Atreo tutti i Re della Grecia ch' erano discesi da Minos figlivol di Giove: percioche Atreo figlivol di Minos, facendo testamento; ordinò, ch' egualmente a' figlivoli delle sue figlivole fosse diviso cio, che di suo si trovava, oro, argento, e bestiami, fuor che l' Imperio delle città e delle terre: il qual volle che passasse a Idomeneo, a Merione di Deucalione, e a un' altro Idomeneo Molio. Ora per questo effetto si raunarono, Palamede figlivol di Climene, e di Nauplio, Eace, e Ditte del monte Ida di Candia, e Menelao, figlivol d Europa & di Plistene. Questi era anco procurator d' Anasibea sua sorella, e moglie di Nestore, e d' Agamennone suo fratel maggiore, a dover fare, come la*

Testamento d' Atreo.

A persona

Agamennone e Menelao, perche detti figlivoli d'Atreo.

persona loro in questa divisione. Ma costoro non tanto eran chiamati figlivoli di Plistene, com'erano in effetto, quanto figlivoli d'Atreo per questo rispetto: perciocbe essendo morto Plistene lor padre giovane, e di se non avendo lasciato memoria alcuna, Atreo mosso a compassion de' fanciulli, se gli tolse appresso, e gli nodrì come figlivoli di Re: dopo lui, venendo alle divisioni, tutti si portarono l'un con l'altro da amorevoli, e da uomini di buona fama. La qual cosa mosse tutti quelli, ch'erano del parentado d'Europa, ch'in quell'Isola religiosamente era onorata, a concorrer quivi, e benignamente salutargli nel tempio: dove fatto sacrifizio con piu animali, secondo l'usanza del padre, fu lor fatto banchetto, e magnificamente furon trattati. Ma i Re della Grecia, se bene facevano festa grande anco gli altri giorni seguenti di cio che con magnificenzia era dato loro; nondimeno piu si movevano a maraviglia per la nobil fabrica del tempio, e per le belle opere, che guardavano, e si ricordavno essere state mandate tutte da Sidone di Fenicia, patria d'Europa e dalle gentildonne per adornarlo. In questo tempo Alessandro Frigio, figlivol di Priamo venne con Enea, e con altri suoi parenti, e compagni a Sparta: dove essendo stato alloggiato nel palazzo real di Menelao, commise una disonestissima ribalderia: perciocbe innamoratosi d'Elena moglie del Re, ch'era sopra tutte l'altre della Grecia di mirabil bellezza; considerato che il Re non v'era; la rapì, e con molta roba la cavò della propria casa: e menò seco ancora Etra, e Climene parenti di Menelao, che come intrinsiche stavano per amorevolezza con Elena. Di che venuta la nuova in Candia, e di cio, ch'Alessandro aveva fatto nel palazzo di Menelao; secondo il costume della fama; tutte le cose erano per tutta l'Isola raccontate (come in simili casi avvenir suole) maggiori, che non erano: perciocbe si diceva, ch'l palazzo del Re era stato preso, il Regno ruinato, e simili altre novelle. Menelao, come che mal gli sapesse aver perduto la moglie; nondimeno piu si dolse dell'ingiuria delle parenti ch'abbiamo nominate. Ma Palamede, vedendo che'l Re per isdegno, e per colera era fuor di se, e scarso di partiti; subito

Elena, Etra, e Climene rubate da Alessandro Troiano.

bito mise le navi in ordine, e fornitele d'ogni apparecchio; le fece avvicinare a terra. Dipoi con poche parole, secondo che'l tempo richiedeva, consolò il Re: e imbarcato cio che loro nella divisione era tocco; lo fece montare in nave: e cosi in pochi giorni, co'l vento favorevole giunsero a Sparta. Quivi erano tratti Agamennone, e Nestore per questo rispetto, con tutti i parenti di Pelope che regnavano in Grecia: i quali inteso l'arrivo di Menelao; tutti si raunarono insieme; e di commune consiglio elessero Palamede, Ulisse, e Menelao Ambasciadori a Troia, ancorche la scelerata crudeltà gli avesse sdegnati, e accesi di desiderio di vendicar l'ingiuria. Imposero loro, che dolendosi dell'offesa, richiedessero Elena, e cio che con essa era stato rubato. Gli Ambasciadori giunti in pochi giorni a Troia, non vi trovarono Alessandro: perciocbe navigando egli con fretta, era arrivato, non considerando il favor de' venti, in Cipro: e quindi prese alcune navi; era stracorso in Fenicia: dove ricevuto come amico dal Re di Sidonia; egli di notte a tradimento l'uccise, e secondo ch' in Lacedemone s'era portato da avaro; rubò del palazzo tutti gli arnesi piu preziosi, convertendoli in uso della disonestà sua. Ma, come si fu saputa la sciagura del Re da coloro, che dalle mani d'Alessandro piangendo erano scampati, si levò il rumore, e tutto il popolo corse al palazzo. E perche Alessandro con quella preda, che piu gli era piacciuta, s'affrettava di partire; essi armati in cosi breve tempo, corsero alle navi, e attaccarono crudele zuffa. Da amendue le parti ne morirono molti, vendicando gli uni ostinatamente il lor Re morto; e gli altri facendo ogni sforzo per salvarsi il furto fatto. Due navi vi furono abbruciate: ma difendendo i Troiani valorosamente l'altre; mentre che i nimici combattevano; all'ultimo, per troppo combattere essendo stanchi i nimici; scamparono via. In questo mezzo Palamede, uno degli Ambasciadori in Troia; il cui consiglio in quei tempi cosi in casa, come fuora era in gran considerazione; andò a Priamo, e si lamentò in consiglio dell'ingiuria d'Alessandro, facendo toccar con mano la ruina del commune albergo. Mostrò dipoi quante discordie per questo fatto erano per succedere

Palamede, Ulisse, e Menelao Ambasciadori in Troia.

Alessandro Troiano ammazza il Re di Sidonia.

Palamede espone l'ambasciata a Priamo.

fra amendue i Regni, e rinfrescò la memoria delle nimicizie d' Ilio, e di Pelope, e d' altri, i quali per sì fatte cagioni avevano fin del tutto ruinati i lor popoli. Oltra di cio discorrendo intorno alle difficoltà della guerra, e a' commodi della pace; disse di saper molto bene, che per sì crudel disonestà molti uomini si sarebbon mossi a giusto sdegno: tal che facilmente gli autori dell' ingiuria abbandonati da ogn' uno, avrebbono dell' impietà loro patito il convenevol gastigo. Volendo egli passar piu innanzi, Priamo l' interruppe nel piu bel del parlare, dicendogli, ch' usasse piu modestia: perciocbe non è onesto accusare un' assente, il quale facilmente forse potrebbe difendersi, quando fosse presente. Con queste ed altre parole Priamo trattenne la querela fino alla tornata d' Alessandro: atteso ch' egli s' era accorto, come tutti del suo consiglio s' erano commossi per le parole di Palamede, e tacendo, avevano solamente co'l volto biasimato la commessa sceleraggine: e questo perche tutte le cose erano state esposte con maravigliosa eloquenza, e con le parole del Re Greco era mischiata certa forza, che moveva gli animi a compassione. In questa guisa per quel giorno fu licenziato il consiglio: e Antenore, uomo cortese, e che piu degli altri amava il bene, e l' onesto; menò ad alloggiar seco gli Ambasciadori, che a cio acconsentirono. In questo mezzo tornò fra pochi dì Alessandro co' sopradetti compagni, e menò seco Elena. All' arrivo di costui tutta la città si levò a rumore, biasimando ogn' uno da principio, e poi al fine sdegnandosi ciascuno, e bestemiando l' esempio di quella ribalderia, e dolendosi dell' ingiurie di Menelao. Perche Priamo travagliato, e dubbioso chiamò i figlivoli, per intender, che cosa in questa impresa s' avesse avuto a fare, i quali a una voce affermarono, ch' Elena non se gli dovesse rendere. Perciocbe essi vedevano quante ricchezze con lei erano state condotte: le quali tutte, s' Elena si restituiva, necessariamente s' avevano a perdere. Oltra di cio s' eran di gia mossi per la bellezza delle donne, che con Elena eran venute; con le quali ciascuno aveva gia disegnato di far nozze: come coloro, ch' essendo così di lingua, come di costumi Barbari, e non facendo considerazione, o stima delle cose giu-

Antenore.

ste;

ste; s'erano lasciati acciecar dall' avarizia, e dalla lussuria: Onde Priamo, lasciati questi; chiamò i vecchi, e dichiarato il parer de' figlivoli; domandò loro consiglio di cio ch' avesse avuto a fare. Ma avanti che i vecchi, secondo l' usanza, consigliasse; i figlivoli del Re entrati con furia nel consiglio, con le lor disoneste creanze, minacciarono di ruinar ciascuno, che consigliasse contra il piacer loro. Tutto il popolo in tanto sommamente biasimava l' ingiuria fatta indegnamente, e in questo modo dicendo molte altre cose bestemiava, e gridava. Onde Alessandro acciecato dall' appetito, e dubitandosi, ch'l popolo non se gli movesse contra; in compagnia de' fratelli armati diede con impeto addosso al popolo; e' n' ammazzò parecchi. Gli altri furono salvi per rispetto de' baroni del consiglio, che a istigazion d' Antenore quivi erano tratti, in tanto ch' il popolo disprezzato se ne tornò a casa con suo danno, e senza effetto.

Arroganza de' figlivoli di Priamo.

L' altro dì seguente, Ecuba d' ordine di Priamo, andò a Elena, e dopo che l' ebbe umanamente salutata: la confortò a star di buon animo; e poi la domandò chi fosse, e da cui discesa. Ella rispose, ch' era parente d' Alessandro, e molto piu congiunta a Priamo ed a Ecuba, che a' figlivoli di Plistene. Così fattasi da capo; raccontò l' origine de' suoi antecessori, dicendo che Danao e Agenore erano autori della casata sua, e di quella di Priamo. Perciochè di Pelone figlivola di Danao, e d' Atlante nacque Elettra: la quale ingravidata da Giove partorì Dardano; di cui nacque Troio, e di mano in mano gli altri Re di Troia. Ma d' Agenore nacque Taigete, che di Giove partorì Lacedemone. Questi generò Amito Muscolo, di cui nacque Argalo padre di Ealo: il quale era chiaro essere stato padre di Tindaro, di cui ella era nata. Oltre di cio ella ricordò il parentado di sua madre con Ecuba: il quale era da Fenice figlivol d' Agenore, e da' discendenti fra Ecuba e Leda. Come cio ebbe ordinatamente raccontato; in ultimo cominciò a piagnere, e a pregarla, che non volessero tradirla, poiche una volta l' avevano accettata sopra la fede loro, e ch' ella non aveva tolto di casa di Menelao altro che le proprie cose sue. Ma non era gia chiaro, s' ella

Elena parente di Priamo, e d' Ecuba.

s'ella cio si dicesse per lo sfrenato amore, che portasse ad Alessandro, o per paura ch' avesse del castigo d' essersi fuggita dal marito. Ecuba intesa la volontà d'Elena, e la parentela ch' era fra loro; l' abbracciò, e poi fece ogni opera, acciocbe ella non fosse tradita. Priamo, e i suoi principali affermavano, che non era piu da trattener gli Ambasciadori, ne da far contrasto al voler del popolo. Ma Deifebo, che per essersi non men ch'l fratello Alessandro, d' Elena innamorato, non discerneva quel che fosse onesto; acconsentiva facilmente a Ecuba, la quale ostinatamente pregando ora Priamo, e ora i figlivoli, ne mai cessando in modo alcuno, o per alcuna ragione d' abbracciargli; quanti n'eran quivi tirò alle voglie sue. In questa guisa fu in ultimo corrotta l' utilità publica per consentire alla madre. L' altro giorno poi Menelao, e i compagni entrano in consiglio, a domandar la moglie, e l' altre robe, che gli erano state tolte: onde Priamo, che sedeva in mezzo fra i suoi principali, commandò silenzio, e diede libertà a Elena che percio era venuta quivi alla presenza loro, di tornarsene se le pareva, a suoi. Dicono ch' ella rispose, di non voler ne tornare alla patria, ne di starle bene il congiugnersi in matrimonio con Menelao. Per la qual cosa i figlivoli del Re si partirono del consiglio con molta allegrezza, poiche vedevano ch' Elena restava con loro. Cio fatto, Ulisse, avendo animo piu tosto di far loro un protesto, che speranza di fare alcun buon effetto con le sue parole; ricordò loro cio, che Alessandro, portandosi da villano, aveva contra la Grecia commesso: e minacciò di farne in breve tempo vendetta. Dopo lui Menelao, levato in colera, scosse la testa, e con cera barbara minacciando ruina a' Troiani; se n' uscì del consiglio: la qual cosa tornata a gli orecchi de figlivoli di Priamo; consultarono fra loro in secreto di volere ammazzar a tradimento gli Ambasciadori, credendo (come veramente fu) ch' essi tornando senza conclusion buona, avessero a procurare, che contra loro si movesse gran guerra. Ma Antenore, della cui santità di costumi abbiamo parlato di sopra; andò da Priamo, e si dolse della congiura fatta, argomentando che contra lui, e non

Ecuba impedisce, ch' Elena non è restituita.

Scelerag. gine de' figlivoli di Priamo.

non contra gli ambasciadori i suoi figlivoli facevan trattato: e che cio egli non aurebbe comportato: e in oltre lo fece non molto dopo, intendere agli Ambasciadori: onde spiata bene ogni cosa, e data loro grossa guardia; come prima gli parve a proposito; gli fece andar via sani, e salvi. Mentre che di cio si trattava in Troia, per la Grecia se ne sparse la fama: onde i discendenti da Pelope si raunarono tutti insieme, e giurarono con sacramento di mover guerra a Priamo, quando non rendesse loro Elena con tutte le robe tolte. Gli Ambasciadori ritornati a Lacedemone; espongono prima qual sia l'intenzion d'Elena; dipoi raccontano le parole, e i portamenti di Priamo, e de' figlivoli verso loro, lodando fuor di modo la fede d'Antenore verso gli Ambasciadori: la qual cosa udita da' Greci; diedero ordine, che ciascuno mettesse in punto nelle sue terre, e giurisdizioni cio, che facesse bisogno per la guerra, e di commun consiglio elessero, che la dieta per l'apparecchio delle cose da guerra, s'avesse da fare in Argo Regno di Diomede, come a cio piu atto. Quivi, quando tempo gli parve, arrivò innanzi agli altri Aiace Telamonio, famoso in guerra per valore, e per grandezza di corpo, e menò seco Teucro suo fratello, e non molto dopo giunsero Idomeneo, e Merione grandi amici fra loro. Con costoro venendo io in compagnia, scrissi quanto piu diligentemente seppi quel, che prima s'era fatto a Troja, secondo che intesi da Ulisse: e così da qui innanzi racconterò quanto piu veracemente potrò quel ch'è successo da poi di mano in mano, come colui che vi sono stato presente. Dopo costoro, ch'ho nominati di sopra, sopragiunse Nestore, con Antiloco, e Trasimede, ch'egli aveva avuti d'Anasibea: i quali furono seguitati da Peneleo, con Leito, e con Archesilao parenti. Vennero appresso Protenore, e Clonio principi di Beozia; e Schedio, e Epistrofo Focesi; Ascalafo, e Ialmeno d'Orcomeno; Diore, e Mege figlivolo di Fileo; Thoa d'Andremone; Euripilo d'Evemone; Orcomenio, e Leonteo. Segui poscia Achille figlivolo di Peleo e di Tetide: il quale dicono, che da Chirone fu ammaestrato nell'arte della guerra. Era Achille fin da' primi anni della sua giova-

Delliberazion de' Greci contra Troja.

Ditte Candiotto con chi venne à Troja.

Achil le.

giovanezza, grande di persona, di bello aspetto, e fino all'ora avanzava tutti di valore, e di gloria nell'arte della guerra. Non mancava però d'esser inconsiderato alquanto, e d'aver certa bestiale impazienza di costumi. Con lui vennero Patroclo, e Fenice: quegli era suo amico stretto, e questi suo maestro, e guardiano. Non vi mancarono anco Tlepolemo, e Eutrafrate, e poscia Fidippo e Antifo, famosi per apparenza d'armi rispetto a Ercole loro avolo. Dopo questi venne Protesilao figlivolo d'Ifilo, e Podarte suo fratello, e appresso seguì Eumelo Fereo, il cui padre Ameto salvò a se stesso la vita, per essere sua moglie morta per lui. Furono oltra di cio chiamati a questa guerra Podalirio, e Macaone di Tracia, figlivoli di Esculapio, perche erano medici eccellenti; e dopo loro Filottete figlivolo di Peante; perche, essendo stato compagno d'Ercole, aveva avuto dopo la morte di lui dagli Dei le saette del compagno, per merito della sua industria. Vennevi il bel Nireo da Sime, e Mnesteo d'Atene, e Aiace Oileo da Locri, e da Argo vennero Anfiloco d'Anfiarao, e Stenelo di Capaneo, e con loro Eurialo di Mecisteo. D'Etolia vi giunse Tisandro di Polinice. Gli ultimi di tutti furono Demofoonte, e Acame: e tutti questi erano della schiatta di Pelope. Seguirono presso a' raccontati molti altri Principi delle loro provincie, chi perch' aveva lega co' Re, e chi perch' era partecipe dell' istesso regno: i nomi de' quali non m'è parso necessario riferire a un per uno. Ora essendo tutti raunati in Argo; Diomede gli ricevè, quanti erano in casa sua, e ministrò loro le cose necessarie. Venne poi Agamennone con grossa somma di denari da Micene, e gli partì fra tutti: la qual cosa diede loro maggiore animo, e prontezza a quella guerra: onde di commun consiglio fu terminato, che in questa guisa sopra le condizioni d'essa fosse fatto il giuramento. Calcante indovino, figlivol di Nestore, fece menare in mezzo della piazza un porco maschio, e squartatolo in due pezzi; una parte ne pose verso Levante, e una verso Ponente; di poi volle che tutti cacciassero mano all'armi, e vi passassero in mezzo. Cio fatto, bagnarono la

Giuramento de' Greci contra i Trojani.

no la punta delle ſpade nel ſangue del porco, e fecero alcune altre cerimonie, a cio neceſſarie; e incontinente giurarono con ſacramento d'eſſer nimici di Priamo, ne mai partirſi dalla guerra, finche non aveſſero ruinato Troja, e tutto il Regno. Appreſſo ſi lavarono per mondarſi puramente, e con molti ſacrifici placarono lo Dio Marte, e la Concordia. Dopo queſto nel tempio di Giunone Argiva vollero eleggger ſopra tutti il Generale di quell' impreſa, e a ciaſcuno avendo dato la ſua tavoletta da ſcriverci il nome di chi piu gli piaceſſe, ch' a cio foſſe eletto; di commun conſenſo tutti ſcriſſero con lettere Africane il nome d' Agamennone: ilquale acconſentendo al parer di tutti, preſe il governo della guerra, e dell' eſſercito con favorevoli grida. Gli fu dato queſto carico meritamente; ſi perche egli era fratel di colui, per cui queſta guerra s'apparecchiava; come perche fra gli altri Re di Grecia per le ſue molte ricchezze era tenuto grande e famoſo. Capitani delle navi furono poi Achille, Aiace, e Fenice; e dell' eſſercito di terra Palamede, Diomede, e Uliſſe, con carico di compartir fra loro gli uffici, e le guardie del dì, e della notte. Fornite queſte coſe; tornò ciaſcun nel ſuo Regno a metterſi in punto di robe, e d' iſtrumenti da combattere: in tanto che tutta la Grecia ardeva di ſommo deſiderio di guerra, apparecchiando arme, lance, cavalli, e navi, e tutte queſte coſe in due anni interi furono meſſe ad ordine. I giovani, alcuni per lor medeſimi, e alcuni per concorrer di gloria co' compagni s' affrettavano di trovarviſi. Ma tra gli altri apparecchi, ſi fece grande ſopra tutto quel delle navi, per poter levar interamente coſi numeroſo eſſercito, che da ogni parte in un ſol luogo aveva a fare la maſſa; acciochè niuno per mancamento di legni aveſſe da reſtare indietro. In capo di due anni tutti i Re mandarono in Aulide di Beozia, luogo eletto di commun parere per far la maſſa, le navi fornite ſecondo le forze loro. Di queſti fu il primo Agamennone, che di Micene ne mandò prima cento, e poi ſeſſanta, ch' aveva fatte fabricare a piu ſue città, e ne fece Capitano Agapenore. Neſtore ne mandò novanta aſſai ben a ordine; Menelao di Lacedemonia

Agamennone eletto generale de' Greci contra Troia.

Armata de' Greci in Aulide.

monia sessanta: Mnesteo d' Atene cinquanta: Elpenore d' Euboia trenta: Aiace Telamonio di Salamina quaranta; Diomede d' Argo ottanta: Ascalafo, e Ialmene Orcomenii trenta: Aiace Oileo dodici: Archesilao, Protenore, Peneleo, Leito, e Clonio di tutta Beotia cinquanta: Schedio e Epistrofo di Focide quaranta: Talpio e Diore, con Ansimaco e Polisino d' Elide e d' altre città di quella provincia quaranta: Toade d' Etolia quaranta: Mege di Dulichio e d' altre Isole Echinadi quaranta: Idomeneo, e Merione di tutta Candia ottanta: Ulisse d' Itaca dodici: Proteo, Magno quaranta: Tlepolemo di Rodi, e dell' altre Isole all' intorno otto: Eumelio undici: da' Pelasgi cinquanta: Nirco di Sime tre: Podarce, e Protesilao di Filaca, e d' altre lor terre quaranta: Podalirio e Macaone trenta: Filottete di Metone, e d' altre città sette: Euripile Orcomenio quarantadue: Guneo venti: Leonteo e Polipete dello stato loro quaranta: Eutafrate, Antifo, e Fidippo dall' Isole Nisiro, Caprate, e Coo trenta: Tisandro di Polinice, di cui s' è fatto menzion di sopra, da Tebe cinquanta: Calcante d' Arcadia venti: Mopso di Colofone venti, e Epeo dall' Isole Cicladi trenta: le quali tutte navi furono caricate di grano in molta copia, e d' altre cose necessarie per il vivere, secondo il commandamento d' Agamennone; acciochè a si gran numero di soldati non mancassero le debite vettovaglie. In così grande apparecchio di navi, era secondo l' usanza de' paesi, buon numero di cavalli, e di carri: nondimeno lo sforzo maggiore de' soldati era di fanteria: perciochè di tutta la Grecia non si può cavar gran copia di cavalli, per non v' essere molti paschi. Non vi mancarono appresso molti pratichi della marinereccia, che a sì grande apparecchio eran tenuti per necessarii. In quei giorni stessi non avemmo mai forza di svolgere, nè con premio, nè per amore di Falide Re de' Sidonj, Sarpedone Licio, che seguisse la compagnia, e 'l valor della militia nostra contra i Trojani: attesochè egli non volle mai romper la fede al Re Priamo; da cui con molto grossi presenti, e doppiamente cresciuti era stato trattenuto prima. Cinque anni di tempo si consumò nel fabricare, e armare quel numero

Grecia mette poca cavalleria in guerra.

Sarpedone Licio non vol seguir la parte de' Greci.

mero di navi, ch' ho detto essere stato messo in ordine da tutta la Grecia: alle quali non mancando altro che i soldati; concorsero in Aulide tutti i Capitani in un tempo medesimo, come s' avessero udito il segno. Fra tanto, che s' affrettavano per imbarcarsi, Agamennone, che (come ho detto) da tutti era stato creato Capitan Generale, allontanatosi alquanto dall' essercito; vide per ventura vicino a un bosco di Diana una camozza, che pasceva, e con una saetta la ferì, non sapendo che 'l luogo fosse religioso. Sdegnossi per questo fatto Diana; onde non passò molto, che l' aria si corruppe di peste, e se n' ammalarono molti: dipoi incrudelendo ogni giorno piu la corruzione; morivano gli uomini e le bestie indifferentemente a migliaja, non v' essendo alcun termine di morire, poiche sentivano danno tutte le cose, che da quella peste eran tocche. Perche i Capitani entrati di cio in pensiero; sentirono dire a una Donna di santa vita, che Diana, sdegnata per la morte della sua camozza, che le piaceva assai, con quella peste puniva tutto l' essercito per il sacrilegio commesso; e che non prima si sarebbe placata, che l' autor della sceleraggine avesse in cambio della camozza, sacrificato la sua figlivola maggiore. Come cio s' intese per l' essercito; i Capitani n' andaron tutti ad Agamennone, e dopo che molto l' ebbero pregato; alla fine, ricusando egli, lo forzarono a provedere a si gran male. Tuttavia stando esso in tale ostinazione, che da niuno poteva in alcun modo essere svolto; i Capitani gli dissero molte ingiurie, e all' ultimo gli tolsero il generalato, creando in suo luogo, acciocbe si grande essercito non fosse senza Generale, e senza la debita disciplina, innanzi a tutti Palamede: dipoi Diomede, e Aiace Telamonio, e per quarto Idomeneo: e così l' essercito fu diviso fra questi quattro, non cessando però fra tanto il furor della peste. Ma Ulisse, mostrandosi in colera per l' ostinazion d' Agamennone, e affermando volersene tornare a casa; trovò al male grande, e non punto sperato rimedio: perciocbe se n' andò, senza far motto ad alcuno, a Micene, e portò a Clitennestra lettere contrafatte in nome d' Agamennone: il tenor delle quali era, ch' esso aveva maritato Ifigenia sua maggior figlivola

Agamennone privo del generalato.

Astutia di Vlisse per haver nelle mani Ifigenia.

glivola ad Achille, e che non voleva andare a Troja, se prima a cio non soddisfaceva: onde scriveva, che sollecitasse a mandarla con tutto quel, che per le nozze facesse a proposito. Vi soggiunse appresso più cose per colorir la bugia, e acquistarle credenza; in tanto che Clitennestra, allegra, così per amor d'Elena, come perche la figlivola si maritasse a uomo così famoso; di buona voglia diede ad Ulisse Ifigenia: ilquale con essa fra pochi giorni tornò all'essercito, e alla sprovista fu veduto nel bosco di Diana con la donzella. Agamennone, cio udito, mosso dall' affezion della pietà paterna, sollecitò di fuggirsi, per non si trovare a così scelerato sacrificio: ma di cio accortosi Nestore, che fra tutti gli altri uomini della Grecia era il più bel parlatore, e il più giocondo, e grato; con molte parole lo persuase a restare, e lo rimosse dall' opinion sua. In tanto Ulisse, Menelao, e Calcante, ch' avevano di cio avuto carico, fatto discostare ogn' uno; misero a ordine la fanciulla per sacrificarla: ma incontinente cominciò il giorno a oscurarsi, e 'l cielo a coprirsi di nuvoli, venendo subiti baleni, tuoni, e saette: oltra di cio tremò la terra e'l mare, e di tal maniera in ultimo si confuse l' aria, che sparito ogni lume, in poco d' ora venne gran pioggia e grandine, durando lungamente la malvagità del tempo. Stavano in gran paura, dubbio, e travaglio Menelao, e tutti coloro, che mettevano a ordine il sacrificio, si per la repentina mutation dell' aria, la quale stimavano che fosse prodigio divino, come per lo danno de' soldati, i quali dubitavano, che dalla cominciata impresa non si tirassero indietro. Mentre ch' essi così si stavano scarsi di partito; fu sentita nel bosco una voce, che diceva, come la Dea non teneva conto di quel sacrificio; e però ch' avendo ella compassion della fanciulla, dovessero astenersi di toccarla, e sacrificassero in cambio di lei cio che quivi trovassero, essendo poi ad Agamennone per la sua sceleraggine riserbato convenevol gastigo; il quale dopo la vittoria di Troja dalla moglie gli sarebbe stato dato. Dipoi cominciarono a cessare i venti, le saette, e tutte l'altre tribulazioni, che soglion nascere ne' gran movimenti del cielo. Fra tanto che cio si trattava nel bosco; Achille ebbe separatamente

Ifigenia condotta al sacrificio.

ratamente lettere da Clitennestra con grossa somma d'oro: nelle quali essa gli raccomandava la figlivola con tutta la famiglia: le quali come ebbe lette, e conosciuta l'astuzia d'Ulisse, in fretta, lasciata ogni altra cura, corse al bosco, e gridando ad alta voce contra Menelao, e i compagni, minaciò loro, e disse che non dovessero fare alcun male a Isigenia, se non volevano patir l'ultima ruina. Essi, vedendolo sopragiunto quivi, e standosi per anco attoniti e smarriti, poiche gia s'era rischiarato il tempo; menaron fuora la fanciulla. E stando in pensiero sopra quel ch'avessero avuto a sacrificare alla Dea di sua commissione; si fermò senza paura dinanzi all'altare una cerva d'assai riguardevole bellezza: perche imaginatisi, che questa fosse l'ostia presentata dalla Dea per far sacrificio, la presero, e sacrificarono. Cio fatto, subito cessò la peste, e l'aria tornò, come suole esser la state, serena. Achille, e color, ch'avevano appareccbiato il sacrificio; diedero secretamente la fanciulla in salvo al Re degli Scitbi, ch'all'ora era quivi. Ma i Capitani veduta la peste cessata, e i venti buoni a navigar, come di state; andarono tutti allegramente ad Agamennone, e consolatolo per il successo della figlivola; di nuovo lo crearono Generale, con gran sodisfazione e festa di tutto l'essercito, il quale l'amava da Padre e da ottimo consigliere. Agamennone, o fatto accorto per le cose passate, o pensando alla necessità degli accidenti umani; divenuto percio costante contra la fortuna, fece vista di scordarsi di quanto era successo, prese il carico, e quel dì medesimo fece a tutti i Capitani un convito. Indi a pochi giorni, come parve buon tempo, l'essercito secondo l'ordin dato da' Capitani; s'imbarcò su le navi, ch'erano caribe di molte preciosissime cose, quivi portate dagli abitatori di quel paese, essendo loro stato donato il grano, il vino, e l'altre cose necessarie all'armata da Anio, e dalle figlivole, ch'erano chiamate Cenotrope, e principali della religion divina: e in tal guisa ci partimmo d'Aulide.

Achille minaccia coloro che uolevano sacrificare Isigenia

Agamennone amato da tutti, & restituito nel Generalato.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

IL

IL SECONDO LIBRO
DI DITTE CANDIOTTO
DELLA GUERRA TROIANA
TRADOTTO PER TOMASO PORCACCHI DA CASTIGLIONE ARRETINO.

VBITO, CHE L'ARMATA FV GIVNTA *con buoni venti nella provinzia de' Misii; fu dato il segno, e con prestezza tutte le navi s'accostarono al lito: dove desiderando di smontare; le guardie del luogo si fecero loro incontro. Queste erano quivi da Telefo Re di Misia state messe, per difender tutto il paese dal furor de' corsari. Onde i nostri, non potendo sbarcarsi, ne pigliar terra, prima che 'l Re avesse avuto nuova dell'esser nostro; ne fecero su 'l principio poca stima, e cominciarono a uno a uno a saltar fuor di nave: ma perciocbe le guardie non si ritennero punto, e con ogni sforzo si misero a impedirci, e a farne resi-stentia;*

stentia; parve a' Capitani di far vendetta di questa ingiuria, e dato di mano all' armi, saltarono delle navi, e cominciarono così com' erano infiammati di sdegno, ad ammazzar le guardie, non perdonando a chi fuggiva: anzi dove ciascun s' abbatteva a color che scampavano, quivi lo tagliava a pezzi. In questo mezo i primi, che dal furor de' Greci erano scampati; giunsero a Telefo, e gli raccontarono che molti migliaia di nimici erano entrati nel suo paese, e avevano ammazato le guardie, e occupato il lito, non restando, secondo che la paura dettava loro, d' aggiugnervi molte cose di vantaggio. Il Re Telefo, chiarito del fatto; incontinente si mosse contra i Greci, con quelli che si trovava presso, e che in fretta aveva potuto mettere insieme: e così l' una parte e l' altra animosamente fatto testa, e ristretta insieme, venne alle mani, tagliandosi l' un l' altro a pezzi, dove s' incontravano, e così essendo la battaglia da questa, e da quella parte inasprita per l' offese ricevute; Tisandro di Polinice, di cui s' è parlato di sopra, venendo alle mani con Telefo da lui fu ammazzato. Aveva prima Tisandro ucciso gran numero di nimici, e fra gli altri un compagno di Telefo, che da lui per il suo valore, ingegno, e industria era stato fatto Capitano, e aveva combattuto da valoroso. Della cui morte Tisandro fatto arrogante; prese cuore, e ebbe animo di mettersi a impresa maggiore, che'l suo valor non permetteva, finche dal Re fu messo a morte. Il corpo di costui tutto insanguinato, da Diomede, che molti anni prima da suo padre l' aveva avuto per compagno; fu portato sopra le spalle, e arso: e dipoi, secondo l' usanza della sua patria, fu data sepoltura alle reliquie. In tanto Achille e Aiace Telamonio, vedendo con molto danno de' loro durare il fatto d' arme; fecero due parti dell' essercito: e confortati i loro, secondo la brevità del tempo, come se benissimo si fossero rinfrescati; assaltarono con molto impeto l' inimico. I Capitani e i principali dell' essercito, ora cacciavano i nemici, che fuggivano; e ora facendo gran resistentia, come un monte s' oponevan loro: e in questa guisa o eran primo, fra i primi a combattere, e facevan gloriosa la fama del valor loro.

Telefo Re di Misia contra i Greci.

Tisandro morto da Telefo.

In

In questo mezo Teutrazio figlilivol di Teutrazio e d' Auge, e dal lato di madre fratel di Telefo, veduto combattere Aiace con tanta gloria contra i suoi, prestamente lo venne a incontrare: ma essendo da lui ferito, venne a morte. Di che Telefo non poco sdegnato, come vago di vendicar il fratello, andò per affrontare Aiace; e cacciati color che se gli erano opposti, ostinatamente si mise a perseguitare Ulisse fra certe vigne, che quivi erano: ma percotendo nel tronco d' una vite, cadde a terra: onde veduto da discosto da Achille; con un dardo da lui fu ferito nella coscia manca. Telefo subito drizzatosi; si cavò il ferro del corpo, e da gran numero de' suoi, che quivi erano corsi, fu liberato dal soprastante pericolo. Era omai passata gran parte del giorno, e amendue gli esserciti attendendo senza riposo a combattere assiduamente, per lo continuo contrasto de' valorosi Capitani, erano stracchi. Perciochè i nostri, essendo alquanto deboli per aver piu giorni navigato, s'erano grandemente sbigottiti per la presentia di Telefo: il quale essendo figlivol d' Ercole, grande di statura, e gagliardo di forze, aveva con la propria gloria agguagliato le divine virtù del padre. Ma sopravenendo la notte bramata da tutti, si restò di combattere, e i Misii alle stanze loro, e i nostri se ne tornarono alle navi. In questo fatto d' arme ne morirono assai dall' una e dall' altra parte; e i piu restaron feriti; di maniera che niuno, o pochissimi si ritirarono senza qualche danno dalla ruina della guerra. L' altro dì si mandarono Ambasciatori l' uno all' altro per poter sepelire i morti, e così fecero tregua, ritrovarono i corpi morti, gli arsero, e sepelirono. In questo mezo Tlepolemo, insieme co 'l fratello Antifo e Fidippo, ch' io dissi esser figlivoli di Tessalo, e nipoti d' Ercole, intesero che 'l Re che quivi signoreggiava, era Telefo: onde fidati nella parentela, andarono a trovarlo, e l' informarono chi fossero, e con chi navigassero. Appresso dette molte altre cose, in ultimo si dolsero acerbamente, ch' egli, come nimico si portasse contra loro, poiche Agamennone, e Menelao nipoti di Pelope, e suoi parenti, avevano messo insieme quello

Telefo ferito d' Achille.

esser-

essercito. Gli raccontaron poscia tutto quel ch' Alessandro aveva operato contra la casa di Menelao, rubando Elena: e gli fecero toccar con mano, che ragionevolmente egli e per la parentela, e di piu per la sceleraggine del commune albergo violato; di sua volontà doveva moversi a dare aiuto a' Greci, per li quali Ercole in tutta la Grecia aveva lasciato memoria delle sue molte e notabili fatiche. Telefo, anchorche la ferita gli dasse gran dolore, e tormento non poco; nondimeno rispose cortesemente, che la colpa era piu tosto la loro: i quali, essendogli amicissimi, e parenti, non gli avevano fatto saper la venuta lor nel suo Regno, ne s' eran dati a conoscere, acciocb' egli gli avesse potuti ricevere agiatamente, onorargli di doni convenevoli, e a commodo loro licenziargli. Contra Priamo disse, che non voleva moversi; perciocb' egli aveva per moglie Astioche figlivola di lui, e n' aveva generato Euripilo: il che era pegno di strettissimo legame. Commandò poi alle sue genti, che non facessero piu guerra; e a' nostri diede licenza di potere a lor piacere uscir delle navi, consolando i suoi secondo il tempo. All' ora Tlepolemo, e gli altri ch' erano con lui, furono consegnati ad Euripilo: e avendo ottenuto quanto avevan desiderato, tornarono alle navi, e dichiararono ad Agamennone e agli altri Re la pace fatta con Telefo: i quali cio udito, di buona voglia lasciarono stare gli apparecchi per la guerra. Andarono poi a Telefo per commun consiglio Achille, e Aiace: i quali consolatelo ne' suoi gravi dolori; lo pregarono a sopportar con forte animo ogni accidente. Ma Telefo, essendosigli alquanto allentato il dolore; dava la colpa a Greci, che pure un messo non gli avessero mandato ad avvisarlo della lor venuta. Domandò poi, quanti nipoti di Pelope fossero in quello essercito: e avendolo inteso, pregò molto, che gli facessero andar tutti da lui. I nostri avendo promesso di far, quanto gli piaceva; manifestarono agli altri il desiderio del Re: onde i nipoti di Pelope, eccetto che Agamennone e Menelao, raunati insieme, andarono a Telefo: il quale vedendogli, se ne rallegrò assai, e n' ebbe non piccola contentezza: e facendo

Pace fra Telefo, e i Greci.

Telefo onora e accarezza i parenti, e gli altri Greci.

loro grandissimi doni, gli alloggiò nel suo palazzo. Donò similmente agli altri soldati, ch' erano alle navi, molti presenti, distribuendo a ciascuna in grande abbondanza grano, e altre bisogne. Ma accortosi che non v' era ne Agamennone, ne il fratello; lungamente pregò Ulisse, ch' andasse a chiamargli: i quali vennero, e dati, e ricevuti l' un l' altro doni a usanza di Re; commandarono a Macaone, e a Podalirio figlivoli d' Esculapio, che venissero a medicar la ferita: i quali veduta l' importanza d' essa; incontinente vi misero sopra alcuni medicamenti a proposito. Passati alcuni giorni; cominciò a guastarsi il tempo, e' l mare di giorno in giorno farsi piu fiero per li venti contrari al navigare: onde andati a Telefo, gli domandarono consiglio del tempo buono a solcare. Esso rispose, che nel principio di Primavera agevolmente quindi a Troia si poteva navigare: ma che gli altri tempi son tutti contrari: onde i Greci di commun consiglio tutti se ne tornarono in Beotia: dove tirate le navi in terra, ciascuno se n' andò nel suo regno a svernare. In questo mezzo in tanto ocio Agamennone, e Menelao ebbero agio di sfogar fra loro gli odj conceputi per il trattato d' Isigenia; perciocbe tutti credevano, che Menelao fosse stato cagione, e autor di cosi gran pianto del fratello. In questo medesimo tempo si seppe in Troia la congiura di tutta la Grecia: e di cio ne diedero nuova, e ne furono autori i mercanti, ch' erano soliti di navigare per tutto il mar maggiore a trafficare, e a barattar con gli abitatori scambievolmente le lor mercanzie. Onde tutti furono soprapresi da paura, e da dolore, lamentandosi tutti coloro, che da principio avevano biasimato la sceleraggine d' Alessandro contro i Greci, che per tristizia di pochi tutto il popolo avesse a esser sottoposto alla ruina. Fra questi pensieri, e disturbi, Alessandro, e i suoi pessimi consiglieri mandarono molti uomini eletti con gran cura d' ogni ordine, a far gente in aiuto ne' paesi vicini: e imposero loro, che fornito questo, subito dassero volta indietro. Sollecitavano i figlivoli di Priamo con grande studio di metter gente insieme; perciocbe volendo anticipare il tempo, aveano disegnato che tutta la guerra s' avesse avuta a far

Troiani si apparecchiano alla guerra.

ta a far

ta a far nelle provincie di Grecia. Ma mentre che si mettevano a ordine in Troia; Diomede avuta nuova de' disegni loro, con gran prestezza n' andò per tutta la Grecia a trovare i Capitani a' quali come ebbe manifestato il consiglio de' Troiani; diede per aviso e per conforto, che subito si mettessero a ordine delle cose necessarie alla guerra, e s' affrettassero d' imbarcarsi. Ne molto dopo, chiariti del fatto, si ridussero tutti in Argo: dove, perche Achille era sdegnato con Agamennone, il quale per amor della figlivola ricusava d' andare: Ulisse fatto far la pace; gli fece dopo il lungo piantò, e dolore, sapere il sucesso di quanto alla figlivola era occorso; in modo che, confortato Agamennone, si dispose di nuovo alla guerra. Ora essendo tutti insieme, come che niuno trascurasse gli uffici di guerra, nondimeno Aiace Telamonio, Achille, e Diomede piu de glialtri s' ingegnavano di trarla innanzi: e oltra l' armata di prima vollero, che si mettessero a ordine navi da stracorrer per le riviere de' nimici. Cosi fra pochi dì misero insieme di tutta la Grecia cinquanta navi fornite, e bene in ordine. Erano passati otto anni dal principio della guerra fino a questo tempo, e cominciava il nono, quando essendo l' armata a ordine del tutto, e 'l mare atto a esser solcato, ne ci era cosa, che potesse dare alcun disturbo; condussero per prezzo alcuni Citi, che per ventura trafficando eran quivi arrivati, acciochè fossero lor guide in questo viaggio. In questo mezzo Telefo, per la ferita avuta nella battaglia contro i Greci, sopportava grandissimo dolore, in modo che, non potendo in alcuna maniera guarire; fu in ultimo avvisato dall' oracolo d' Apollo, che in persona trovasse Achille, e i figlivoli d' Esculapio: onde in fretta navigò ad Argo: dove maravigliandosi tutti i Capitani, egli palesò la cagion della sua venuta, raccontando loro la risposta dell' oracolo, ed egli pregò che essendogli amici, non volessero negargli questo rimedio. Achille, Macaone, e Podalirio, cio udito, medicarono la ferita; e di corto confermarono la verità dell' oracolo. I Greci fatti appresso molti sacrifici, e chiamati gli Dei a favorir la loro impresa, con le sudette navi giunsero in Aulide: d' onde

Anno nono dal principio della guerra.

partiti in fretta, Telefo per la cortesia ricevuta, fu lor guida. In questa guisa, montati in nave; con buono, e favorevol vento giunsero fra pochi dì a Troia. Era quivi arrivato in quel tempo stesso Sarpedone Licio, figlivolo di Xanto, e di Laodomia con grosso essercito, chiamato con piu messi da Priamo: onde veduta da discosto la grande armata, che s' accostava al lito; s' avisò quel ch' era; e subito messo a ordine le sue schiere, assaltò i Greci, che cominciavano a smontare. Non molto dopo anco i figlivoli di Priamo, che n' erano stati avvisati, vi corsero con l' armi; in modo che, resistendo i nimici con ogni loro sforzo, i Greci non potevano senza danno smontare, ne dar di mano all' armi, essendo ogni cosa in confusione e sottosopra. All' ultimo nondimeno coloro, che in cosi gran fretta s' avevan potuto armare; si ristrinsero insieme, e valorosamente andarono addosso al nimico. La nave di Protesilao fu la prima che in quella zuffa s' accostò al lito: ma egli entrato fra i primi combattenti, fu ammazzato da Enea. Vi furono anche morti due figlivoli di Priamo; e l' una parte e l' altra ne ricevè egual danno: ma Achille e Aiace Telamonio; per valor de' quali i Greci si sostenevano, combattendo con somma gloria; in un tempo tolsero l' animo a' nimici, e l' accrebbero a' loro; in modo che i Troiani, piu non potendo resistere a color che venivano ad affrontargli; a poco a poco si ritirarono, fin che in ultimo fuggirono. In questa guisa i Greci avendo tempo libero da' nimici; condussero le navi a terra, e ordinatamente le accomodarono in luogo sicuro. Furono eletti poi per guardia Achille e Aiace Telamonio, nel cui valore i Greci avevano gran confidanza: e fu dato loro la guardia dell' armata, e dell' essercito, che lo dividessero in fianchi, o corna. Come dunque tutte le cose furono ordinate; Telefo, che ci aveva guidati a Troia, essendo molto caro all' essercito; sene tornò a casa sua. Non molto dopo essendo i nostri in questo tempo senza paura alcuna de' nimici, occupati in sepelir il corpo di Protesilao; Cigno, che non molto lontane da Troia aveva il suo regno, ebbe aviso dello stato nostro: onde fatta un' imboscata; con aguati assaltò i Greci: e trovandogli per lo dub-

Sarpedone Licio.

Greci a Troia.

Cigno assalta i Greci, ed è morto da Achille.

lo dubbioso pericolo disordinati, e sbigottiti, senza alcuna militar disciplina; gli constrinse a voltar le spalle. Ma gli altri, che non erano occupati intorno alla sepoltura, sentito il romore; andarono incontinente armati a soccorrergli. Fra questi fu Achille, che venendo alle mani co'l Re, uccise lui e gran numero de' suoi; in modo che gli altri si diedero a fuggire, e lasciarono a' nostri libero il campo. Ma i principali dell' essercito essendo in travaglio per la gran mortalità, che nasceva dalle spesse correrie de' nemici; consultarono, che con parte dell' essercito s' andasse primieramente alle città vicine, e si facesse sforzo di pigliarle a ogni modo. Così per la prima entraron nel paese di Cigno, e all' intorno diedero il guasto ad ogni cosa: ma poi avendo senza alcun contrasto dato l' assalto alla città de' Metoresi, capo del regno, dove si nodrivano i figlivoli di Cigno, e volendo metterle il fuoco sotto; i cittadini cominciarono con molti preghi e lacrime a supplicarli, e per ogni cosa divina et umana inginocchiati a scongiurargli, che per li peccati del lor malvagio Re, non volessero ruinar la città, che non aveva colpa e che prometteva loro d' all' ora in poi esser fedele. Onde mossi a compassione, la salvarono, facendosi i Greci dar nelle mani i figlivoli del Re, Cobi, Coriano, e Glauca lor sorella; la quale, dividendosi la preda, fu concessa ad Aiace in premio delle sue valorose prove. Vennero poi i Metoresi con le ginocchia in terra, e con le braccia in croce a confermar co' Greci pace ed amicizia, e promisero di far cio che fosse lor commandato. Come a cio ebbero dato fine, i Greci diedero l' assalto alla città di Cilla, e la presero: ma non vollero gia dar noia a Corone, ch' era quivi presso, per rispetto de' Meandrini; i quali abitando vicino a Corone, fino all' ora erano stati sempre fedeli ed amicissimi nostri. S' intese in quel tempo nel campo de' Greci l' oracolo di Pithio: per lo quale a tutti era commandato, che fosse concesso a Palamede sacrificare ad Apollo Smintio. La qual nuova fu molto grata alla maggior parte de' soldati, che consideravano l' industria e l' amor di lui verso l' essercito, se ben dispiacque ad alcuni de' Principi. Si sacrificavano per tutto l'

Palamede grato a' soldati.

essercito,

essercito, secondo che era stato predetto, cento vittime: alle quali precedeva sempre Crise sacerdote di quel luogo. Ilche Alessandro avendo udito; venne con molti soldati a impedirlo: ma fu cacciato da' due Aiaci, avanti che s' appressasse al tempio: i quali gli tagliarono a pezzi parecchi Troiani. Ma Crise, ch' io dissi di sopra, ch' era sacerdote d' Apollo Smintio, avendo paura di non esser da questo, e da quello essercito offeso; a qual si voglia delle parti, che venisse à trovarlo; con essa fingeva d' avere amicizia. Mentre che si faceva il sacrificio; Filottete, che non era molto lontan dall' altare per disgrazia fu morso da un serpe: onde avendone chi lo vide, levato rumore; Ulisse quivi trasse ed ammazzò il serpe. Ne molto dopo fu mandato Filottete con pochi a farsi medicar nell' isola di Lenno: dove dicono gli abitatori, dimorare i sacerdoti di Vulcano, iquali sogliono medicar si fatti veleni. Consultarono in questo medesimo tempo Diomede e Ulisse d' ammazzar Palamede: tanto puo ne gli animi deboli e pieni d' invidia l' usanza della natura umana, la quale non comporta ch' alcuno sia da piu di lei, ne le possa precedere. Onde fingendo d' aver trovato un tesoro in un pozzo, e di volerlo partir con lui, essendo soli, fatto andar via ogniuno; gli persuasero, ch' egli scendesse innanzi a gli altri nel pozzo: e sostenendolo essi con una fune, mentre ch' egli non temeva d' alcuno inganno; lo calarono al basso: dove dato subito di mano a' sassi, che v' eran d' attorno, lo sotterrarono. In questa guisa ingannato da chi non doveva; indegnamente morì quest' uomo da bene, amato dall' essercito; al quale egli co'l consiglio, e con l' armi sempre aveva recato gran giovamento. V' ebbe di quelli, che dissero Agamennone esser stato consapevol di questo trattato, perciocbe Palamede era in gratia dell' essercito; buona parte del quale desiderando averlo per Generale, aveva caro, e diceva che se gli dasse il governo. Per la qual cosa i Greci, come a spese del publico l' abbruciarono, e sepelirono le ceneri in un vaso d' oro. In questo mezzo Achille avisandosi che in quella guerra le città vicine fossero ministre, e a guisa d' una bottega di guerra per li Troiani, tolte seco alquante navi; assaltò

Diomede ed Ulisse trattano d' ammazzar Palamede.

Palamede morto da Ulisse, e da Diomede.

Imprese d' Achille contra i luoghi vicini a Troia.

assaltò Lesbo, e senza alcuna difficoltà la prese ammazzandovi Forgarita Re di quel luogo, ch'aveva molte cose machinato da nimico contra i Greci, e ne menò via Diomeda figlivola del Re con grossa preda. Quindi pregato da tutti i suoi soldati; andò a Pirra, ed a Ierapoli città ricchissime: ed avendole con grande sforzo assaltate; fra pochi giorni agevolmente le prese, e distrusse. In questo modo per tutto, dove egli andava, non pur predava, e travagliava le campagne già per lunga pace arricchite; ma non lasciava luogo alcuno, ch'avesse creduto amico a' Troiani, al qual non avesse dato il guasto e ruinatolo. Da che mossi i popoli vicini, andarono spontaneamente a domandargli pace: la quale scambievolmente fermarono, col prometter di dargli la metà de' lor frutti, acciochè non fosse dato il guasto a' lor campi. Cio fatto Achille tornò all' essercito, e portò seco molta preda e gran gloria, in quel tempo che il Re degli Sciti udito il nostro arrivo, ci veniva a trovar con molti doni. Ma Achille, non istando forte a quanto aveva fatto, assaltò la Cilicia: dove fra pochi giorni prese a forza Lirneso: e avendovi ucciso Fattione, che n'era Signore, di ricche spoglie riempiè le navi, e seco ne menò la moglie di lui Astinome figlivola di Crise. Quindi partito in fretta, andò a pigliar Pedaso città de' Lelegoni: dove Brise lor Re, vedendo che i nostri s'erano incrudeliti nell' assedio; s'avisò che per niun modo arebbe potuto ributtare i nimici, o salvare i suoi: onde perduta ogni speranza di soccorso, e di salute, mentre che gli altri stavano tutti attenti contra i nimici; se ne tornò a casa, e s' appiccò da sestesso per la gola. Ne vi passò molto, che fu presa la città, furono tagliate a pezzi molte persone, e fu menata all' essercito Ippodamia figlivola del Re detto. In questo medesimo tempo Aiace Telamonio travagliava Chersonneso de' Traci: dove il Re Polinestore, conosciuto il valore e la gloria di sì gran Capitano, si diffidò delle forze sue, e se gli arrese: e in premio della pace, gli diede Polidoro figlivol di Priamo. Era questo Polidoro picciolo bambino, e da Priamo, subito che fu nato, nascosamente era stato mandato a Polinestore, che glie l'allevasse. Diede oltra di cio

Ippodamia figlivola di Crise.

Imprese d'Aiace.

Polidoro figlivol di Priamo tradito.

fatte con Polinestore, e che da lui aveva avuto Polidoro: onde parve a tutti, che Ulisse e Diomede andassero a Priamo a ridomandargli Elena, e le cose rapite, e gli dassero all' incontro Polidoro. Andò ambasciatore insieme con loro Menelao ancora, per cui si faceva questa impresa: e menando seco Polidoro, arrivarono in Troia. Come furon veduti questi Capitani di si gran nome e riputazione in Troia; si raunarono prestamente secondo il solito tutti i piu vecchi in un luogo al consiglio: nel quale Priamo non fu da' figlivoli lasciato intervenire. Ora in presenza de gli altri Ambasciatori Greci, Menelao cominciò a dire, che questa era gia la seconda volta ch' egli per la medesima cagione era venuto a lamentarsi, così delle molte altre cose fatte contro di lui, e della casa sua, come anco perche la sua figlivola, avendo perduto la madre, moglie di lui, stava in continuo pianto, ed afflittione: la quale ingiuria gli era stata fatta da un' amico, ed ospite suo, senza ch' egli l' avesse meritata. Non poterono i vecchi, sentendo così fatto rammarico e pianto, non gli aver compassione, e consentire a quanto diceva: onde Ulisse, stando in mezzo cominciò dopo lui a parlare in questa guisa. CREDO *che voi sappiate, o Troiani, che non è usanza de' Greci pigliare a fare alcuna impresa a caso, e senza ben consultarla prima: e che i nostri maggiori fino a questo tempo si sono ingegnati sempre di far, che le loro azioni, e opere meritasser piu tosto lode che biasimo. Di che (per tacer le cose vecchie ben consultate) abbiate questo per essempio, ch' essendo pur dianzi la Grecia ingiuriata, e incaricata da Alessandro, non è subito corsa a dar di mano all' armi, ne a usar la forza, che suole essere il rifugio di chi è in colera; ma di comun parere elesse noi, che venimmo insieme con Menelao, a ridomandarvi Elena. Ma a noi niun' altra cosa fu restituita, che superbe minaccie di parole, e da Priamo, e da' figlivoli occultamente ci furono machinate insidie. Perche essendoci noi partiti senza conclusione alcuna; non credo che sia stato fuor di ragione, s' abbiamo preso l' armi, e siamo venuti a ottener per forza quello, che non s' è potuto aver per amore. In questa guisa raunato di tutta Grecia*

Ambasceria de' Greci a' Troiani.

Orazione d' Ulisse nel consiglio de' Troiani.

l'essercito con tanti nobili, e famosi Capitani; consigliammo che non fosse ne anco a questo modo da movervi guerra: ma seguendo l'usanza, e la modestia nostra consueta, siamo venuti la seconda volta a pregarvi per la cagion medesima. Quel che ci resta, o Troiani, è nelle man vostre: e pur che siate savi a emendar con giudicio piu maturo le pessime deliberationi passate, e non saprà mai male d'avervi giovato. Abbiate l'occhio, per gli Dei immortali, alla gran ruina, e quasi peste, che per cosi fatto essempio è per occupare il mondo. Perciocbe dove si troverà da qui innanzi un'uomo con giudicio d'uomo, che ricordandosi della disonestà d'Alessandro, non sia sforzato in ogni cosa ad aver l'amico a sospetto, e in concetto di tristo? o qual fratello si fiderà di lasciarsi venire in casa l'altro? Chi non si guarderà del suo ospite e parente, come da nimico? Finalmente se cio loderete per ben fatto (cosa che non spero) ogni confederazione, e ogni legge di pietà sarà del tutto esclusa da' Barbari, e da' Greci. Percbe, o Principi Troiani, farete gran senno a rimandare amorevolmente, e come è onesto a' Greci le cose per forza tolte, a casa, e non aspettar che due Regni amicissimi fra loro vengano alle mani. A che io considerando, sento per mia fe grave dolor della sciagura vostra; poiche tanti senza lor colpa, e per la lussuria di pochi, hanno a portar di corto la pena dell'altrui sceleraggine. Siete per ventura voi soli, che non sapete come siano state mal condotte le vostre città amiche, e vicine, o che s'apparecchi da qui innanzi all'altre che vi restano? Ma sappiate, che Polidoro è prigione, ed è nelle mani de' Greci: il quale sano e salvo si potrà rendere a Priamo, ogni volta che almeno ora ci si voglia restituire Elena con gli arnesi rapiti. Quando cio non si voglia fare; la guerra non si potrà tirar piu in lungo: ne prima si farà fine di combattere, ch'ogni Principe di Grecia, de' quali potrebbe ciascuno per se solo ruinar la vostra città, sarà morto, o (come piu tosto spero) fin che presa e messa a fuoco Troia, resti a' discendenti vituperoso essempio dell' impietà vostra. Per la qual cosa provedeteci, mentre che il fatto è del tutto nelle vostre mani. Come Ulisse ebbe fornito di parlare,

tutti

Risposta agli Ambasciadori Greci.

tutti (secondo che in caso tale si usa) attendevano l' uno il parer dell' altro, credendosi ciascuno meno sufficiente dell' altro in quest' impresa, fin che Panto fra loro disse ad alta e chiara voce: Tu hai detto cose, o Ulisse, che non è in poter nostro l' usarvi rimedio con altro che col buon volere. Dopo lui subito soggiunse Antenore. Noi sappiamo assai bene, e prudentemente comporteremo tutto quel danno, ch'avete detto: perciocbe non ci manca la buona volontà per provederci; ma ci son tolte le forze: le quali (come vedete) sono in man di coloro, ch' hanno l' imperio, e stimano piu l' appetito loro che l' util publico. Come cio ebbe detto; fece entrar dentro tutti i Capitani di Priamo, così quelli che per amicizia, come gli altri che per premio eran venuti a servirlo, e v' avevan condotto gente in aiuto; a' quali Ulisse fece un' altro parlamento, e gli chiamò tutti infami, e simili ad Alessandro, come quelli che partiti dall' onestà, seguivano il capo, e l' autor di quella pessima sceleraggine: perciocbe dovevano saper molto bene, che se così crudele ingiuria veniva approvata per ben fatta; era per succeder, che ancor gli uomini non lontani per così scelerato essempio, sparso fra i mortali, si sarebbono messi a commetter simili e piu gravi errori. Queste cose, si come erano atroci, così eran considerate da tutti: i quali biasimando essempio tale, n' avevano percio grave sdegno. Ma poiche tutti i vecchi ebbero detto il parer loro; fu terminato di commun consiglio, che Menelao contro ogni dovere fosse stato ingiuriato: ne vi fu alcuno, che agli altri contradicesse, fuor che Antimaco solo, per acquistarsi grazia con Alessandro. Ora furono eletti due, ch'andarono di cio a dar nuova a Priamo: i quali fra l' altre cose ch' erano state imposte loro; gli raccontarono il caso di Polidoro: il che come il Re ebbe udito, in tal modo restò afflitto per dolor del figlivolo, ch' alla presenza di tutti cadde in terra: ma essendo confortato alquanto da chi gli era intorno, e sollevato da terra, volle andare in consiglio: ma i figlivoli glielo vietarono, ed essi senza lui entrarono con furia in consiglio appunto all' ora, che Antimaco, avendo prima detto

Consiglio pessimo d' Antimaco.

D 2 *molte*

molte villanie a' Greci, affermava, che si devesse tanto ritener Menelao prigione, finche fosse restituito Polidoro, o che dell' uno si determinasse quel che dell' altro fosse stato determinato. Taccvano tutti al parer di costui, e solo Antenore gli faceva contrasto, vietando con molte contese cosi fatta determinazione. In ultimo dopo molte diceric, dalle parole eran venuti alle mani, fin che Antimaco da tutti gli altri, che quivi erano, come sedizioso e inquieto fu cacciato di corte. Come poi i figlivoli di Priamo furono usciti; Panto cominciò a pregar Ettore (il quale per valore, e per prudenza fra gli altri figlivoli di Priamo era riputato il migliore) ch' omai volesse amorevolmente restituire Elena a' Greci, i quali percio eran venuti a pregare; e massimamente ch' Alessandro fino al l' ora aveva avuto assai tempo da poter saziar le sue voglie con lei. Oltre di cio dovevano mettersi innanzi agli occhi la presenza de' Re Greci, le lor famose prove, e la nova gloria, che s' avevano guadagnata, ruinando le città amiche de' Troiani: e che Polinestore, avendo in odio la disonestà de' Troiani, per questo rispetto aveva dato volontariamente Polidoro a' Greci. Per lo cui essempio era anco da sospettar, non i vicin paesi, mossi da cio, machinassero consigli dannosi contra Troia, atteso che niuna cosa v' a negli assedi, che sia certa e fedele, ma ogn' uno minaccia nimicizia e tradimento. E che se cio andassero ruminando fra loro; non patirebbono di tener piu lungamente a bada gli Ambasciadori: ma data loro amorevolmente Elena, contrarrebbono fra questi due Regni maggiore, e piu stretto legame d' amicizia. Ettore, avendo cio inteso, ricordandosi della tristizia del fratello, con volto malinconioso pianse alquanto: ma però non acconsentì ch' Elena fosse tradita, ne si rendesse, perciocche avendolo ella pregato in casa, esso le avea dato la fede di difenderla: nondimeno voleva che si restituisse a' Greci, quanto affermavano che fosse stato rapito loro, e in cambio d' Elena fosse data per moglie a Menelao Cassandra, o Polissena, o qual piu piacesse agli Ambasciadori con preziosi doni. A questo rispose Menelao con colera, e con bravura: In vero acconciamente

Consiglio di Panto dato a Ettore.

passe-

Risposta d'Enea a Menelao.

passerebbe il fatto per me, quando ch'io spogliato del mio fogl. sforzato a cambiar moglie ad arbitrio de' miei nemici. Onde Enea gli soggiunse. Ne anco queste ti saranno concesse per fin ch'io, e gli altri parenti ed amici, che diamo favore ad Alessandro, potremo contradire, e far resistenza: perciocche non manca, ne mancherà mai chi difenda sempre il regno di Priamo: il qual non però rimarrà senza figlivoli, quando abbia perduto Polidoro, poiche n' ha si gran numero. Dunque così fatte rapine s' hanno a conceder solamente a' Greci? Dunque fu lecito di Sidonia in Creta condurre Europa? e di questo paese, e regno rapir Ganimede? non sapete voi, che Medea fu tratta fuor del paese de' Colchi? non tacerò anco quella prima rapina, quando Io rubata nel Regno de' Cidonj fu menata ad Argo. Fino a qui ce la siamo passata con parole: ma se di fatto non vi partirete con tutta l' armata de' nostri luoghi; proverete affatto di che valor siamo i Troiani. Non ci mancano per grazia, ed aiuto degli Dei, giovani in gran numuro, ed essercitati nell' armi, che ci aiutano, e di giorno in giorno ci vengono molti soccorsi. Come Enea ebbe fornito di parlare, Ulisse piacevolmente rispose. Per quel ch' io veggo, non è piu in poter vostro il prolungare in alcun modo le nimicizie: però dateci il segno della guerra: acciocche si come siete stati primi a farci ingiuria; così medesimamente siate primi a cominciar la guerra; e noi come provocati, non mancheremo di seguire. Gettate dall'una e dall' altra parte invano così fatte parole; gli Ambasciadori usciron di consiglio: dove il popolo, avendo inteso cio ch' Enea contra quelli aveva sparlato, levò rumore, e l' accusò, che per cagione di lui tutto il regno di Priamo avesse ad andare in ruina per l' odio, che gli era portato, e per lo pessimo essempio, che gli era dato. Gli Ambasciadori tornati all' essercito; raccontarono a' Principi le parole, e i fatti de' Troiani contra di loro: onde fu terminato che Polidoro in presenza di tutti fosse ammazzato innanzi alle mura di Troia. Ne vi si mise punto di tempo in mezzo: ma condotto in publico, mentre che sù le mura stavano molti a vedere, fu ucciso co' sassi, e portò la pena della tristi-

Polidoro morto innanzi alle mura di Troia.

zia

zia del fratello. Fecero poi i Greci intendere a Troiani per un trombetta, che venissero a pigliar il corpo di Polidoro per dargli sepoltura: onde uscì fuora Ideo mandato a cio con alcuni servitori del Re, i quali riportarono alla madre Ecuba Polidoro lacerato e guasto dalle sassate. Fra tanto Aiace Telamonio, per non lasciar in pace alcun paese confinante, o amico de' Troiani; andò, come nimico ad assaltargli, e prese Botira, e Cilla, città nobili per molte ricchezze. Ne di cio contento, mise con maravigliosa prestezza a sacco, Gargaro, Mariiba, Genite, Scepsi, e Larissa. Dipoi avertito da gli abitatori, che sopra il monte Ida stantiavano molti bestiami, a richiesta di tutti coloro, ch' eran con lui, entrò con prestezza con le sue genti nel monte, ed ammazzati i guardiani de' greggi, menò via grosso numero di bestiami. Cio fatto, senza trovare alcun contrasto, mettendo, per tutto dove andava, ogniuno in fuga; tornò come gli parve tempo con gran preda a' suoi. In questo medesimo tempo, Crise, ch' ho detto esser sacerdote d' Apollo Smintio, avuto nuova, che Astinome sua figlivola era in mano d' Agamennone, fidato sopra la religion di si gran Dio, venne alle navi, e portò seco l' imagine d' Apollo, con certi ornamenti del tempio d' esso per commover piu facilmente con la mostra della divinità presente i Re a portargli riverenza. Quindi poiche molti doni d' oro, e d' argento ebbe presentati, pregò che gli fosse restituita la figlivola, e che si portasse onore all' imagine di quel Dio presente, ch' era venuto a pregargli per il suo Sacerdote. Oltra di cio ricordò loro cio, ch' aveva patito dianzi da Alessandro, e da' suoi compagni, per aver in quel tempo lasciato far sacrificio a' Greci: i quali cio udito, giudicarono, che senza alcun premio al sacerdote fosse restituita la figlivola, come a colui, ch' era per se medesimo amico e fedele: e tanto piu cio meritava poi, perch' era sacerdote d' Apollo; il cui tempio avevano del tutto ordinato d' avere in riverenza, cosi perche da molti n' erano stati avisati, come perche gli abitatori di cio per tutto avevan sempre sparso la fama. Ma al lor giudicio s' oppose Agamennone, come cio ebbe saputo, e minacciò con mal uiso al sacerdote

Agamennone ricusa di restituire Astinome al Padre.

cerdote la morte, cacciandosi dinanzi lo smarrito vecchio, il quale senza alcun buono effetto per paura della morte si partì dall' essercito. I Capitani, lasciato in questo modo il consiglio, tutti n' andarono ad Agamennone, e gli dissero molte villanie; poi ch' egli per amor d' una donna prigioniera, faceva così poca stima di loro, e (cosa che non aveva punto del buono) di così gran Dio: e tutti unitamente quivi bestemiandolo, come nimico degli Dei, lo lasciarono, rinfacciandogli che Palamede, ch' era si amato dall' essercito, era stato di suo consiglio ammazzato da Diomede, e da Ulisse. Ma piu degli altri Achille in presenza d' ogniuno, e Menelao di cio con villanie lo laceravano. Partito dunque Crise con questa ingiuria da Agamennone; non passarono molti giorni, che l' essercito fu sopragiunto (non si sà, se per altra sciagura, o per isdegno, come a tutti pareva, d' Apollo) da gravissima peste: la quale ammazzando prima le bestie, crebbe a poco a poco, e si sparse fra gli uomini: de' quali miseramente ne moriva gran numero, dopo che da quella pestifera infermità lungamente erano stati tormentati. Non morì già, ne meno ammalò alcuno de' Re per questo male: ma poiche non v' era alcun rimedio, e di giorno in giorno cresceva piu la mortalità; tutti i Principi, di lor medesimi dubitando, si raunarono insieme, e domandarono a Calcante, il qual dissi ch' era indovino, la cagion di si gran male. Mostrava Calcante di saperla veramente: ma diceva, che non gli era concesso parlar di cosa, che contra se stesso provocasse un potentissimo Re a sdegno: onde Achille, cio udito, andò a tutti a un per uno, e gli fece giurare, e prometter, che non l' arebbono per quella cagione offeso. Perche Calcante, come s' ebbe in questa guisa obligati gli animi di tutti; disse che cio avveniva, perche Apollo, essendo sdegnato per l' ingiuria fatta al suo sacerdote, puniva l' essercito de' Greci. Domandandogli poi Achille, che rimedio vi fosse; rispose, ch' era necessario restituir la fanciulla. Agamennone, avisatosi di quel ch' avvenne, chetamente uscì del consiglio, e impose a quei, ch' aveva seco, che s' armassero: di che avertito Achille, mosso per questo fatto a sdegno, e insieme sen-

Peste fra i Greci.

in cambio del perduto amore. Parve a tutti questa domanda crudele, e indegna: ma perciocbe Achille, che per premio delle sue valorose imprese l'aveva ottenuta, vi serrò gli occhi; però ebbe effetto: tanto fu grande l'amore, e la cura ch' aveva nell' animo quel nobil giovane del ben dell' essercito. Agamennone dunque contra il voler di ogn' uno; ma però senza ch' alcuno apertamente se gli opponesse; commandò publicamente a' suoi ministri, come se da tutti gliene fosse stata data licenza, ch' andassero a torre Ippodamia ad Achille: i quali andaron subito, e fecero in un tratto il debito. I Greci in questo mezzo mandarono Astinome per Ulisse e per Diomede al tempio d' Apollo, con gran numero d' animali da sacrifizio: il quale come fu fornito; parve che la peste cessasse alquanto, ne piu molestasse i corpi; e quei, che prima n' erano molestati, parve che per divino aiuto migliorassero alquanto: così a poco a poco tutto l' essercito prestamente ritornò sano e con vigore. Mandarono poi a Filottete in Lenno parte di quella preda, che fu da Aiace, e da Achille guadagnata; e fra i Greci a uomo per uomo era stata divisa. Ma Achille, ricordandosi della sudetta ingiuria; aveva deliberato di non comparir nel consiglio publico, per l' odio ch' aveva massimamente contra Agamennone, e di metter da parte l' amor, che portava a' Greci; quando essi avevan comportato, che a lui, dopo le molte vittorie, e le molte notabili imprese di guerra, fosse tolta a forza e con ingiuria Ippodamia, che gli era stata concessa, in premio delle sue fatiche. Così non volendo lasciare entrar dentro alcuno di quei Principi, che venivano a parlargli, non voleva perdonare ad alcuno, poiche quando potevano difenderlo contra l' ingiurie d' Agamennone; l' avevano abbandonato. Si stava egli dunque nel suo alloggiamento, non avendo altri seco, che Patroclo suo carissimo amico, Fenice suo maestro de' costumi, e Automedonte suo carrettiero. In Troia fra tanto, così l' essercito de' confederati, come di quei ch' eran venuti al soldo in aiuto, e stipendiati, consumavano il tempo nelle sedizioni, ed o per odio, o per ricordanza de' suoi non volevan combattere. Di che avvedutosi Ettore, forzato

Astinome si mandata al padre

Achille sdegnato co' Greci.

dalla necessità; impose a' soldati, che stassero in arme, per poterlo seguir, come loro avesse dato il segno: onde come gli parve a proposito, e seppe che tutti erano armati, fattosi Capitano e guida dell' essercito; commandò ch' uscissero di Troia. Non mi par che disconvenga punto raccontar, quali fossero i Re di quei popoli, che, o come compagni ed amici de' Troiani, o come stipendiati da diversi paesi eran venuti a seguire i figlivoli di Priamo. Uscì dunque prima fuor delle porte Pandaro di Licia, figlivol di Licaone: di poi Ippotomo di Pileo da Larissa de' Pelasgi, ed Agama di Tracia. Appresso Eufemo Trezenio Signor de' Ciconj; Filemene Paflagonio famoso per la gloria di Melio suo padre; Dio ed Epistrofo figlivoli del Re de' Numagani; Sarpedone figlivol d' Anto, Capitan de' Licj; Monate d' Iole, ed Ansimaco, nato di Nomione Decalanto; Menetle di Telameneo, Meoneanto d' Isspolito, che da Surpedone Licio era stato preso per compagno nell' essercito; perciocbe valeva con l' armi e co 'l consiglio piu che tutti gli altri di quel paese; Forci ed Ascanio Frigi; Fronio di Midione di Misia; Piregamo di Peone; Ampio ed Adrasto figlivoli di Meropo e d' Agrestina; Asiro Irtaco, ed un' altro Asiro figlivol di Dimanto fratel d' Ecuba di Frigia. Venivano dopo questi, ch' abbiamo detti, molti soldati, di costumi rozi, e di lingua differenti, ch' erano avvezzi a combatter senz' ordine e senza disciplina. I nostri cio veduto; escono alla campagna, e secondo il solito della militia loro, metton le schiere in ordinanza; di che era il maestro Mnesteo Ateniese; il quale a una a una ordinò di per se le genti e le nationi. Achille co' suoi Mirmidoni si stava da parte, come quegli che per la ingiuria fattagli da Agamennone, che gli aveva tolto Ippodamia, non s'era ancor pacificato nell' animo: anzi molto piu s'era sdegnato per nuova ingiuria, ch' essendo stati gli altri Principi convitati a cena, di lui non s'era tenuto conto, ed egli solo n'era stato lasciato fuora. Messo l' essercito in ordinanza, e venendoci all' ora i nimici con tutte le schiere apparecchiate contra; niuno ebbe ardimento di cominciare: onde poiche alquanto spazio ebbero cosi tenuto fermi i soldati; come

Mnesteo Ateniese Sargente maggiore de' Greci.

in

in bella prova; l' una parte e l' altra suonò a raccolta. I Greci tornati alle navi, ciascuno poste giu l' armi, aveva gia cominciato a rifrescarsi, quando Achille vago di far vendetta dell' ingiurie; s' ingegnò d' assalir di nascosto i nostri, che senza saperne cosa alcuna, e senza aver di cio pensiero, si stavano in ocio. Ma Ulisse, avendone dalle guardie, che se n' erano accorte, avuto avviso; prestamente andò quà e là correndo a' Capitani, e con alta voce gli avvisò e confortò che per difendersi dassero di mano all' armi. Scoperse poi a tutti il trattato, e l' animo d' Achille: di che nacque gran rumore, correndo ogniuno ad armarsi, ed a proveder per se stesso. In questa guisa Achille, vedendosi scoperto, e ch' ogni uno era in arme, ne gli poteva venir fatto il suo disegno, se ne tornò senza aver tentato altro al suo alloggiamento. Ma i nostri Capitani, dubitando non i Troiani a quel subito rumor de' Greci mossi, tentassero qualche cosa di nuovo, mandarono i due Aiaci, Diomede, e Ulisse a crescere il corpo delle guardie: ed essi partirono fra loro la difesa di quei luoghi, per dove i nimici potevano entrare: la qual cosa non riuscì punto vana: perciocbe Ettore in Troia bramando saper la cagion di quel rumore, mandò Dolone figliuol d' Eumede, allettato con molti doni, e promesse, acciocbe interamente spiasse i fatti de' Greci: il quale mentre che ansiosamente s' ingegnava poco lontan dalle navi d' intender quel non sapeva; e mentre che dava opera di fare il debito di quanto aveva promesso; s' abbattè in Diomede e in Ulisse, che quivi erano alla guardia: i quali gli misero le mani addosso; e poi che da lui il tutto ebbero inteso; l' ammazzarono. Consumatisi poi alcuni giorni oziosamente, l' uno e l' altro essercito s' apparecchiò d' uscir fuora: e cosi avendo fra loro partito il campo, ch' era in mezzo fra le navi e Troia; quando parve tempo di venire alle mani; i soldati dell' una e dell' altra parte messi assai bene a ordine, si cominciarono avvicinare: e ristretti alla fronte, insieme, come fu dato il segno, attaccarono il fatto d' arme. Ubbidivano i Greci a un per uno ordinati alle file, a' Capitani; ed i Barbari all' incontro disordinati qua e là senza

Achille volle assaltare i Greci.

Dolone spia discoperta e uccisa.

disciplina si spargevano. Molti ne furono in quel fatto d' arme d' amendue le parti uccisi, e niuno il suo luogo cedeva al nimico: anzi ciascuno a gara faceva prova d' agguagliarsi per gloria al piu valoroso che s' avesse veduto presso. Fra tanto de' Capitani de' Barbari furono gravemente feriti, e costretti a uscir della battaglia Enea, Sarpedone, Glauco, Eleno, Euforbo e Polidamo: e de' nostri Ulisse, Merione, ed Eumelo. Menelao avendo a sorte veduto Alessandro, con grand' impeto l' andò ad assaltare: ma Alessandro scansandolo, e lungamente non potendo far sua difesa, si mise a fuggire: di che accortisi da lontano Ettore e Deifebo suoi fratelli, quivi trassero con furia: ed avendolo con villane ed ingiuriose parole, fatto fermare; lo costrinsero in ultimo a farsi innanzi fra l' uno e l' altro essercito, a sfidar Menelao a combatter da corpo a corpo stando gli altri a vedere. Per la qual cosa Alessandro uscì a combattere innanzi alle schiere, ch' era segno di sfidare il nimico. Menelao di cio accortosi da lontano, e parendogli ch' omai gli fosse data occasion d' assaltar un suo nimicissimo, e confidatosi di poter far vendetta col sangue di lui, d' ogn' ingiuria passata, andò con ogni ardimento a incontrarlo. Gli eserciti vedutigli con gli animi, e con l' armi pronti a combattere l' un contra l' altro, amendue diedero il segno e si discostarono. S' erano di gia avvicinati l' un l' altro a pian passo, quanto è il lanciar d' un dardo; quando Alessandro bramoso d' esser primo ad assaltare il nimico e datosi a credere col primo colpo di poterlo ferire, lanciò un' asta: la quale percotendo, agevolmente si ficcò nello scudo. Menelao lanciò anch' egli la sua con grand' impeto: la qale non fece molto diverso effetto: perciocbe essendo il nimico apparecchiato a guardarsi, ed a schifare il colpo, l' asta si ficcò in terra. Ma come ebbero messo mano a nuovi dardi, tornarono a ferirsi, fin che in ultimo Alessandro cadde ferito in una coscia: e Menelao fu con pessimo essempio interrotto che con sua somma gloria non facesse all' ora vendetta del nimico: perciocbe andando egli ad ammazzarlo con la spada nuda, fu da tradimento ferito con un dardo da Pandaro, e frenato il suo impeto. Onde i nostri levaro-

Duello fra Menelao, ed Alessandro.

levarono le grida, ed ebbero per mal. che 'l duel di quei due, per cagion de' quali massimamente si faceva quella guerra, fosse da' Troiani a quella guisa subitamente interrotto. Fecesi innanzi di nuovo una schiera di Barbari, e portò via Alessandro: ma fra tanto, stando i nostri così a vedere, ne sapendo in quella confusion d' animi, quasi che farsi; furono di nuovo dallo stesso Pandaro piu volte percossi co' dardi da lontano, in modo che molti Greci vi morirono: ne prima cio ebbe fine, che Diomede commosso per l' acerbità di questo fatto, se gli appresiò e l' uccise. In questa guisa Pandaro, ch' aveva violato le ragioni della guerra, ed ucciso molti de' nostri; portò la pena della sceleratissima militia. Il suo corpo fu da' figlivoli di Priamo cavato della schiera, ed avendolo abbruciato i Licii suoi compagni presero le ceneri, e le portarono alla sua patria. In questo mezzo amendue gli esserciti, dato il segno, tornarono ad azzuffarsi: e combattendo con ogni sforzo, durò la battaglia con dubbiosa fortuna fino al tramontar del Sole. Venendo poi la notte, i Re di questa e di quella parte, raccolsero le genti non molto lungi l' una dall' altra, e vi disposero le guardie sufficienti. In questa guisa aspettarono parecchi giorni occasion di combattere, tenendo ogn' uno l' essercito armato, finche venendo il verno, ed allagandosi spesso la campagna di pioggie, i Barbari se ne tornarono in Troia. I nostri non vedendo il nimico alla pianura, tornarono alle navi: dove tutti s' applicarono a essercitii convenevoli al verno: perciochè compartendo i terreni sopra i quali non si poteva guerreggiare, gli ararono, e vi seminarono del grano, senza mancar d' un punto a tutto quel che la stagion richiedeva. Ma Aiace Telamonio avendo in questo mezzo messo a ordine i soldati, ch' avea menati seco, e con questi alcuni altri di quei d' Achille, entrò nella provincia della Frigia, e come nimico prese molte città, e le mise a sacco, fin che carico di preda, tornò fra pochi giorni vittorioso all' essercito. In quei giorni, mentre che i nostri per lo verno si stavano ociosi, e senza alcun sospetto de' nimici, i Barbari si misero in punto per saltar fuori, confortati, e inanimati a cio da Ettore lor Capitano: il quale all'

Pandaro ucciso da Diomede.

Aiace Telamonio, e suoi fatti.

all' apparir del Sole cavò fuor della porta tutto l' essercito, e commandò che a tutto corso n' andassero alle navi, ed assaltassero i nimici: onde essendo i Greci qua e la sparsi e disarmati, ne potendosi armar per l' impedimento di color che fuggivano, e ch' erano stati i primi affrontati, ne fu di loro gran numero tagliato a pezzi. Ettore, poiche per forza s' ebbe aperta la strada per mezzo, giunse alle navi, e vi lanciò il fuoco, il quale cominciava omai a pigliare augumento, senza ch' alcun de' nostri avesse ardimento d' opporsegli. Perciocche essendosi perduti d' animo per questa subita ruina, s' eran gettati a' piedi d' Achille a domandargli aiuto, ed egli lo negava loro. Fra tanto venendo Aiace Telamonio, ed avendo inteso ch' Ettore era alle navi, comparve per opporsegli con gran bravura di guerra, e con buon numero di soldati: dove combattendo contra i nimici, in ultimo con grandissima fatica e sudore, gli cacciò dalle navi e da' ripari: e cedendo essi, egli dando loro piu fortemente la caccia, con un gran sasso percosse Ettore, che animosamente gli faceva contrasto, e lo gettò a terra. Trasse quivi gran numero de' suoi, che lo difesero, e cavarono mezzo morto della battaglia e delle mani d' Aiace, e lo portaron nella terra, essendogli infelicemente riuscito l' assaltare il nimico. Aiace incrudelitosi per la gloria, che delle mani gli era stata levata, tolse in sua compagnia Diomede, Idomeneo, e l' altro Aiace, e si mise a cacciar gli sbigottiti e sparsi nimici, ammazzando co' dardi da lontano quei che fuggivano, e atterrando quanti n' incontrava con l' armi senza perdonare punto ad alcuno. In cosi grande spavento, ebbero nondimeno animo di fermarsi alquanto Glauco, Ippotoomo, Sarpedone, e Steropo, per impedire il nimico: ma furon forzati a cedere, per esser gravemente feriti: onde i Barbari vedendogli fuggire, perduta ogni speranza di salvarsi, senza Capitani e disordinati alla rifusa correvano alle porte. Ma perche l' entrata era stretta, e impedita dalla moltitudine ch' aveva fretta, cadevano uno addosso all' altro, finche v' arrivò Aiace co' due sudetti Capitani, i quali uccisero gran numero di Barbari, impauriti e fra loro confusi: e fra questi vi furono Antiso e Polite figliuoli

Ettore getta il fuoco nelle navi Greche.

Troiani ammazzati da Aiace su le porte della città.

figlivoli di Priamo, e appresso Nestore, Eufemo, e Troemo, onorato Capitan de' Ciconj. In questa guisa portaron la pena i Troiani, poco dianzi vincitori, della lor disordinata militia, essendosi all'arrivo d'Aiace mutata la fortuna della guerra, e messi in fuga i Capitani. Ora perche sopragiunse la notte, fu suonato a raccolta, e i nostri tornati alle navi allegri e con vittoria, da Agamennone furono poco dopo invitati a cena. Quivi ad Aiace furono dal Re date gran lodi e molti onorati doni: e a queste lodi s'aggiunsero anco quelle che gli diedero gli altri Capitani, celebrando ogniuno la sua virtù, le sue imprese, e i suoi magnanimi fatti, riandando le valorose prove, le tante città di Frigia da lui ruinate, la molta preda acquistata, finche si venne al valoroso contrasto ch' ei fece presso le navi ad Ettore, e quando difese l'armata dal fuoco, di maniera ch' allora per tante sue bellissime azioni, senza alcun dubbio, tutta la speranza e'l fondamento della milizia era in lui. I Greci fecero da Epeo rifar le prore a due navi; che dal fuoco erano solamente state abbruciate, e credendosi che i Troiani per questo così male sortito ardimento loro, non dovessero piu avere animo d'assaltargli, si stavano in riposo e senza paura. Venne in questo medesimo tempo in aiuto de' Troiani Reso figlivol d'Eroneo, molto amico di Priamo con gran numero di Traci, condotti al soldo: e sulla sera fermatosi alquanto nell'Isola Oen, ch' è posta innanzi alla città presso a terra ferma, intorno alla seconda vigilia entrò in quel di Troia, e piantati gli alloggiamenti, aspettò quivi il giorno. Diomede ed Ulisse, che facevan la guardia da quel luogo, avendogli veduti da discosto, e pensando che fosser Troiani mandati da Priamo a spiare, diedero di mano all' armi, e guardando ben d'ogni intorno, andarono alla volta loro: dove trovando le guardie ch' erano stracche per lo viaggio, addormentate, passarono piu innanzi, fin che uccisero il Re nel suo padiglione. Quivi parendo loro di non fare altro motivo, cavarono il carro del Re con le belle insegne e co' cavalli, e lo condussero alle navi attendendo il rimanente della notte ciascuno a riposarsi nel suo alloggiamento. La mattina su'l

Lodi date ad Aiace.

Reso Re de' Traci.

far del

far del giorno fecero intendere agli altri Capitani cio ch' avevano avuto ardimento di fare, ed avevan condotto a fine: i quali dubitando di non esser assaliti da' Barbari, come si fossero accorti della morte del Re loro; fecero dare all' armi, e stare aspettando il nimico. Poco dopo videro i Traci, essendosi desti, morto il Re loro miseramente, e con brutto spettacolo nel padiglione, e l' arme del carro ch' era stato menato via: onde infuriati, così come si trovarono disordinatamente, e come la sorte gli aveva avviluppati insieme; corsero alle navi; dove da' nostri che da lungi gli avean veduti, e stavan ristretti all' ordinanza; furono incontrati. I due Aiaci discostatisi alquanto dagli altri, assaltarono ed uccisero i primi Traci: e dopo loro gli altri Capitani ciascuno al suo luogo; cominciarono a fare il medesimo, ammazzandogli e dove gli vedevano folti, o a due, o a piu raccolti; sbaragliandogli, finche dispersi qua e la furono uccisi, e non ve ne rimase un vivo. In questa guisa avendo tagliato a pezzi tutti quelli ch' erano venuti loro incontro; dato il segno, andarono alla volta degli alloggiamenti loro. Ma le guardie, ch' eran dentro a' ripari, come ebbero veduto i nimici appressarsi, da così gran paura e spavento furono soprapresi, che con quella viltà abbandonarono ogni cosa, e miseramente fuggirono verso le mura di Troia. I nostri entrati dentro da ogni lato; predarono armi, cavalli, spoglie reali, e cio che a ciascun dava nelle mani. In questa guisa i Greci, avendo tagliato a pezzi i Traci e 'l Re loro; tornarono vincitori alle navi, carichi di bottino e di gloria, senza che i Troiani, i quali cio dalle mura avevan veduto, avessero animo d' uscire a soccorrere i compagni: perciocche fin dentro le mura avevan paura de' Greci. Fiacchi dunque i Barbari per tante avversità, mandarano ambasciadori a' Greci a domandar tregua: la quale da' nostri, dopo ch' ebbero fatto sacrificio, e approvato i capitoli; fu accettata. Venne in questo tempo all' essercito Crise, quel sacerdote ch' io dissi d' Apollo Smintio, a ringraziar i nostri per quel che cortesemente fatto s' era nel rendergli la figlivola: e avendola menata seco, la restitui

Traci tagliati tutti a pezzi.

tuì per amor di quella lor magnificenza, e per l' onor ch' aveva inteso esserle stato fatto, ad Agamennone. Ritornò anco indi a non molto Filottete debole, e che mal poteva stare in piedi con quelli che a Lenno gli avevan portato la sua parte della preda. Fra tanto, mentre che i Greci erano a consiglio, Aiace Telamonio, fattosi avanti; propose ch' era necessario mandarr a pregar Achille in nome de' Capitani e dell' essercito, ch' omai deponesse lo sdegno, e ritornasse al solito con loro in grazia: atteso che non era punto da farsi beffe di così fatto guerriero; e tanto piu ch' ora, avendo i Greci la fortuna in favore, per le vittorie poco dianzi avute, non gli domandavano la sua grazia, per loro utilità, ma per fargli onore. Oltra di cio soggiungeva, che facessero opera di pregare Agamennone, e in cio mettessero ogni lor cura: percio che in così fatti tempi che si trovavan lontani da casa, e in paesi stranieri e nimici, dovevan tutti provedere al publico e universal pericolo, ne avevano altro riparo, fra tante aspre guerre, e provinzie nimiche, dentro delle quali erano, da mantenersi sicuri che la concordia. Come Aiace ebbe fornito di ragionare; i Capitani tutti approvarono il suo consiglio, e lui lodarono sommamente, come quegli ch' avanzando tutti gli altri di valore; gli superava anco di prudenza. Dopo lui Agamennone fece intendere, che per l' innanzi piu suoi uomini aveva mandato ad Achille per far con lui pace, e ch' ora non aveva alcun' altra cosa piu a cuore: e però pregava Ulisse e Aiace che pigliando questo carico, volessero andare in nome di tutti ad Achille, e massimamente esso Aiace, ch' essendogli parente, credevasi, che piu facilmente l' arebbe potuto indurre alla pace. Promisero essi l' opera loro, co' quali Diomede spontaneamente s' offerse di volere andare. Cio fatto, Agamennone da' ministri fece quivi condur l' animale del sacrifizio: e mentre che due da ogni lato lo tenevano, secondo l' ordine, alzato da terra; egli cavata fuor la spada, lo tagliò per mezzo, e così partito lo fece mettere innanzi a tutti. Appresso con quella spada così sanguinosa in mano, passò in mezzo fra l' una e l' al-

Assinome resa dal padre ad Agamennone.

Consiglio di Aiace di placare Achille.

Forma di giuramento.

F *tra*

tra metà di quello animale. Sopragiunse fra tanto Patroclo, avendo inteso quel che si trattava nel consiglio. Ma il Re Agamennone, come abbiamo detto di sopra, passato in mezzo a quell' animal diviso; giurò ultimamente, che fino a quel giorno ancora non aveva mai toccato Ippodamia e che non s' era mosso per appetito, o per lussuria, ma per colera: la quale essendo cagion di molti mali; fino a quel termine l' aveva fatto trascorrere. Soggionse di piu, che quando Achille se ne fosse contentato, gli avrebbe dato per moglie una delle sue figlivole, qual piu gli fosse piaciuta, con la decima parte di tutto il suo regno, e con cinquanta talenti di dote. Il che inteso da quanti eran nel parlamento, cominciarono a maravigliarsi della magnificenza del Re: ma particolarmente Patroclo: il quale rallegratosi così per l' offerta di tante ricchezze, come ancora massimamente, perche gli era affermato Ippodamia non esser stata violata; andò a trovare Achille, e gli racconto cio ch' era stato detto e fatto. Dipoi mentre che sopra di cio Achille consultava, e discorreva, giunse Aiace co' compagni: i quali entrati dentro, e raccolti cortesemente, furono fatti sedere e volle Achille, che Aiace gli sedesse a lato. Egli presa l' occasion di parlar domesticamente, e con sicurezza; cominciò liberamente ad ammonirlo, ed accusarlo, che in così gravi pericoli de' suoi non avesse voluto placarsi, ed avesse potuto comportar la ruina dell' essercito; quando piu strettamente da molti parenti ed amici con umiltà era pregato. A che soggiunse Ulisse, che questi erano atti da Dei: e in questa guisa raccontando ordinatamente tutte le deliberazion fatte nel consiglio, e tutte le promesse e 'l giuramento d' Agamennone, lo pregò in ultimo, che non volesse dispregiare le pregbiere di tutti e le promesse nozze: e subito gli raccontò tutto quel che da Agamennone insiememente gli era offerto. All' ora Achille con lungo ragionamento, recitò da principio tutti i suoi fatti e le sue imprese: e poi ricordò quanti disagi e fatiche aveva patito per l' utilità publica, e quali città aveva preso: e che mentre gl' altri si riposavano; egli dì e notte con molta cura aveva atteso

Aiace, Vlisse, e Diomede entrano ad Achille.

Risposta d' Achille ad Aiace e a' compagni.

atteso a far guerra: e senza lasciar punto di riposo a' suoi soldati, ne per se pigliarsene, aveva guadagnato di grossi bottini, i quali nondimeno aveva divisi poi fra l' essercito. E che per tante sue nobili azioni, egli solo era stato eletto, a cui s' avesse avuto a far si fatta ingiuria: egli solo era stato spregiato, essendogli con carico del suo onore stata levata Ippodamia, premio delle sue fatiche. Di che non solamente meritava biasmo Agamennone; ma molto piu gli altri Greci, che dimenticati de' benefizi ricevuti; non s' eran mai punto risentiti dell' ingiuria fattagli; ma con silenzio se l' avevan passata. Come ebbe fornito di parlare, Diomede gli diede questa risposta. Lasciamo andar quel ch' è passato: perciocbe disdice all' uomo prudente ricordarsi dell' ingiurie vecchie, che non si possono frastornare altramente, per molto che se n' abbia voglia. Fratanto Fenice e Patroclo, che gli erano intorno, baciandogli le guance, e tutto il viso, e le mani, e abbracciandolo nelle ginocchia; lo pregavano che volesse far pace, e rimetter la colera; cosi per amor di coloro, che l' erano venuti a pregare; come per l' amor dell' essercito, che tanto era di lui benemerito. Onde Achille per la presenza di quei baroni, per le preghiere de' suoi amici, e perche si ricordava che l' essercito non v' aveva colpa alcuna, finalmente intenerito, si rimise alle voglie loro. Cosi a' conforti d' Aiace, all' ora per la prima volta, dopo ch' aveva preso quello sdegno, entrò fra i Greci nel consiglio, dove a usanza di Re fu salutato da Agamennone. Gli altri Principi alzando percio alcune grida favorevoli; empierono tutto l' essercito di piacere ed allegrezza. Agamennone prese per mano Achille, e con gli altri Principi lo menò seco a cena: dove poco invitandosi allegramente fra loro l' un l' altro; Agamennone richiese Patroclo, che volesse ricondurre Ippodamia al padiglion d' Achille con tutti quelli ornamenti, che le aveva dati: il che da lui volontieri fu fatto. Ora in quel tempo di verno spesse volte i Greci, senza paura alcuna si mescolarono insieme nel bosco d' Apollo Timbreo co' Troiani, pochi, ò assai che fossero, secondo che la sorte gli faceva abbattere.

L' uomo prudente non deve ricordarsi dell' ingiurie vecchie.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

F 2 IL

IL TERZO LIBRO
DI DITTE CANDIOTTO
DELLA GUERRA TROIANA
TRADOTTO PER TOMASO PORCACCHI DA CASTIGLIONE ARRETINO.

N QUESTO MEZZO ESSENDOSI *per tutto il verno ad altro tempo con capitoli prolungata la guerra; i Greci s'affrettavano con prontezza d'animi, e con somma diligenzia d'attendere in così fatto ocio a tutte quelle cose, ch'appartenevano alla milizia. Percioche messe in ordinanza le schière innanzi a'ripari, secondo i Capitani, e le nazioni, e percio essendo con ottima disciplina distribuiti a ciascuno i suoi uffici, con varie maniere di guerreggiare essercitandosi da questo lato con dardi fatti a guisa di lance, ne punto inferiori di peso, e di misura, e color che non ne avevano essercitandosi con pertiche abbrucciate in punta, e da quello combattendo l'un contra l'altro con frecce, o*

con

con sassi, traevano la gran parte de' giorni in questi esercizj. Fra gli arcieri furono i piu famosi Ulisse, Teucro, Merione, e Menelao: de' quali non è da dubitare, che Filottete, come quegli ch' aveva le saette d' Ercole, ed era maraviglioso nel tirar a segno, non fosse piu eccellente. Ma i Troiani, e i lor soldati pagati si stavano ociosi, senza punto essercitarsi: e bene spesso or essi, ora i Greci facevano sacrificio ad Apollo Timbreo senza temer d' alcuno aguato. S' ebbe nuova in quei giorni, che quasi tutte le città dell' Asia s'erano ribellate da Priamo, ed avevan maledetto la sua amicizia, essendo i Troiani entrati in sospetto a tutti i popoli e genti, ch' erano soliti albergarli, per il malvagio essempio d' Alessandro: e all' incontro in ogni cosa, e in ogni fattione avevan conosciuto i Greci vincitori, i quali avendo per quella provincia ruinato molte città, avevan commosso gli animi dell' altre. Per concluderla, i figlivoli di Priamo e tutto il suo regno era a tutti venuto in odio. Ora, essendo un giorno Ecuba per avventura presso Troia a far sacrificio ad Apollo, vi sopragiunse Achille con pochi compagni, vago di veder le cerimonie di lei. Con Ecuba eran quivi venute molte altre donne, maritate a figlivoli principali di lei: alcune per onorarla e servirla, ed altre per far similmente sacrificio, e porgere per se a quello Dio preghi, e con esse visurono anco le figlivole d' Ecuba donzelle, Polissena e Cassandra sacerdotessa di Minerva e d' Apollo, ornata di certo ornamento barbaro e divisato, ch' avendo i capelli giu per le spalle, faceva orazione, ed a lei Polissena ministrava le cose pertinenti al sacrificio. Achille volgendo a caso gli occhi verso Polissena, s' innamorò della bellezza di lei, in tanto ch' ogni ora piu crescendo il desiderio, non poteva quietar l'animo, e in questa guisa tornò alle navi. Indi a pochi giorni, crescendogli tuttavia piu la piaga amorosa, chiamò Automedonte, e gli fece palese l' ardor del suo cuore, richiedendolo che volesse andare ad Ettore per ottener la fanciulla. Ettore promise dargliela per moglie: ma voleva ch' Achille gli tradisse nelle mani tutto l'essercito. All' incontro Achille gli prometteva, se gli era data Polissena, di scioglier

Ecuba a sacrifici.

Achille innamorata da Polissena.

tutta

tutta la guerra. Ma Ettore tornò a domandare, o che gli tradisse l'essercito, o che gli dasse nelle mani i figlivoli di Plistene, e i due Aiaci, da potergli ammazzare: altramente che non voleva piu impacciarsene. Achille, cio udito, montò in colera, e giurò ad alta voce che quanto prima si venisse a combattere, egli nella battaglia lo voleva ammazzare. Dopo questo sentendo acerba passione nell'animo, tal volta si metteva a passeggiare, e tal volta a considerar in che modo il fatto gli potesse riuscire. Perche Automedonte vedendolo così appassionato, e che di giorno in giorno piu si stava fuor del padiglione a consumarsi di desiderio; ebbe paura ch'egli, o contra se stesso, o contra i sudetti Re non prendesse qualche risoluzione: e così lo fece sapere a Patroclo ed Aiace, i quali facendo vista di non accorgersene, si trattenevano con lui. Achille ritornato per ventura una volta in se, chiamò Agamennone e Menelao, e racentò loro quel ch'era successo, e 'l desiderio dell'animo suo. Essi gli risposero, ch'avesse buona speranza: perciocche di corto arebbe ottenuto per forza quel, che per amor non aveva potuto: la qual cosa era facile a esser creduta, poiche le cose de' Troiani caminavano alla lor ruina, e tutte le città dell'Asia, sprezzata l'amicizia de' figlivoli di Priamo, volontariamente s'offerivano in quella guerra di darci aiuto e d'esser in lega con noi. E' ben vero che i nostri Capitani cortesemente avevan risposto loro, che non avevan bisogno di genti, ne d'aiuto, quando bastava per quella guerra il loro essercito: ma però volentieri accettavano l'amicizia, che volontarie avevano offerta, e le ringraziavano del lor buon animo. Questo essi fecero: perciocche essendo la fede mutabile, ne potendosi ben discerner gli animi, dubitavano che questa subita mutazione non fosse senza inganno. Ora passato il verno, e cominciata la primavera, i Greci commandarono a' soldati, che stassero in ordine, e dato loro il segno del combattere, condussero l'essercito alla campagna, e misero le schiere in ordinanza, vedendo che i Troiani a cio non erano similmente punto pigri. In questa guisa ordinate da amendue le parti le schiere, s'andarono ad incontrare, ed avvicinan-

Achille giura d'ammazzare Ettore.

vicinandosi, quanto è il lanciar d'un dardo; poiche ciascuno ebbe confortato i suoi, vennero alle mani, avendo posto nel mezzo la cavalleria che fu la prima ch'attaccasse la zuffa. I Re Greci e i Troiani montarono per combatter su i carri: a ciascun de' quali era un carrettiere, che governava. Diomede prima di tutti, straportato da' cavalli di Reso, percosse con la lancia nella fronte e ammazzò Pichecmo Re de' Ciconj: e quelli che per il lor valore gli erano intorno per guardia, ed ebbero ardimento di far contrasto, essendosi ristretti insieme, parte da lui co' dardi furono da lontano feriti e morti, e parte passando co'l carro in mezzo a loro, gettati a terra. Idomeneo tolse Merione per suo carrettiere, ed atterrò giu del carro Agamante Re de' Traci, e mentre che cadeva, l'andò ad affrontar con un dardo e l'uccise. Ma come Ettore, ch'attendeva in altra parte a menar le mani; sentì che i suoi nel mezzo erano mal condotti, mettendo uomini molto valorosi in suo luogo, corse là dove questi erano travagliati, e menò seco Glauco, Deifobo, e Polidamante. Chiara cosa è, che se Ettore co'l suo arrivo non frenava i suoi, che non fuggissero, e non impediva il passar piu innanzi a' nostri, in quella parte i nostri Re arebbon rotto i nemici. In questa guisa i Greci impediti dall' uccidere i nemici, fermato il passo, attesero a combatter contra quei ch' eran restati. Ma come per l'essercito si fu sentito, che quivi fieramente si combatteva; gli altri Capitani abbandonarono ciascuno il suo luogo, e quivi trasfero: dove ambedue le parti ristrinsero le schiere, e rinovaron la battaglia. Ettore, poiche si vide attorno molti de' suoi, e ch' era piu sicuro; prese animo, e chiamando per nome ciascun de' suoi ad alta voce, gli confortava a combattere arditamente: così entrato fra i nemici, ferì valorosamente Diore, Polisseno, e molti altri, che da valorosi menavan le mani. Ma Achille, vedutolo così pronto contra i nostri, e avendo voglia di soccorrergli; si ricordò che poco dianzi Ettore gli aveva negata Polissena: onde acceso di sdegno andò per affrontarlo: e giunto in mezzo atterrò Filemone Re de Paflagoni, che se gli era parato innanzi. Dicevano che anco costui era di quelli, che facendosi pa renti

Filemone morto da Achille.

renti d' Agenore, avevano a mente e raccontavano la propria origine, dicendo che di lui nacque Amalisone: la quale quando fu cresciuta, si maritò a Dardano. Ora vedendo Ettore, che Achille con la nimica schiera gli veniva contra; si ricordò della cagion dell' odio, e non ebbe ardimento d' aspettare il furor di così fatto Cavaliere: onde fuggì della schiera. Achille correndogli dietro, quanto gli fu concesso dall' essercito nimico, vedendo che lasciato il carro, Ettore s' era fuggito altrove; lanciato un dardo, gli ammazzò il carrettiere: ed avendo per male, che colui, che gli era nimicissimo di tutti, gli fosse scappato dalle mani, s' infiammò e diventò piu crudele: e cavato il dardo dal corpo del carrettiere; cominciò ad atterrar chi gli veniva incontro, e atterratigli, a calpestrar gli altri che di mano in mano eran da lui assaltati. Fratanto che i nimici per simile spavento fuggivano; Eleno cercando come a tradimento potesse ferirlo; da discosto con una freccia passò all' improviso ad Achille una mano: e così questo valoroso cavaliere, avendo co 'l suo venire fatto fuggire Ettore impaurito, ed uccisi e malmenati molti Capitani e soldati, ferito a tradimento, per quel giorno restò di combattere. Agamennone e i due Aiaci intanto fra la mortalità de' soldati ignobili, uccisero molti figlivoli di Priamo, ch' avevano incontrati. Agamennone ammazzò Arsaco, Deiopeto, Archemaco, Laudaco, e Filenore: gli uccisi da Aiace Oileo, e dal Telamonio furono Mulio, Astimene, Doriclo, e Ippodamanto. Nell' altro lato della battaglia Patroclo e Sarpedone Licio, ch' eran nelle corna dell' ordinanza, non avendo alcuno de' lor parenti attorno; uscirono fuor delle schiere, e s' accordarono fra loro di combattere a corpo a corpo. Così lanciatisi l' un l' altro i dardi senza ch' alcun fosse ferito; smontaron dal carro, e con le spade s' andarono ad incontrare: dove si diedero piu colpi, ne si poteron mai ferire, fin che gran parte del giorno fu passata. All' ora Patroclo, parendogli che fosse da mostrare altro ardimento; si ristrinse nell' armi, e copertosi cautamente, s' appressò, ed abbracciò il nimico, e in tanto con la man ritta gli diede una ferita in un ginocchio, e gli tagliò i nervi. Così indebolito,

Ettore fugge da Achille.

Achille ferito.

Duello fra Patroclo e Sarpedone.

debolito, cadde a terra, ed esso l' uccise. I Troiani, ch' eran vicini, cio avendo veduto; levarono piangendo un grido, ed abbandonata l' ordinanza, si volsero a un segno contra Patroclo, per vendicar la morte di Sarpedone, come quelli, che la riputavano publico danno. Patroclo veduta la schiera de' nimici; prestamente prese un dardo, ch' aveva posto in terra, e ristretto nell' armi, attese gagliardamente a difendersi. Cosi ferì con la lancia in una gamba Deifobo che gli veniva addosso; e lo costrinse a uscir di schiera, avendo prima ucciso Gorgazione suo fratello. Ne molto dopo sopragiungendo Aiace, gli altri furon messi in rotta. Ettore in questo mezzo fatto di cio avvisato; trasse quivi, e subito fece tornare i suoi all' ordinanza, riprendendo i Capitani, e facendo rivoltar chi fuggiva; in tanto che presero animo e rinovarono la battaglia. Quivi, perche dall' una e dall' altra parte v' eran presenti i piu valorosi Capitani, e l' essercito aveva preso cuore; fu combattuto ostinatamente con varia fortuna, fuggendo or questa, or quella, e correndo genti in aiuto alla sua parte che piegava: dove morirono di quà e di là molti senza che per anco si canziasse la fortuna della guerra. Ma poiche i soldati stracchi ebbero combattuto fieramente gran parte del giorno, venne la notte che spartì la battaglia, secondo che tutti bramavano. In Troia piansero intorno al corpo di Sarpedone, alzando le donne particolarmente le voci e le strida all' aria: perciocche pareva loro per la morte di lui aver perduto tanto aiuto e tanta speranza, che la perdita degli altri piu cari, e de' figlivoli di Priamo stessi non avrebbe dato lor tanto dolore. I Greci tornati agli alloggiamenti, andarono per la prima a visitare Achille, e intender della sua ferita: ma come l' ebbero veduto, che non gli doleva, allegri tutti gli cominciarono a raccontar le belle prove di Patroclo. Visitarono dopo lui gli altri feriti, e posta diligente cura a ogni cosa, tornò ciascuno al suo alloggiamento. Achille in questo mezzo con molte lodi esaltava Patroclo, ch' era tornato, e l' avvertiva, che nel rimanente della guerra avesse a mente i suoi fatti notabili, andando con piu animo e valore ad affrontare i nimici: e in

Sarpedone morto.

questa guisa consumarono quella notte. La mattina ciascuno attese a ritrovare i corpi de' suoi, ad abbruciargli, e dar lor sepoltura. Ma come furon passati alcuni giorni, e i feriti furono guariti, i Greci determinarono di mettersi in punto, e d' uscire a combattere. All' incontro i Barbari seguendo la lor pessima usanza, non bramando altro, che valersi degl' inganni e de' tradimenti, co' quali potessero ogni cosa metter sottosopra; erano di nascosto, e innanzi al tempo usciti alla battaglia, e avevano preso il tratto innanzi. Così confusi e sparsi come la tempesta, e gridando pazzamente cominciarono a lanciar armi addosso a' Greci, ch' ancor non erano mezzi armati, ne ben ridotti all' ordinanze. Furon dunque tagliati a pezzi molti de' nostri: fra i quali fu Archesilao, Boezio, Schedio, e ambedue gli ottimi Capitani de' Crisei, e moltissimi ne furon feriti: fra i quali fu Mege e Agapenore d' Arcadia. In così gran disonestà, e in tanto sdegno, e confusione di cose, Patroclo bramoso di vincer la fortuna della guerra, mentre ch' attendeva a fare animo a' suoi, e a contrastar co' nimici con molto piu valor, che non s' usa nelle battaglie; fu ferito da Euforbio con un dardo, in modo che cadde in terra: dove correndo subito Ettore, l' oppresse, dandogli, poiche l' ebbe morto, molte ferite. E mentre ch' egli faceva ogni sforzo di cavarlo della battaglia, per poterlo (com' è costume di quella nazione insolente) straziare a suo modo, e con diverse maniere vituperarlo; Aiace, che di cio ebbe avviso, lasciò il luogo dove combatteva, e trasse quivi con molta fretta, vietando con la lancia, ch' Ettore non pigliasse quel corpo in quello, ch' ei cominciava a pigliarlo. Menelao e l' altro Aiace avendo intanto messo in mezzo in bella prova Euforbio, ch' era stato cagion della morte di Patroclo, l' ammazzarono. Soppragiunse poi la notte, che divise il fatto d' arme, nel quale molti de' nostri erano stati con biasmo e disonestà tagliati a pezzi: onde ritiratisi gli eserciti, e ridottisi i nostri soldati al sicuro, tutti i Re andarono a visitare Achille, ch' era molto addolorato, e piangendo con gravi querele, ora si gettava in terra, ed ora si distendeva

Patroclo morto da Ettore.

sopra

ſopra 'l corpo morto: di che preſero gli altri coſi fatto dolore, che Aiace, il qual s'era apparecchiato a confortarlo, fu forzato a piagner con lui. Non gli moveva in vero tanto la morte di Patroclo a dolerſi: quanto il veder ch' egli di piu ferite era ſtato percoſſo nelle parti vergognoſe del corpo: il qual peſſimo eſempio, non eſſendo mai piu per l' innanzi ſtato veduto, all' ora per la prima volta avvenne fra i Greci. Finalmente i Re con molte preghiere, e con ogni maniera di conforti levarono Achille di terra: e lavato poſcia il corpo di Patroclo, lo coperſero d' una veſte, per naſconder ſopra tutto le ferite, ch' eſſendogli ſtate date in piu modi, non potevano eſſer vedute ſenza gran dolore. Cio fatto, Achille fece intendere che ſi metteſſero buone guardie, ed aveſſero cura, che i nimici, ſecondo il ſolito loro, non veniſſero ad aſſaltare il campo, mentre che i noſtri erano occupati nell' eſſequie: e in queſta guiſa attendendo ciaſcuno al ſuo ufficio, ſtettero tutta la notte armati, e veggiarono facendo molti fuochi. All' apparir del giorno ordinarono, che cinque di tutti i Capitani andaſſero a tagliar la ſelva d' Ida ſu 'l monte, acciochè s' abbruciaſſe il corpo di Patroclo, le cui eſſequie terminarono, che ſi faceſſero a ſpeſe pubbliche. Onde v' andarono Ialmeno, Aſcalafo, Epio, Merione, e l' altro Aiace: dopo i quali ſeguirono Uliſſe e Diomede, che miſurarono il luogo, dove s' aveva a far la cataſta, cinque aſte per ogni verſo. Come v' ebbero condotto legne in abbondanza, fecero la cataſta, e ſopra vi poſero il corpo morto, adorno di veſtimenti di gran pregio e di piu ſorti: di che s' avevan preſo cura Ippodamia e Diomedea, la quale da Patroclo era amata fuor di miſura: e coſi l' abbruciarono. I Capitani, poiche in pochi giorni ſi furon riſtorati della fatica del veggiare, menaron fuora una mattina allo ſpuntar del giorno l' eſſercito e ſtettero tutto 'l dì armati, ad aſpettar che i Barbari veniſſero al fatto d' arme: ma eſſi ſtandoſi ſulle mura a vedere i noſtri in ordinanza; non vollero in quel giorno uſcir mai fuora, in tanto che i Greci ſe ne tornarono alle navi al tramontar del Sole. L' altra mattina poco innanzi giorno i Troiani, credendo trovare i Greci in diſordine, diedero

Diomedea amata da Patroclo.

pazzamente di mano all'armi, e saltarono con bravura fuor delle porte, secondo ch' erano avvezzi a fare: e venuti intorno a' nostri ripari, cominciarono a gara a lanciar dardi assai piu tosto, che con frutto: i quali da' nostri, ordinati a questo solamente, eran tutti riparati. Così essendo omai passato gran pezzo del giorno, ed essi per molto lanciare stanchi; i nostri accortisi, ch' essi non eran piu così veementi, usciron fuora da un lato, e correndo gli urtarono per fianco da man sinistra, e gli ruppero, e misero in fuga: ne molto dopo gli assaltaron dall' altro lato, benche essi di gia avendo volto le spalle, attendevano a fuggire, in guisa che vinto così gran numero di Barbari con tanto vituperio, furono calpestati, e del tutto fracassati da chi gli cacciava. Morirono de' loro Asio figlivol d' Itaco, Ippoireo, Fileo, ed Iralo Asio Signori di Sesto. Diomede quel dì ne fece dodici prigioni, Aiace quaranta, e vi furono presi Piso ed Evandro figlivoli di Priamo. De' Greci vi morì Ceneo Re degli Scithi, e vi fu ferito Idomeneo nostro Principe. Come i Troiani furono entrati dentro le mura, ed ebbero serrato le porte, i nostri si fermarono a spogliare i corpi morti de' nimici: i quali poi gettaron nel fiume per vendicar l' insolenzia poco prima usata da' Barbari contra Patroclo. Furon poi condotti e presentati ad Achille i prigioni, secondo che di mano in mano erano stati presi: ilquale, avendo ammorzato con molto vino le bragie, aveva raccolto le reliquie in una urna, come quegli ch' aveva determinato di portarsela alla patria, in caso che vi potesse tornar vivo, o quando avesse avuto la fortuna contra, farsi co'l suo carissimo amico sepelire in una sepoltura medesima. Ora fatti menare i prigioni insieme co' figlivoli di Priamo vicino alle ceneri del rogo, ne fece scannar quivi parte, alquanto lontan dalle brage, e in questa guisa si pensò di placar l' anima di Patroclo: e parte (che furono i figlivoli di Priamo) ne fece dar da mangiar a' cani, giurando di voler sempre dormire in terra, fin ch' avesse ammazzato l' autore del suo molto pianto. Non passarono molti giorni che s' intese fra i Greci, come Ettore era andato con pochi compagni a incontrar Pantasilea Reina delle Amazoni, ch' era

Achille giura d' ammazzar Ettore in vendetta di Patroclo.

era venuta in aiuto di Priamo, non so, se per voglia ch' avesse di combattere, o perche da lui fosse stata assoldata. Sono le Amazoni donne bellicose, e nel mestiero dell' armi famose fra gli uomini: però da' vicini non possono esser soggiogate. Perche Achille tolti seco pochi compagni, si mise subito in aguato, e troncò la via al nimico, ch' omai credeva d' esser salvo. Così, mentre ch' Ettore passava il fiume, se gli cacciò intorno, e in un subito ammazzò lui con tutti i suoi compagni, che niente avevan saputo di questa imboscata. Ma preso uno de' figlivoli di Priamo; gli troncò le mani, e rimandollo in Troia a dar nuova di quanto era successo. Achille morto il suo acerbissimo nimico, diventando piu feroce nella memoria del dolore gli svaligiò l' armi, e congiuntigli amendue i piedi a uno, gliegli legò di dietro al suo carro: e poi montatovi sopra, commandò ad Automedonte ch' allentasse le briglie a' cavalli. In questa guisa stracorrendo a tutta briglia per il campo, d' onde benissimo poteva esser veduto, con nuova e veramente miserabil maniera di pena, strascinò il nimico intorno intorno. I Troiani, come dalle mura ebbero veduto le spoglie d' Ettore, che da' Greci d' ordine del Re erano state poste loro innanzi agli occhi, e colui che con le mani tronche, arguendo nella vita sua acerbissimo indizio del fatto, ebbe pienamente raccontato cio ch' era successo; così gran pianto, e così fatte strida levarono per tutta la città, che fin gli uccelli, stramortiti per quelle voci, sarebbono caduti a basso: tanto piu che i nostri, per insultargli, e schernirgli, aveano di fuori all' incontro alzate le grida. Ora gridandosi da ogni parte, serrarono le porte, il Re mutò le vesti reali in brune e da corrotto; e tutta la città fu ripiena di dolori e d' affanni. Gli uomini secondo che suole avvenire in così fatti casi, tutti si raunarono in un luogo stesso, e incontinente senza ragione alcuna fuggivano altrove, sentendosi per la città alcuna volta ogni luogo risuonar di pianto, ed alcuna altra, senza che si sapesse perche, universal silenzio. Credevano essi fra questi successi, e l' ultime speranze loro, che la notte medesima i Greci dovessero pigliare e spianar la città: tanto s' eran tenuti sicuri vivendo così gran

Amazoni chi siano.

Ettore ucciso da Achille.

I Troiani credevano che nella vita d' Ettore consistesse la salute loro.

Capita-

Capitano. Credevano alcuni altri per cosa certa, che Achille avesse tirato dalla sua l'essercito di Pantasilea, che veniva in aiuto di Priamo. Temevano in ultimo da' nimici ogni ruina, avvisandosi per la morte d'Ettore aver perduto ogni lor possanza e forza, senza piu sperar salute alcuna. Perciocbe egli solo innanzi agli altri di quella città aveva sempre combattuto con diversa vittoria contra tanti migliaia di nimici, e contra gli stessi principali Capitani: de' quali era assai piu valoroso che fortunato: e il quale divenuto famoso fra le genti per la gloria acquistata in guerra, aveva sempre agguagliato il valore alla prudenza. Achille tornato in tanto fra i Greci alle navi, e fatto vedere a tutti il corpo d'Ettore; acquetò, anzi mutò in altrettanta allegrezza con la morte del tremendo nimico, quel dolor che poco dianzi s'era preso per quella di Patroclo. Onde, senza piu temer de' nimici, terminaron tutti ch'in onor d'Achille si celebrassero i consueti givochi, ordinando nondimeno, che quei popoli, i quali non avevano a intervenirvi, stassero armati in ordinanza: acciocbe i nimici, se ben le lor cose andavano in mal'ora, come era lor costume, non venissero ad assaltare il campo a tradimento. Achille dunque volle, che per li vincitori fossero portati quei doni grandissimi, che piu gli parve: e in questa guisa, poiche niente mancava, confortò tutti i Re, che si ponessero a sedere, ed egli in mezzo a tutti fu posto sopra una sedia piu rilevata dell'altre. Il primo vincitore fu chiamato Eumelo nel corso de' carri da quattro cavalli: Diomede ebbe il premio di quelli di due, e dopo lui Menelao. Merione ed Ulisse praticbissimi nel tirare a segno; drizzarono due alberi di nave: e dall'una cima all'altra tirarono un fil sottilissimo: nel mezzo del quale avevan legato una colomba, ed a questa per colpirla tiravano, con grandissimo contrasto. Mentre che gli altri tiravano in vano, Ulisse e Merione passarono la colomba da un lato all'altro: onde levandosi le grida in lode e favor loro; Filottete promise di voler tagliar con la freccia il filo, con che la colomba era legata, e non dar nella colomba: il che era il piu difficile. Di che i Re maravigliandosi, egli con gran maestria, non men feli-

Givochi fatti da Greci intorno a Troia.

ce, e

ce, e prontamente, mantenne cio ch' aveva promesso, e rompendo il filo, mentre che tutto il popolo alzava le voci, la colomba cadde a terra. I premj di questo givoco furon dati a Merione e ad Ulisse, e a Filottete fuor del solito da Achille fu donato il doppio piu. Aiace Oileo ebbe vittoria nel correre alla distesa, e dopo lui Polipeto: ma nel combattere contra due, vinse Macaone, e contra uno Euripillo: a saltare vinse Tlepolemo, a trarre il desco Antiloco. I premj della lotta non furono dati ad alcuno: perciocbe, avendo Aiace preso Ulisse a traverso, e gettatolo a terra; Ulisse nel cadere se gli attraversò fra le gambe, e avendolo impedito, e quasi legato, fece cadere anco Aiace omai vincitore. Del givoco de' cesti, e de glialtri givochi di mani n' ebbe la vittoria Aiace detto: ma nel corso e nell' armi prevalse finalmente a tutti Diomede. Achille, come a ciascun vincitore ebbe dato il suo premio; diede anco ad Agamennone prima di tutti un dono che gli parve onoratissimo per lui, poi a Nestore, e appresso a Idomeneo, a Podalirio, a Macaone, e cosi agli altri secondo il merito loro, e in ultimo a' compagni di quei, ch' eran morti in quella guerra, imponendo loro che, come fossero tornati alla patria, gli donassero a' parenti de' morti. Come furono forniti i givochi, e fatta la distribuzion de' premj, ogniuno se ne tornò al suo alloggiamento, perche s' avvicinava la sera. L' altra mattina su 'l far del dì venne ad Achille il Re Priamo, vestito da corrotto miserabilmente: a cui il dolore non aveva lasciato alcun reale ornamento, o indizio di cosi gran nome, e fama, con volto mesto, e con mani supplichevoli, e aveva seco Andromaca, degna non meno di compassione che Priamo, la quale essendo scapigliata e mal concia, si faceva andare innanzi Astianatte, da alcun detto Scamandro, e Laodamante piccioli figlivoletti, che facevano piu degni d' essere esauditi i preghi di Priamo. Egli cosi per dolore, come per vecchiezza debole, s' appoggiava sulle spalle di Polissena. Dietro gli venivano le carra piene d' oro e d' argento, e di preziose vesti; e sopra le mura stavano i Troiani, ad accompagnare con gli occhi il Re, e la sua compa-

Achille dona a' Capitani, e a' parenti de' morti in guerra.

Priamo viene ad Achille a chiedere il corpo d' Ettore.

compagnia. I Re Greci, avendo veduto Priamo, fecero per maraviglia silenzio: e vaghi d' udir la ragion della sua venuta; l' andarono ad incontrare. Come Priamo se gli ebbe veduti venire incontro; subito si lasciò innanzi a loro cadere in terra, e sopra la testa si sparse di polvere e d' altre lordure, e dipoi gli pregò, ch' avessero compassion della sua sciagura, e con lui andassero a pregare Achille. Nestore, avendo a mente l' età e lo stato felice di lui, gli ebbe compassione, al contrario di quel che fece Ulisse: il quale lo svillaneggiava, rinfacciandogli quanto aveva detto già contra gli Ambasciadori in Troia, avanti che la guerra avesse principio. Achille, avuto di cio avviso, lo fece metter dentro da Automedonte, tenendo in grembo l' urna con le ossa di Patroclo. Ora come i nostri Capitani, e Priamo furono entrati dentro; il Re abbracciò Achille nelle ginocchia, e gli disse. Io non posso incolpar te delle mie sciagure; ma qualcuno degli Dei: il quale dovendo omai aver compassion di questa mia età debole, e tormentata per la morte di tanti figlivoli; m' ha strascinato a tante miserie. I miei figlivoli in vero, come giovani, che sempre s' ingegnavano con ogni mezzo di sodisfare a' loro appetiti, confidati nella possanza del regno, hanno machinato la loro, e mia ruina: e non è dubbio che i vecchi sono da' giovani spregiati. Io, se per la morte mia gli altri s' asterranno da cosi fatta sceleraggine, m' offerisco, se vi pare, alla morte, e tu leverai dalla persona mia, misera e tormentata da' dolori, quelle tante miserie, che m' affligono, e quel debole spirito, che mi fa essere a' mortali infelice spettacolo. Io son qua pronto per questo ne punto del contrario ti prego: ò se pur ti piace; tiemmi prigione, poiche niente omai m' è rimasto della felicità passata: atteso che morto Ettore, il mio regno tutto è andato in ruina. La Grecia veramente ha preso di me convenevol vendetta; poiche per li malvagi consigli de' miei, tanto sangue ha sparso de' miei figlivoli, e me ha messo in tante miserie. Deh vengati pietà di questa età mia; e avendo gli Dei a memoria, rivolgi alla misericordia l' animo. Concedi a questi piccioli figlivoletti che ti pregano, se non l' anima, almeno il corpo morto del Padre.

Parole di Priamo ad Achille.

Ricor-

Ricordati delle cure e delle vigilie, ch' aveva tuo Padre per te, e per la tua salute; al quale vengano tutte le cose secondo i voti suoi, e altramente che a me: e vengali la vecchiezza dissimile alla mia. Mentre ch' esso in questa guisa parlava, a poco a poco se gli indebolirono gli spiriti, e le membra, tanto che perdè la favella. Questo spettacolo degno sopra tutti gli altri d' ogni compassione, fece intenerir quanti v' eran presenti. Dopo lui Andromaca gettò in terra i figliuoli d' Ettore a' piè d' Achille, e con lamentevol pianto lo pregò, ch' almeno gli facesse grazia di lasciarle vedere il corpo del marito. Fra tante miserie Fenice e Nestore levaron Priamo da terra, e lo confortarono che pigliasse buona speranza: onde egli, poiche alquanto in se fu rinvenuto, fermatosi su le ginocchia, e lacerandosi con amendue le mani il capo disse: Dove è quella misericordia, che tanto grande soleva esser ne' Greci? Si è ella per avventura perduta solamente in benefizio di Priamo? Si commossero tutti, per dolore, cio udendo: onde Achille rispose, ch' era debito suo castigar da principio i figliuoli delle sceleraggini commesse, e non voler farsi partecipe di questo peccato, compiacendo loro, e che dieci anni a dietro non s' era egli tropato tanto stracco per la vecchiezza, che da suoi avesse potuto essere sprezzato: ma essi erano tanto ingordi di posseder quel d' altri, che non solo per una Donna; ma per insignorirsi delle ricchezze d' Atreo, e di Pelope, alle quali ansiosamente avevano la mira, s' erano ingegnati di rapire ogni cosa contra il dovere: e però che ragionevol cosa era, ch' essi patissero queste ed altre pene piu gravi. Che i Greci avendo fino all' ora seguito l' ottimo lor costume della guerra, erano stati soliti rendere alla sepoltura i nimici morti: ma ch' Ettore aveva ben trapassato ogni termine d' umanità; poiche aveva avuto ardimento di cavar dalla battaglia il corpo morto di Patroclo solo per fargli ingiuria, e per straziarlo: il qual essempio meritava d' esser punito con le lor pene, e co' lor supplicj; acciochè i Greci, e altre nazioni imparassero da qui innanzi a osservar i costumi civili, e umani, ogni volta che si ricordas-

Risposta d' Achille a Priamo.

sero di questa vendetta: e questo, perciocbe i soldati, lasciata la patria e i piccioli figlivoli, non erano venuti lungi da casa a bagnarsi del sangue proprio, e di quei de' nemici fra tanti pericoli di guerra, e a patir i disagi della milizia per amor d' Elena, ne di Menelao: ma per vaghezza di far prova, se l' imperio stasse bene a' Greci, od ai Barbari, come che giusta fosse la cagion della guerra per amor d' Elena: atteso che si come essi pigliavano allegrezza di rubar l' altrui; così i Greci prendevano dispiacer di perderlo. Volto poi a imprecar molte bestemie, e villanie contra Elena e promise ch' egli piu di tutti gli altri l' arebbe castigata, come si fosse presa, e disfatta Troia: poiche per cagion di lei esso, stando lontan dal Padre e dalla patria, aveva perduto Patroclo, grandisimo conforto suo in questa lontananza e solitudine. Di poi si levò per consigliarsi co' sudetti Principi; i quali trovò tutti unitamente di questo volere, che a Priamo si rendesse il corpo morto, e si pigliassero tutte le robe, che quivi aveva condotte: e come cio ebbero consigliato, ciascuno se ne tornò al suo alloggiamento. Polissena, come Achille fu entrato nel padiglione, se gli gettò a' piedi, e liberamente pregollo che lei si ritenesse per li suoi servigi, e restituisse al Padre il corpo d' Ettore: il che tanto fece rintenerire il giovane, che per molto odio ch' avesse per la morte di Patroclo concetto contra Priamo e'l regno suo, ricordandosi ch' ell' era figlivola di quel padre, non potè però ritener le lagrime: e porgendo la mano a Polissena, la levò in piedi, avendo prima imposto a Fenice, che attendesse a consolar Priamo: il quale affermò che non si voleva mai levar di così fatta miseria e pianto. Perche Achille gli disse, che non arebbe compiaciuto alle voglie sue, se prima egli non si fosse vestito d' abito piu lieto, e postosi a mangiar con lui: di maniera che 'l Re, a cui pareva d' aver conseguito l' intento suo; dubitando non il suo esser ritroso gli facesse perdere ogni cosa; si dispose a far quanto gli fu commesso. Così, poi che s' ebbe scosso la polvere, e lavato tutto, egli e chi

Polissena a' piedi d' Achille prega per il padre.

seco

seco venuto era, furono invitati a mangiar da Achille: il quale, poi ch' ebbero mangiato, gli parlò in questa guisa. Qual' è stata la cagione, o Priamo, che mancandovi ogni giorno piu i soldati, e crescendovi le ruine e le sciagure, abbiate voluto ritenere Elena fino ad ora? Perche piu tosto come peste di pessimo augurio non l' avete cacciata, sapendo voi certo, ch' ella ha tradito la patria e noi, e (ch' è peggio) i suoi santissimi fratelli? i quali, come coloro ch' hanno in obbrobrio la sua industria, non hanno voluto, come noi altri, dare il giuramento nella guerra, per non esser costretti a far tornare a casa colei, ch' hanno a mal grandemente che sia viva. E voi vedendola nella vostra città, dovere essere la vostra universal ruina, non avete voluto cacciarla via? e maledicendola sbalzarla fuor delle mura? Che pensiero hanno quei vecchi, che di giorno in giorno si veggono ammazzare i figliuoli nelle battaglie? Non si sono eglino accorti ancora, che solamente costei è cagion di tante morti? Avete voi così, per voler de gli Dei, perduto l' intelletto, che in così gran città non v' abbia alcuno, a cui rincresca della ruina della patria, e con la morte di lei emendi il danno publico? Io, per quanto aspetta a me, son contento di renderti il corpo morto, per compassion ch' ho dell' età tua, e de' preghi di costoro: ne mai comporterò d' esser imputato di quella colpa, di che è ripreso il nimico. Priamo tornato di nuovo miserabilmente a piangere, rispose, che le sciagure non vengono a gli uomini senza il voler degli Dei, i quali son cagione a tutti del bene e del male; e che l' uomo fin che gli è permesso esser beato, non è mai offeso da violenza, ne da nimico alcuno: e che cio si vedeva in lui, il quale trovandosi padre di cinquanta figliuoli, e essendo riputato felicissimo sopra tutti i Re; non aveva però mai potuto fuggir, per molto che dagli Dei gli fosse stato predetto, il giorno natal d' Alessandro. Perciocche quando Ecuba era di quel parto gravida, s' insognò d' aver partorito una facella accesa, ch' avendo abbruciato il monte Ida; a poco

Achille domanda a Priamo perche cagione abbia ritenuto Elena in Troia.

Priamo risponde ad Achille.

Sogno d' Ecuba nella gravidanza d' Alessandro.

a poco a poco ardeva i Tempj de gli Dei, e finalmente riduceva in cenere tutta la città, fuor che le case di Antenore e d' Anchise, che rimanevan salve. Che gl' indovini interpretarono per questo sogno, come cio prediceva la ruina pubblica, e che quel figlivolo si doveva far morire. Ma che Ecuba, mossa da materna pietà, affermando d' averlo fatto morire; lo diede secretamente a' pastori nel monte Ida che l' allevassero, e che quando egli fu cresciuto, e fu scoperta la trama, a lui non bastò piu l' animo di far ch' Alessandro fosse ammazzato, se ben gli fosse stato crudelissimo nimico: tanto era egli bello e grazioso. Che quando poi ebbe tolto per moglie Oenone; egli entrò in grandissimo pensiero d' andar vedendo diversi paesi e regni lontani: e così in questo suo viaggio aveva rubato Elena: la quale si perche era di sì belle fattezze, e di garbate creanze, e si perche non sò qual divinità gli moveva, a lui stesso e a tutti aveva recato contentezza, e tutti, quantunque si vedessero privar de' figlivoli, o de' parenti, la vedevano volontieri, e che Antenore solamente a cio sempre aveva ripugnato, il quale per esser uomo prudentissimo in casa, e fuora, aveva diseredato, e cacciatosi di casa Glauco suo figlivolo, che s' era trovato in compagnia d' Alessandro. Ora, che ruinando si fattamente le cose, e avvicinandosi egli al desideratissimo fine della natura, lasciava il governo e i fastidj del regno, e non si doleva d' altro, che di Ecuba e delle figlivole, che dopo la ruina della patria erano per rimaner prigioni, senza sapere alla superbia di chi avessero a servire. Cio detto, commise che fossero distese innanzi ad Achille le cose ch' aveva quivi condotte per riscatto del figlivolo: delle quali Achille prese l' oro, l' argento, e le vesti che piu gli piacquero, e fece raccogliere il resto, e lo rendè a Priamo insieme con la figlivola Polissena, e co 'l corpo del figlivolo. Priamo non so se per mostrarsegli amorevole del corpo morto ricevuto, o per non esser sicuro della figlivola, se nulla accadesse a Troia; abbracciato nelle ginocchia Achile, lo pregò che si volesse ritener

tener

tener Polissena : ma il giovane rispose , ch' arebbe trovato altro tempo e altro luogo a trattar di questo ; e in tanto volle ch' ella se ne ritornasse co' l Padre. In questa guisa Priamo , riavuto il corpo d' Ettore , montò sopra 'l carro con coloro , ch' eran venuti seco ; e tornò a Troia .

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

IL QUARTO LIBRO
DI DITTE CANDIOTTO
DELLA GUERRA TROIANA
TRADOTTO PER TOMASO PORCACCHI DA CASTIGLIONE ARRETINO.

TROIANI, COM'EBBERO INTESO, *che Priamo aveva ottenuto l'intento ſuo, e tornava ſenza danno, e perdita d'alcuno della ſua compagnia; ebbero gran maraviglia, e fuor di modo lodarono la pietà de' Greci: perciocch' eglino, non avendo alcuna ſperanza di poter ottenere il corpo morto; ſtimarono, che i Greci, perche non era loro ſtata reſtituita Elena, doveſſero ritenerſi prigione il Re e chi era con lui. Come poi ebbero veduto il corpo d'Ettore, tutti i cittadini e i foraſtieri traſſero quivi, e piagnendo ſi ſvellevano i capelli e graffiavano il viſo in preſenza d'ogniuno. Niuno piu aveva buona ſperanza, ne ſi confidava nel valor proprio, poi ch' era ſtato ammazzato colui, ch' era glorioſo*

rioſo

rioso nella guerra fra le genti per la fama dell' impreſe fatte, e nella pace per la ſua rara prudenza, che non è fra le altre arti di punto minore ſtima. Lo ſepelirono in tanto preſſo alla ſepoltura del Re Ilo, e poi alzate le grida grandiſſime, forniron l'eſſequie. Coſi durarono dieci continuati dì da l'apparir del giorno fino al venir della notte a piangerlo, Ecuba da una parte con le Donne, e dall' altra i Troiani co' compagni, eſſendoſi fatto tregua con la guerra, e cio fecero ſenza mai tralaſciar di piagnere. Arrivò in quei giorni Pantaſilea, di cui ragionammo, con una groſſa ſchiera d' Amazoni, e di altri popoli ſuoi vicini: la quale, avendo ſentito la nuova ch' Ettore era morto, perduta d' animo, entrò in penſiero di tornarſene nel ſuo regno: ma da Aleſſandro ſvolta, e diſpoſta con groſſa ſomma d' oro e d' argento, ſi riſolſe di reſtarvi. Di poi paſſati pochi giorni, ella confidataſi di guerreggiar ſolamente co'l ſuo eſſercito, lo fece armare in diſparte da' Troiani, ed andò alla battaglia, avendo poſto nel corno deſtro gli arcieri, nel ſiniſtro la fanteria, la cavalleria nel mezzo. I noſtri ordinarono d' andarle contra in queſta guiſa. Menelao, Uliſſe, Teucro, e Merione s' oppoſero agli arcieri; i due Aiaci, Diomede, Agamennone, Tlepolemo, Ialmeno, e Aſcalafo alla fanteria, e Achille con gli altri Capitani alla cavalleria. In queſta guiſa ordinati amendue gli eſſerciti, s' attaccò il fatto d' arme: nel quale con le ſue frecce la Reina ammazzò molti Greci, non combattendo i Troiani con punto minore ardimento. Aiace e i compagni ſuoi urtarono in tanto nella fanteria, contra la quale erano, e l' ammazzavano, urtando con gli ſcudi quelli, che facevano teſta, e poi tagliandogli a pezzi: ne mai ceſſarono, fin che non ebbero disfatto tutte le ſchiere de' pedoni. Achille, avendo veduto fra la cavalleria Pantaſilea, la percoſſe con la lancia, e con non piu difficoltà, che ſi fa a una donna, la gettò da cavallo: dipoi avendola preſa per li capelli, le diede una grave ferita, e ſtraſcinoſſela dietro. I Troiani cio veduto, perduta ogni ſperanza, ſi diedero a fuggire, e ſerrarono le porte della città, e i noſtri reſtarono a dar la caccia, e tagliare a pezzi gli

Pantaſilea in aiuto de' Troiani

altri

altri ch' eran restati fuora, eccetto che le Donne, le quali, perdonando al sesso, non vollero ammazzare. Tornando poi ciascuno con vittoria, secondo ch' aveva il nimico ucciso, contra il qual s' era mosso; fu veduta Pantasilea vicina alla morte, del cui ardimento tutti si maravigliarono. E poi che tutti quivi furono in un subito adunati; terminarono, ch' ella per avere avuto animo di far piu di quel che comportava la condizion della natura e del sesso, fosse gettata ancor viva nel fiume, o data a' cani a essere sbranata. Achille per le cui mani era stata ferita, aveva caro ch' ella si sepellisse: ma Diomede non volle: anzi egli avendo domandato a' circostanti cio che se n' avesse avuto a fare; di consentimento di tutti la prese per li piedi, e strascinandosela dietro, per pena dell' ultima disperazione e temerità sua, la gettò nel fiume Scamandro: e in questa guisa la Reina delle Amazoni, perduto l' essercito, ch' aveva condotto in aiuto di Priamo, diede in ultimo conveniente spettacolo a' suoi costumi. Sopragiunse poi l' altro giorno Mennone, uomo di gran fama, figlivol di Titone e dell' Aurora con grosso essercito di soldati Indiani e Etiopi: il quale con tante migliaia di soldati di diverse nazioni, accrebbe le speranze e i desideri di Priamo. Perciocbe d' intorno a Troia, quanto si poteva scernere, rilucevano i luoghi pieni d' uomini, di cavalli, e d' insegne, che tutti per la schiena del monte Caucaso a Troia erano stati condottti. Aveva anco mandato per mare Fala Capitano con non minore essercito: il quale giunto a Rodi, s' avvide che quell' Isola era in lega co' Greci: onde ebbe sospetto, che sapendosi l' andata loro, non gli fossero abbruciate le navi. Stette però quivi un pezzo; e poi divise le genti in Camira e in Galisa città ricchissime. Indi a pochi giorni i Rodiotti cominciarono a biasimar Fala, ch' avesse vaghezza di dar soccorso a colui che l' aveva offeso; dicendogli che poco prima Alessandro aveva ruinato Sidone patria di lui. E acciocbe commovessero gli animi dell' essercito; soggiugnevano, ch' essi non eran punto dissimili da' Barbari, poiche difendevano si fatta sceleratezza. V' aggiunsero altre cose assai, da infiammare il volgo: le quali

Pantasilea gettata mezza viva nel fiume Scamandro.

Mennone figlivolo di Titone e dell' Aurora.

le quali per loro stesse sarebbono state bastanti a commoverlo: e non restaron punto ingannati: perciocbe i Fenici, cb' erano in quell'essercito, per lo piu si mossero prima per le querele de' Rodiotti, e poi per l'ingordigia cb' avevano di predar le robe portate con l' essercito; onde co' sassi ammazzaron Fala, e partirono fra loro, essendosi divisi per le città sudette, l' oro e l' altre riccbezze. Ma l'essercito, cb'era venuto con Mennone, piantati gli alloggiamenti per la larga campagna, non potendo cosi gran numero capir nella città, s' andava secondo i costumi della nazione, nella quale era diverso, essercitando. Niuno di loro aveva un' arte e una maniera stessa: ma secondo cbe ciascuno s' era nella sua patria avvezzo, cosi aveva l' armi in diverso modo formate. Gli scudi ancora, e le celate essendo di forma diversa, facevano con la diversità loro certa sembianza di guerra orribile. Ora passati alcuni giorni, i soldati vagbi di menar le mani, una mattina su'l levar del Sole, furono, dato il segno, condotti alla battaglia, essendosi con loro accompagnati i Troiani e i compagni cbe stavano dentro le mura. Dall' altre parte i Greci, sbigottiti alquanto per lo molto numero de' non conosciuti nimici, s' erano secondo l' occasione fermati, e messi in ordinanza: ed avvicinatisi il lanciar d' un dardo, i Barbari levarono le voci grandi e dissonanti, ed a guisa della tempesta diedero dentro. I nostri serrati insieme, bravamente sostennero l' impeto de' nimici: ma poicbe le scbiere si furono allargate, e riformata l' ordinanza, si lanciavano da amendue le parti i dardi, cbe ne facevano morire assai. Ne si fornì questa giornata, fincbe Mennone raccolti i piu valorosi del suo essercito, saltò co'l suo carro in mezzo de' Greci, ammazzando e cacciando ogniuno, cbe se gli faceva incontro. I nostri, veduto morti pareccbi de' lor Capitani, e cbe la fortuna era lor contraria, ne era rimasta altra speranza, cbe di fuggire, gli lasciarono la vittoria, e se la notte, rifugio degli stancbi, non sopragiugneva, in quel giorno le nostre navi tutte sarebbono state arse e disfatte: tanto era il valore, e l' industria di Mennone nel combattere, e tanto andarono a' nostri le cose contrarie. I Greci, poicbe si furono rinfrescati alquanto, spaventati e dubi-

Fala ucciso da' Fenici.

Essercito di Mennone.

Valor di Mennone.

e dubitandosi della somma dell' impresa, diedero in tutta la notte sepoltura a' morti loro ch' avevano perduti nel fatto d' arme. Consultaron poi di fare un duello a corpo a corpo con Mennone: e vollero eleggere per sorte il nome di quel Capitano, ch' avesse con lui avuto a combattere: ed avendo Agamennone tratto fuora di quest' elettione, Menelao, Ulisse, ed Idomeneo, misero gli altri alla sorte: la qual toccò ad Aiace, secondo ch' ogniuno desiderava. In questa guisa rinfrescati i corpi co 'l cibo, passarono quietamente il rimanente della notte. L'altra mattina a buon' ora s'armarono, e misero a ordine di tutto punto, ed uscirono a combattere, non essendo stato di loro Mennone punto men sollecito in compagnia de' Troiani tutti. Poiche da ogni parte si furon messi all' ordine, s'attaccò il fatto d' arme: nel quale, come avviene in simil contrasti, di quà e di là assaissimi o morirono, o gravemente feriti usciron della battaglia: e fra gli altri Antiloco figlivol di Nestore, venuto a sorte alle mani con Mennone, fu ammazzato. Poco dopo uscì Aiace, quando gli parve tempo, fuor delle schiere, e sfidò il Re, avendo imposto prima a Ulisse ed Idomeneo, che lo guardassero dagli altri. Mennone vedendosel venir a petto, scese del carro, ed a piedi con grande ansietà ed aspettazion d'amendue le parti s' azzuffò con Aiace. Aiace gli diede con un dardo nello scudo, e passoglielo: e dipoi urtando forte innanzi, fece voltare in canto il nimico. Corsero quivi subito i compagni del Re per vietar, ch' Aiace non l' uccidesse: ma Achille veduti i Barbari framettervisi, andò ad incontrare il Re, e con la lancia gli passò la gola, che piu non era coperta dallo scudo. Morto in questa guisa Mennone fuor d' ogni speranza si cambiarono gli animi, crescendo a' nimici la paura, ed a' Greci l'ardire. Erano gia i Mori posti in fuga, e i nostri incalzandogli, n' uccidevano assai, quando Polidamante vago di rinforzar la battaglia, fu tolto in mezzo da' Greci, e in ultimo da Aiace nell' anguinaglia ferito e morto. Glauco figlivol d' Antenore, combattendo con Diomede, fu ammazzato da Agamennone. All' ora avresti veduto di là gli Etiopi, e i Troiani scompigliati correr per la campagna e fuggire, av-

Mennone ammazzato da Achille.

volgen-

volgendosi e intricandosi fra di loro per la fretta, ed ammazzandosi e calpestandosi co' cavalli che stracorrevano: e di quà i Greci fatti piu bravi, tagliargli a pezzi, gl' intricati scompigliare, e i deboli conficcare in terra. La campagna all' intorno delle mura era tutta allagata di sangue: e dove aveva il nimico fatto impeto, ogni luogo era pieno d' armi, e di corpi morti. Furono morti in questo fatto d' arme de' figlivoli di Priamo, Atreo, ed Echione da Ulisse, Drapsi, Bia, e Corinta da Idomeneo, Ilione e Filenore da Aiace Oileo, Tieste e Telesite da Diomede; Antiplo, Agapno, Agatone, e Glauco dall' altro Aiace; ed Asteropea da Achille. Non ebbe fine questa uccisione prima che i Greci non fossero ben sazii e stanchi: a' quali, come tornati furono agli alloggiamenti, i Troiani mandarono a domandar di poter sepellire i corpi morti: e così ciascuno attese a raccogliere i suoi, ad abbruciargli, e secondo il costume della patria, a sepelirgli. Il corpo di Mennone fu arso in disparte: ed essendo state messe le ceneri in un' urna, da' parenti del Re furono rimandate alla sua patria. I Greci lavarono diligentemente il corpo d' Antiloco, e gli fecero convenevoli essequie: e poi lo restituirono a Nestore, confortandolo a sopportare in pazienza l' avversità della fortuna e della guerra. Finalmente dando ciascuno opera fino a gran pezza di notte a rinfrescarsi con vino e con cibi, alzavano fino al cielo con le lodi Aiace ed Achille. In Troia, com' ebbero messo fine all' essequie, non sentirono dolor per la morte di Mennone: ma bene entrarono in paura di dover veder l' ultima lor ruina, e in ultimo v' entrò la disperazione, considerando che poco prima era morto Sarpedone: indi a poco era successo l' infelice caso d' Ettore, che del tutto aveva annullato le lor speranze: e finalmente, avendo lor mandato la fortuna il soccorso di Mennone, l' avevano perduto, in tanto che per le molte sciagure, ch' a' danni lor concorrevano, eran privi totalmente d' ogni pensiero di potersi mai piu rilevare. Fra non molti giorni i Greci misero l' essercito in ordinanza, ed usciron fuora in campo, sfidando i Troiani, se avevano animo d' attaccar la battaglia. Alessandro con gli altri suoi frattelli

Disperazion de' Troiani.

venne loro incontro con l' esercito in ordine: dove non s' erano ancor cominciati a ferire, ne a lanciar dardi, che i Barbari, rotte l'ordinanze, si cacciarono a fuggire: talche ne furon tagliati a pezzi molti, e molti ne furon traboccati nel fiume, essendo stata loro da ogni lato tronca la strada per fuggire, ed essi tolti in mezzo da' lor nimici. Furonvi fatti prigioni Licaone e Troilo figlivoli di Priamo: i quali da Achille in mezzo a' Greci furono fatti scannare, per colera ch' aveva, che Priamo non gli avesse ancor dato risposta sopra quel, che con lui aveva praticato. I Troiani, cio avendo veduto, alzaron le grida, e si diedero a piagner dirottamente il miserabil caso di Troilo: il quale essendo ancor tenero garzonetto, e ne' primi anni della puerizia, cresceva in bontà e in creanza, e per la bellezza del corpo era amato, ed avuto caro da tutto il popolo. Sopragiunse fra pochi giorni la festa d' Apollo Timbreo: onde fatta tregua, cessarono di combattere, e amendue gli eserciti attesero a' sacrifizi. Priamo all' ora parendogli occasion buona, mandò Ideo ad Achille a negociare il fatto di Polissena: ma mentre che Achille attende in un bosco alla pratica separatamente dagli altri con Ideo; nacque prima alle navi sospetto fra i Greci, e poi sdegno, che Achille fosse alienato da loro: perciocche era tenuto per vero, certo rumor di tradimento, che pazzamente s' era sparso per l' esercito. Perche Aiace, Diomede, e Ulisse volendo quietar gli animi alterati de' soldati, andarono al bosco, e si fermarono ad aspettare Achille innanzi al tempio fin ch' uscisse, per farlo di cio avvisato, e intanto per riparar che di secreto ei non parlasse co' nemici. In questo mezzo Alessandro, ordinati suoi tradimenti con Deifobo, con un pugnale a lato s' accosto ad Achille, come per ratificar le promesse di Priamo, e fermossi presso l' altar d' Apollo, voltandogli le spalle; acciocche Achille non s' accorgesse dell' inganno. Come lor parve tempo, Deifobo abbracciò il giovane disarmato, che nel tempio d' Apollo non aveva sospetto de' nimici, baciandolo, e allegrandosi con lui, sopra quel che s' era trattato; ne lo lasciò, o si distaccò da lui, finche Alessandro messo mano al pugnale, lo passò ne

Achille morto nel tempio d' Apollo.

fianchi

fianchi da un canto all' altro. Ma come per le ferite l' ebbero veduto cadere; fuggirono in fretta ad altro luogo, che da quello, onde eran venuti. Poi ch' ebbero fatto cosi gran prova, e maggior di quel ch' aveſſero mai potuto deſiderare; ſi ſalvaron nella città fuggendo. Uliſſe vedutigli ſcampar via diſſe: Qualche coſa v' ha, che coſtoro coſi paurosi, e affannati ſe ne fuggono in fretta: e entrati nel boſco, e guardando intorno videro Achille diſteſo in terra, pallido, e vicino alla morte: perche Aiace gli diſſe. E' ben vero, e ogn' uno il ſa, che niuno ſi poteva agguagliare alle tue virtù: ma, per quanto qui vediamo, la tua ſciocchezza t' ha cauſato la morte; al quale Achille, ritenendo ancor gli ultimi ſpiriti, riſpoſe. Deifobo e Aleſſandro m' hanno tradito per amor di Poliſſena. All' ora queſti Capitani con gran pianto, l' abbracciarono, baciarono, e gli diedero gli ultimi ſaluti: e Aiace lo preſe coſi morto, e ſe lo poſe ſopra le ſpalle, portandolo fuor del boſco. I Troiani, cio avendo veduto, uſcirono della città riſtretti tutti inſieme per rapire il corpo d' Achille, e fargli, come è loro uſanza, villania: ma i Greci, che di cio s' erano avveduti, dato di mano all' armi, andarono a incontrargli: e venendo a poco a poco le ſchiere in ordinanza, in poco tempo s' attaccò il fatto d' arme. Aiace diede il corpo a color ch' eran ſeco, e andò contra i Troiani, e ammazzò il primo, che ſe gli faceſſe innanzi, che fu Aſiro di Diamanto fratel d' Ecuba, con molti altri appreſſo, ſecondo che gli davan fra le mani: fra i quali furon Iaſte, e Anfiamaco Signori di Caria. Fra tanto i Capitani Aiace Oileo e Menelao accompagnatiſi con lui, ne tagliarono a pezzi e cacciarono in fuga molti. Per la qual coſa i Troiani, veduto morti aſſaiſſimi de' loro, ſenz' alcun ordine, o ſperanza di poter reſiſtere, ſi diedero diſperſi a correre verſo le porte alla rinfuſa, non avendo piu intenzion di potere eſſer ſalvi, fuor che dentro le mura: nel che i noſtri, cacciandogli, uccifero groſſo numero di nimici. Come le porte furon ſerrate, e fu poſto fine all' ucciſione; i Greci portarono il corpo d' Achille alle navi dove lamentandoſi i Capitani della ſciagura di coſi gran cavaliere; v' ebbe

di

di quei soldati, che mostrarono di non averne dolore, ne affligersene, come il fatto meritava: come coloro che s' avevan dato ad intendere, che spesso Achille avesse trattato co' nimici di tradir l' essercito. Con tutto cio per la morte di lui era rimasta vedova la riputazion della milizia, e avevano perduto gran parte della loro speranza, massimamente vedendosi, ch' un valoroso in guerra non poteva desiderar morte onorata, altrove che in luogo sicuro. Ora con fretta si tagliarono nel monte Ida le legne, e fu drizzata la catasta in quel medesimo luogo, dove era stato abbruciato Patroclo, sopra la quale arsero il corpo d' Achille, come era usanza. Di cio piu di tutti gli altri prese Aiace gran cura: il quale tre giorni vi stette a veggiare: ne prima se ne volle partire, ch' avesse raccolto le reliquie. Erasi egli sopra tutti gli altri tormentato per la morte d' Achille, quasi piu che non conveniva a uomo di gran cuore: perciocbe l' aveva amato e con ogni uffizio riverito fuor di modo; si perche gli era strettissimo amico e parente, come perche sapeva, che vantaggiava ogni altro di valore. I Troiani all' incontro menavano gran festa, poiche era stato ammazzato cosi terribil nemico: e sommamente lodavano l' astuzia d' Alessandro, che tanto con tradimenti fatto avesse, quanto co'l vero valor non gli arebbe bastato l' animo di fare. Fra queste allegrezze giunse nuova a Priamo, che di Misia veniva Euripilo figlivol di Telefo, condotto da lui prima con molti doni, e poi con promessa di dargli Cassandra: ma fra gli altri doni bellissimi, che gli mandò v' ebbe una vite tutta d' oro, e per questo fra quei popoli memorabile. Accrebbe la speranza de' Barbari Euripilo co 'l suo arrivo; come quegli ch' era per molte virtu chiaro e famoso, e con grosso essercito di Misia era venuto: onde fu da Troiani ricevuto con gran festa. I Greci intanto riposero le ceneri d' Achille insieme con quelle di Patroclo in un' urna, e le sepelirono nel promontorio Sigeo: dove Aiace, pagando onesta mercede agli abitatori di quel luogo; ordinò che se gli fabricasse una sepoltura, portando odio a' Greci, perche non aveva in lor veduto alcun' atto degno del a... d' aver perduto cosi

Essequie fatte al corpo morto d' Achille.

Euripilo in aiuto di Priamo.

grand'

grand' eroe. Giunse fra tanto alla guerra Pirro, chiamato Neottolemo, figlivol d' Achille e di Deidamia figlivola di Licomede, a tempo, che 'l sepolcro era gia per la grandissima parte stato tirato innanzi. Quivi intesa la morte del Padre, e fatto avvisato, che i Mirmidoni eran gente fortissima, e famosa in guerra; confermò gli animi d' essi a dover stare a quell' impresa, e diede a Fenice l' assunto di far fornire il sepolcro. Andò poi alle navi e al padiglione del padre: dove trovò Ippodamia che teneva cura delle robe d' Achille. I Capitani udita la sua venuta, l' andarono quivi a incontrare, e a pregar che si confortasse, ed egli a tutti rispose cortesemente, di saper molto bene, che con animo forte ha da esser comportato quel che vien dalla volontà divina, e che niuno puo viver piu di quel ch' è destinato. Oltre di cio che agli uomini valorosi era brutta cosa, e da esser maledetta l' invecchiare: ma da deboli e inetti alla guerra doveva la vecchiezza esser desiderata: e il dolor suo per questo era men grave, che Achille non era stato ammazzato in battaglia, ne combattendo; poiche ne all' ora, ne prima s' era trovato uomo di piu valor di lui, fuor ch' Ercole. Arroge a questo, che solo Achille fu al suo tempo degno, che per le sue mani dovesse ruinar Troia: ma nondimeno, poiche a questo suo padre non aveva dato effetto; egli sapeva certo di dovere esser colui, che con gli altri Capitani cio di tutto punto avesse a condurre a fine. Come ebbe fornito di parlare, si fece deliberazione di combattere il giorno seguente: e i Capitani tutti, quando lor parve tempo, n' andarono secondo il solito a cena con Agammennone. Aiace con Neottolemo, Diomede, Ulisse, e Menelao si misero in luogo a cena, dove ragionarono fra pasto delle molte e piu notabili imprese d' Achille, e ricordarono al figlivolo con grandissime lodi le virtù di lui Per le quali Pirro grandemente rallegratosi, e infiammato nella concorrenza della gloria; rispose che si sarebbe con ogni sforzo ingegnato di non riuscire indegno de' meriti di suo padre. Tornò poi ciascuno a riposarsi al suo alloggiamento: ma la mattina seguente su 'l far del dì, il giovane

Pirro Neottolemo figlivol d' Achille.

All' uomo valoroso non sta bene invecchiare.

Pirro s' infiamma per le lodi del padre.

vane uscito fuora, trovò Diomede ed Ulisse: i quali salutò, e poi domandò la cagion della lor venuta. Essi risposero esser ben fatto, che i soldati stassero alquanto in riposo, e ch' essi rispetto al lungo navigare erano ancor fiacchi, non avendo ben confermato le solite forze da poter combattere. Riposarono dunque per giudicio loro, due giorni; e 'l terzo poi i Re, e i Capitani, messo l'essercito in ordinanza, s'appresentarono alla battaglia. Neottolemo essendo loro in mezzo, aveva intorno i Mirmidoni ed Aiace, da lui, perche gli era parente, onorato come Padre. I Troiani cominciarono in tanto ad aver paura, e tanto piu che vedevano a lor mancare ogni dì piu l'aiuto, ed a noi crescer nuovi, e bravi Capitani con nuovi soldati, ch' andavano lor contra. Nondimeno diedero di mano all'armi a' conforti d'Euripilo: il quale insieme co' figlivoli di Priamo guidò fuor di Troia il suo essercito mescolato co' Troiani, e poste le schiere in ordinanza, egli si mise nel mezzo d'esse. In questa battaglia non volle all'ora, che fu la prima volta, intervenire Enea, come quegli ch' abborriva fortemente la sceleraggine ch' Alessandro aveva commessa contra Apollo, de' cui sacrifici esso era principal custode. Ora dato il segno, attaccarono la zuffa: e combattendo con grande ardimento l'una e l'altra parte, ne cadeva gran numero morto. Euripilo incontratosi a sorte con Penelao, con la lancia lo gettò sottosopra, ed uccise: e fatto piu animoso, assaltò ed ammazzò Nereo: e di gia sbaragliati quei, ch' erano all' ordinanza, saltò loro in mezzo. Di che accorto Neottolemo, se gli fece vicino, e gettollo del carro: e sceso ancora egli, prestamente con la spada l'uccise. Indi fatto subito pigliare quel corpo morto, lo fece portare alle navi. Il che veduto da' Barbari, ch' avevano in Euripilo ogni lor speranza, si misero a fuggir verso le mura, senza alcun ordine, o guida: nella qual fuga ne furono di loro morti assaissimi. I Greci cacciato il nimico, e tornati alle navi, di comun consiglio arsero il corpo d'Euripilo: e poste le ceneri in un vaso, le rimandarono al Padre, come color che si ricordavano de' beneficj e dell' amicizia. Furono similmente abbruciati Nereo, e Penelao ciascuno da' suoi

Neottolemo ammazza Euripilo.

suoi separatamente. L' altro giorno i Greci intesero da Crise, ch' Eleno figlivol di Priamo, era con lui nel tempio, fuggito dalla sceleraggine d' Alessandro: onde vi fu mandato Diomede e Ulisse, ed egli si arrese loro, pregandoli che volessero assegnarli qualche parte di paese da passar così il resto della sua vita separato dagli altri. Come fu menato alle navi, e nel consiglio, dopo lungo discorrer, disse, di non aver lasciato la patria e 'l padre per paura della morte; ma per terrore degli Dei; i tempj de' quali non potevano egli e Enea comportar che da Alessandro fossero contaminati e violati: e che Enea, avendo paura dell' ira de' Greci, s' era ritirato presso d' Antenore, e suo padre vecchio mandava loro spontaneamente a domandar perdono, come colui, ch' aveva per oracolo conosciuto la ruina, che soprastava a' Troiani. I nostri all' ora vennero vaghi d' udir qualche secreto: ma Crise fece cenno con le mani, che stassero cheti, e menò Eleno seco, da cui fu ragguagliato del tutto, ed esso poscia n' informò i Greci, secondo che l' aveva inteso; e v' aggiunse il tempo, in cui sarebbe ruinata Troia, dicendo che cio per mezzo d' Enea e d' Antenore arebbe avuto effetto. All' ora tornò a mente a' Greci quel ch' aveva predetto Calcante; e videro che si confrontava con gli effetti. Il giorno dopo uscirono amendue gli esserciti alla battaglia: nella quale morirono assai Troiani, ma piu de lor compagni: e essendo in quello ardore i nostri bramosi di por fine alla guerra, diedero il segno, e l' un Capitano terminò di voler combatter contra l' altro: e così si tirarono addosso di lor la guerra. Perche Filottete trattosi avanti, sfidò Alessandro a combatter, se gliene dava il cuore, con le frecce: e poiche Ulisse e Deifobo d' ordine delle parti ebbero assegnato il campo; Alessandro fu il primo a tirare; ma non fece colpo. Filottete all' incontro andato alla volta sua, gli passò da un canto all' altro la man manca: e mentre che per dolor gridava, gli cavò l' occhio ritto: ma fuggendo Alessandro, con la terza saetta gli passò amendue i piedi, e in ultimo, essendo egli stanco, l' uccise: atteso che Filottete era armato delle saette d' Ercole, ch' eran tinte nel sangue

Eleno abborrisce la sceleraggine del fratello.

Duello fra Filottete e Alessandro.

Alessandro morto.

dell' Idra : le quali non ferivano alcuno che non l' ammazzassero . I Barbari cio vedendo , trassero quivi con gran furia per salvare Alessandro : e come che Filottete n' uccidesse molti ; pur riebbono il corpo , e lo portarono in Troia . Aiace Telamonio incalzò i Barbari che fuggivano fino alla porta ; de quali n' uccise quivi gran numero ; perciocche studiando ogni uno con molta fretta d' essere il primo ad entrare , e bramando ogni uno di salvarsi fra i primi , si davano sull' entrare maggiore impaccio l' un l' altro . In tanto molti di quei ch' erano entrati primi , saliti sopra le mura , tiravano sopra lo scudo d' Aiace sassi d' ogni parte adunati , e molta terra a questo fin raccolta , cioè per cacciare il nimico . Il famoso Capitano sentendosi fuor di modo gravato lo scudo , lo scosse facilmente , e tornò piu bravo a spignere innanzi . Oltre di cio Filottete da lontano metteva in disordine , ed ammazzava con le saette molti di quei , che combattevano su le mura : e dopo lui gli altri non si portarono in altre parti punto men valorosamente : e quel giorno si sarebbono ruinate e prese le mura de' nemici , se la notte sopravenente non avesse fatto ritirare i nostri dalla cominciata impresa : i quali , come si furon ridotti alle navi , allegri , e percio piu animosi per le prove di Filottete , l' ornavano con sommo favore di supreme lodi : ma egli l' altra mattina a buon' ora uscito alla battaglia in compagnia degli altri Capitani , diede tanto spavento a' nimici , ch' a pena si tenevan sicuri dentro le mura . Neottolemo in tanto , poiche vide fatta la vendetta di colui , che gli aveva morto il padre , cominciò il pianto alla sepoltura d' Achille : e insieme con Fenice e con tutto l' essercito de' Mirmidoni , pose giu i capelli al sepolcro , e vi stette la notte . Vennero in questo medesimo tempo i figlivoli d' Antimaco , di cui s' è parlato di sopra , ch' erano in aiuto di Priamo , a pregare Eleno , che tornasse amico de' suoi : ma non fecero altro : onde tornandosene a' loro , furono trovati e presi fra via da Diomede e dall' altro Aiace , che gl' incontrarono : e menati alle navi , scopersero chi erano , ed a che fare eran venuti . I Greci avendo a mente cio che il lor Padre avea sparlato ed ordinato contra i nostri

Filottete lodato.

stri

ſtri ambaſciadori; vollero che foſſero dati in mano al popolo, ed ammazzati co' ſaſſi innanzi agli occhi de' Barbari. Fu in queſto tempo da' parenti ſuoi portato il corpo d' Aleſſandro per un' altra porta a Oenone, che gli fu moglie innanzi alla rapina d' Elena, acciocbe gli daſſe ſepoltura: onde ſi dice ch' ella, come l' ebbe veduto, ſi commoſſe in guiſa, che perdè la mente, e rimaſe inſenſata: di poi a poco a poco venendole meno gli ſpiriti per dolore, cadde morta, e fu inſieme con Aleſſandro arſa e poſta in ſepoltura. In Troia, perciocbe di giorno in giorno i lor nemici piu s' incrudelivano, e travagliavano attorno alla muraglia, non avendo piu ſperanza, ne forze da difenderla; tutti i principali in queſto mezzo s' ammutinarono contra Priamo e i ſuoi figlivoli: e avendo chiamato Enea e i figlivoli d' Antenore, conſultarono fra di loro, che foſſe rimenata Elena a Menelao con tutto quel ch' era ſtato rapito. Cio avendo inteſo Deifobo, menataſi Elena a caſa, la preſe per moglie. Ma Priamo, come fu entrato nel conſiglio, e s' ebbe ſentito dir molte villanie da Enea; commandò in ultimo co' l parer di tutti, ch' Antenore andaſſe a trovare i Greci con commiſſione d' ultimar la guerra. Antenore dalle mura fece ſegno d' ambaſciadore: onde i noſtri ſi ritirarono, ed egli giunſe alle navi; dove poiche corteſemente ebbe ſalutato e fu ricevuto; Neſtore fra tutti gli altri fece gran teſtimonio della fede e della benevolenza, ch' egli portava a' Greci, come colui ch' aveva co'l ſuo conſiglio e con l' aiuto de' ſuoi figlivoli ſalvato Menelao da' tradimenti de' Troiani: e però gli furon promeſſi gran beni dopo la ruina di Troia. Appreſſo lo confortarono che voleſſe ordinar qualche coſa degna di memoria in benefizio de' ſuoi amici contra i disleali Troiani. Perche Antenore fece una lunga orazione, e diſſe che i Principi Troiani ſon ſempre ſtati caſtigati da Dio per li lor peſſimi conſigli: di che ricordò per teſtimonio Laomedonte, il quale avendo fatto a Ercole quella coſi grave ingiuria, patì la ruina ſua e di tutto il ſuo regno: nel qual tempo Priamo, ch' era giovanetto, e non aveva colpa di cio ch' era ſucceſſo, fu fatto Re a' preghi d' Eſione:

Oenone per dolore cade morta ſopra il corpo d' Aleſſandro.

Elena maritata a Deifobo.

Antenore parla a Greci.

ma perciocbe fino all' ora egli era scemo di cervello e d' intelletto; s' avvezzò a offendere ogni uno, uccidendo, e ingiuriando, senza tener conto d' alcuna sceleraggine, come quegli cb' era tristo, mal' avvezzo, e ingordo di rubar l' altrui: in tanto cbe i suoi figlivoli per l' essempio del Padre, macchiati come di cattivissima peste, non s' eran ne anco astenuti da manometter le cose sacre non cbe le profane. Egli poi de' Greci sempre era stato amico, e da Priamo aveva discordato, se bene era della sua casata: perciocbe Esione figlivola di Danao aveva generato Elettra, di cui nacque Dardano, cb' avendo tolto per moglie la figlivola di Teucro, generò Erittonio, e di lui nacque Troe, di cui Ilo, Ganimede, Cleomestra, ed Assaraco padre di Capi, del qual venne Ancbise. Ilo ebbe Titone, e Laomedonte, di cui furono Icetaone, Clitio, Lampo, Timete, Deucalione, e Priamo. Ma di Cleomestra nacque Lierso. Tuttavia Priamo, non avendo mai tenuto conto d' alcun parente; era stato sempre piu spiacevole e superbo contra i suoi, cbe contra li strani. Come ebbe posto fine al suo ragionamento; domandò, cbe quando egli era venuto d' ordine de' vecchi ambasciadore per la pace; volessero eleggere alcuni del loro numero, co' quali sopra di cio parlasse. Furono deputati Agamennone, Idomeneo, Ulisse, Diomede: i quali in disparte dagli altri ordirono il tradimento: e terminarono cb' Enea fosse salvato egli e tutta la casa sua con parte della preda, ogni volta cbe volesse esser fedele a' Greci. Ad Antenore promisero la metà de' beni di Priamo, e 'l regno per uno de' suoi figlivoli a elezion sua. Come gli parve d' avere ordinato a bastanza, tornò Antenore in Troia: dove raccontò a' Troiani cose diverse da quel cb' aveva trattato, secondo cb' ei se l' aveva imaginate: fra le quali furono, cbe i Greci mettevano a ordine un dono per Minerva, e avevan caro fornir la guerra, e tornarsene alla patria subito, cb' avessero riavuto Elena e 'l tesoro. In questa guisa composta la trama; giunse in Troia Antenore insieme con Taltibio, cb' egli menò per condurla a fine.

Tradimento d' Antenore contro la patria.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.

IL

IL QUINTO LIBRO
DI DITTE CANDIOTTO
DELLA GUERRA TROIANA
TRADOTTO PER TOMASO PORCACCHI DA CASTIGLIONE ARRETINO.

OME ANTENORE FV ENTRATO *in Troia con Taltibio, tutti i terrazzani e i foreſtieri ſubito che l'ebbero inteſo, corſero a intender cio che co' Greci era ſtato ordinato. Ma Antenore gli rimiſe all'altro giorno, e partiſſi in queſta guiſa dalla moltitudine del popolo. Nel convito poi in preſenza di Taltibio fece intendere a' figlivoli, che niun'altra coſa aveſſero piu a cuore, che conſervar l'antica amicizia co' Greci, lodando maraviglioſamente la bontà, la fede, e l'innocenza di ciaſcuno: e fornito il convito ſi partirono. L'altra mattina ſu'l far del dì tutti aſpettarono in conſiglio d'intender, che fine aveſſero omai tante ſciagure, fin che giunſe Antenore con Taltibio, e non molto* dopo

dopo Enea, indi Priamo co'l restante de figlivoli: ed essendogli in ultimo stato imposto, che raccontasse le cose udite da' Greci, cominciò Antenore a parlare in questa guisa. DURA *impresa, o Principi Troiani e compagni, è quella ch' abbiamo preso in far guerra contra i Greci: ma è ben piu dura e grave, che per una Donna abbiamo ingiuriato i nostri amici: i quali essendo per linea discesi da Pelope, ci sono ancor parenti: perciocbe se debbiamo riandar brevemente i danni passati, la nostra città oppressa dalle sciagure, quando ha mai potuto respirare? Qual tempo è stato quello, che noi e i compagni nostri abbiamo passato senza pianto, o senza disgrazie? Non abbiamo noi perduto nella guerra gli amici, i compagni, i parenti, e i figlivoli? e per ricordare i dolori altrui ne' danni miei, che non ho io patito nel mio figlivol Glauco? la morte del quale, ancor che m' abbia doluto, non m' ha però doluto tanto, quanto mi dolse all' ora ch' egli andò con Alessandro in compagnia a rapire Elena. Ma lasciamo andar le cose passate, e facciamo provisione almeno a quello ch' è da venire. Gli uomini Greci osservano la fede e la verità: e i Principi osservano la benivolenza e l' amorevolezza, come n' è testimonio Priamo: il quale provò il frutto della lor misericordia nel mezzo delle discordie e degli odj. Ne si mossero i Greci a far la guerra, finche non ebbero apertamente conosciuto l' insidie e i tradimenti apparecchiati da' nostri contro i lor ambasciatori: di che (parlerò alla libera quel che ne sento) furono autori Priamo, i figlivoli, ed Antimaco: il quale nuovamente ha perduto i figlivoli, e pagato la pena della sua tristizia. Tutto questo è stato fatto per amor d' Elena, cioè di quella Donna, che ne anco i Greci han caro piu d' aver nelle mani. E' buon dunque salvarsi nella città quella Donna, che ci ha fatto ingiuriar i popoli amici, o almeno che mai non hanno dato noia a questo regno? Or non andremo noi a pregargli, ch' omai se la ripiglino? non ci sforzeremo da qui innanzi di placare almeno gli uomini, che gia tante volte abbiamo offeso? Io di certo mi partirò di qua, ed anderommene lontano per non mi trovar presente a' nostri mali. Gia fu per qualche tempo dolce cosa*

Orazione d' Antenore nel consiglio di Priamo.

lo stare

lo stare in questa città: i compagni, gli amici, la salute de' parenti, e finalmente la salvezza della patria ci hanno fino a questo giorno trattenuti: ma ora per il contrario, che cosa v' ha che guasta non sia, e del tutto non ci sia stata levata? Io non comporterò mai di starci con coloro, che sono stati cagion della perdita delle cose e della patria. Abbiamo dato sepoltura, mercè de' nimici, che ce n' hanno fatto grazia, a quelli che la guerra ci ha tolti: ma poiche gli altari degli Dei, e le loro imagini per nostra scelleraggine sono state co 'l sangue umano contaminate, ci siamo fatti indegni anco di questo, come coloro ch' abbiam da patir maggiori supplicj dopo la perdita de' nostri carissimi, che nella stessa perdita: al che fate almeno provisione, acciocche non succeda. E' forza riscattar la patria con oro, e con si fatti premj. In questa città v' abbiamo parecchie case ricche: però ciascuno metta in commune quanto comporta lo stato suo: diamo finalmente a' nimici per salvar la vita nostra quello, che fra poco a ogni modo sarà loro, e noi ci resterem morti. Prendiamo, se così fa mestieri, fino anco agli ornamenti de' tempj per salvar la patria. Tengasi Priamo solamente per se le sue ricchezze: egli solo tenga le ricchezze migliori de' suoi cittadini, e godasi anco tutto quello che con Elena fu rubato. S' accorgerà bene egli dalle ruine della patria a qual fine s' abbiano le ricchezze a tenere ed operare. Noi omai siamo vinti da' nostri mali. Mentre ch' Antenore diceva queste ed altre cose con pianto, cominciarono tutti insieme a fremere, e levare in tante loro avversità le mani al cielo, a consentir che Priamo fosse cagion di tante miserie, ed a pregarlo tutti e ciascuno che volesse mettervi fine. Alzarono in ultimo le voci, gridando che si riscattasse la patria con prezzo, fra i quali Priamo, lacerandosi i capelli con miserabil pianto, non solo era gia in odio, ma diventato nimico a' suoi, come colui, che non essendo prima stato amico agli Dei, non poteva in fine trovar pure un cittadino ch' avesse compassion delle sue miserie: Arebbe egli voluto, che questa pratica si fosse cominciata, non in fine; ma mentre ch' Alessandro ed Ettore eran vivi: ma

poiche

poiche a niuno è concesso rivocar quel ch' è passato, faceva bisogno provedere allo stato presente, e mettere speranza in quelle cose ch' avevan da venire. Onde liberamente concedeva, che si liberasse la patria con tutte le sue ricchezze, e di cio ne dava il carico ad Antenore: e quando pur da' suoi fosse mal voluto; esso si sarebbe levato lor dinanzi, contento di quanto nel consiglio avessero terminato. Partito il Re, consultarono ch' Antenore tornasse insieme con Enea a' Greci per intender la mente loro, e fu licenziato il consiglio. Venne quasi sulla mezza notte secretamente Elena a trovare Antenore, temendo d' esser data a Menelao, e per cio dubitando dello sdegno del marito; e lo pregò, che fra l' altre cose volesse aver a cuore ancor lei presso i Greci, e interceder per la salvezza sua. Tuttavia per quel che si vide poi, Elena dopo la morte d' Alessandro ebbe in odio Troia, e desiderio grande di tornare a' Greci. Venuto poi giorno, coloro a chi era stato commandato, vennero alle navi, e raccontarono a tutti la determinazion de' cittadini. Così con coloro, co' quali avevano a ratificar cio, ch' all' ora il tempo richiedeva, si tiraron da parte: dove poiche delle cose publiche, e dell' importanza dello stato ebbero ragionato assai; dichiararono la volontà d' Elena, e per lei domandarono perdono. Confermarono in ultimo fra loro le convenzioni del tradimento, e poi, come parve lor tempo, Ulisse e Diomede andarono a Troia, avendo fatto star sempre Aiace discosto da Enea, acciochè simil uomo non fosse ammazzato a tradimento; poi ch' egli solo, non men ch' Achille, era temuto da' Barbari. Ora subito che furon veduti in Troia i Principi Greci; tutti i cittadini si rincorarono, sperando che questo fosse il fin della guerra e delle discordie. Si raunò con fretta il Senato: nel quale trovandosi i nostri, si delibera per la prima cosa, che ad Antimaco sia dato bando di tutta la Frigia, come ad autor di sì gran male. Cominciarono appresso a negoziar sopra i capitoli della pace: ma fra tanto fu d' improviso sentito un fracasso, e un' alto grido, che veniva di verso pergamo, dove era il palazzo di Priamo: onde essendo quei del consiglio disturbati, saltarono fuora avendo sospetto non i figlivoli del Re,

secondo

Priamo si contenta di abbandonar la patria per amor de' popoli.

Elena dopo la morte di Alessandro desiderò di tornar a Greci.

secondo il solito loro, facessero qualche trattato, e però subito si ritirarono al tempio di Minerva. Non passò molto, che s' ebbe nuova da quei che scendevano dalla rocca, come era ruinata una volta, e aveva ammazzato i figlivoli d' Alessandro e d' Elena, Bunomo, Corinto, e Ido, così chiamati. Perche differito il consiglio all' altro giorno, i nostri Principi andarono ad Antenore, co 'l quale mangiarono, e stettero la notte. Da lui seppero, che v' era gia un' oracolo, che minacciava grandissima ruina a Troiani, ed alla città; e questo era quella volta che 'l Palladio, ch' era nel tempio di Minerva, fosse portato fuor delle mura: perciocbe quell' imagine antichissima, quando Ilo faceva fabricare il tempio di Minerva, ed era arrivato presso alla cima del culmine, venne dal cielo, e quivi fra 'l lavoro si prese il luogo, avanti che 'l tempio fosse coperto, e quella statua era di legno. Lo confortarono i nostri, ch' egli facesse suo sforzo in ogni cosa di servire i Greci, ed esso promise di far quanto desideravano, ed appresso compose con loro di volersi partir nel publico consiglio dall' essercito senza aver concluso nulla sopra i capitoli delle cose, che domandassero i Greci, per non dar di se sospizione a' Barbari. Ordinata in questa guisa la trama; Antenore e gli altri Baroni andarono sul far del giorno a Priamo, e i nostri tornarono alle navi: i quali fra tre giorni da Ideo furono richiamati, poiche in Troia ebbero fatto l' essequie a' figlivoli d' Alessandro. Ora in presenza loro, Lampe, e gli altri piu savi di consiglio, cominciarono a disputar molte cose, ed a mostrare, che quanto per adietro di male e d' imprudenza era successo; non era per colpa loro, ch' erano da' figlivoli del Re avuti in dispregio, ma per volontà d' altri avvenuto, e che per forza avevano fatto guerra contra i Greci: atteso che chi si trova sottoposto all' altrui imperio, è tenuto a ubidir prontamente a chi gli commanda. Perche era convenevole, che i Greci pordonassero a coloro, ch' avevan sempre consigliato della pace, e dissero, che i Troiani de' lor malvagi consigli avevan portato a bastanza la pena. Ora poiche dall' una parte, e dall' altra piu cose furon det-

Palladio di Troia fatale alla città.

Domanda fatta da' Greci a Troiani.

te, si cominciò a trattar in ultimo del modo del premio. Diomede chiese per dieci anni cinque mila talenti d' oro, altrettanti d' argento, e cento mila moggi di grano. A che si ammutolirono tutti: ma Antenore cominciò a dire, che non si portavan co' Troiani da Greci, ma da Barbari: perciocche domandando essi cose impossibili, chiara cosa era, che sotto colore di pace, tramavan di fornir la guerra: e che la città non si trovò tant' oro, ne tanto argento innanzi ch' ella si mettesse a spendere, e ad assoldar gente forastiera: e se avevano animo di star duri nell' avarizia stessa, altro non v' era a far per li Troiani, se non che serrate le porte, ed abbrucciate dentro le fabriche degli Dei, in ultimo mandassero la patria e lor medesimi in ruina. A che Diomede rispose all' incontro. Noi non siamo venuti, o Troiani, fin da Argo a considerar la possanza della città vostra: ma per combatter contra di voi: però se siete disposti a menar le mani, i Greci sono in ordine: e se metterete il fuoco in Troia, noi la lascieremo ardere, essendo questa l' intenzion de' Greci, di veder in quasivoglia modo la vendetta dell' ingiuria ch' avete fatta loro. All' ora Panto domandò, che questa risoluzione si rimettesse al giorno seguente: e così i nostri andarono ad Antenore, e poi nel tempio di Minerva.

Prodigio in Troia.

Si vide in questo mezzo un mirabil prodigio nell' apparecchio de' sacrificj: quali essendo disposti secondo l' ordine, ed essendovi messo il fuoco, non abbrucciarono, ne si consumaron come prima: perciocche la fiamma scampava in altra parte senza toccargli. Si sbigottirono di cio i Troiani, e per chiarirsi meglio del prodigio, corsero all' altar d' Apollo, e vi posero sopra parte degl' interiori: di poi appressandovi il fuoco, subito si sparse ogni cosa, e cadde in terra. Mentre che tutti per così fatto spettacolo erano attoniti, e fuor di loro, scese dal cielo grandemente stridendo un' Aquila, che rapì parte di quelle interiora, e volando, n' andò a lasciarla cader sopra le navi de' Greci: il che fu da' Barbari giudicato per non leggiere, ne occulto, ma per publico, e perniciosio prodigio. Diomede ed Ulisse infingendosi fra tanto di non veder cio che succedeva; passeggiavano per la piazza, e guardavano intorno

torno

torno l' opere notabili, e le lodavano. Ma alle navi questo augurio commosse gli animi d' ogni uno, fin che Calcante ci confortò ad aver buona speranza, affermando che di corto saremmo stati Signori di tutto l' aver de' Troiani. Ma Ecuba cio avendo saputo; andò a placar gli Dei, e in particolar Minerva, ed Apollo: a' quali offerse all' ora molti doni, e molte vittime delle migliori: nondimeno quando volle abbrucciar quel che s' aveva da dare a' sacri altari; secondo che prima era avvenuto, si vide spegnere e subito morire il fuoco. Stando eglino tutti in questo fastidio; Cassandra spinta dal furor divino, commandò che le vittime si portassero alla sepoltura d' Ettore e quivi s' ardessero: atteso che gli Dei, essendo sdegnati per il peccato commesso contra d' Apollo, spregiavano i lor sacrificj. In questa guisa i tori che s' eran sacrificati furon portati, secondo ch' ella ordinò, alla sepoltura d' Ettore: e quivi, come v' ebbero acceso il fuoco, arsero incontinente: dipoi, perche veniva sera, se ne tornarono a casa. Antenore quella notte medesima andò secretamente nel tempio di Minerva: con molti preghi ed appresso con promessa di gran doni, ottenne da Teana Sacerdotessa del Tempio, il Palladio, e con esso se ne tornò a' nostri, e secondo la promessa, lo diede loro. I Greci, acciochè niuno se n' accorgesse, l' involsero ben bene, e per uomini fidati, ed amici lo mandarono sopra un carro al padiglion d' Ulisse. La mattina a buon' ora entrati i nostri in Senato, che s'era adunato; Antenore come se dubitasse dello sdegno de' Greci domandò loro perdonanza di cio ch' aveva parlato per la sua patria contro di loro: ma Ulisse gli rispose, che per questo egli non si alterava gia punto; ma si bene, perche indugiavan tanto a conchiudere: e massimamente ch' essendo il tempo buono da navigare, s' arebbe potuto guastar tosto. Ora dopo lungo ragionamento; s' accordarono in ultimo in due mila talenti d' oro e d' argento: onde i nostri tornarono alle navi per ragguagliarne gli altri, e raunati i Capitani, esposero cio ch' avevan fatto, e del Palladio ch' avevan per mezzo d' Antenore rapito. Di poi di commun parere se ne diede

Palladio dato a' Greci.

avviso anco a' soldati: onde piacque a tutti, che si mandasse a Minerva un dono onoratissimo. All' ora fu chiamato Eleno in consiglio: il quale così ordinatamente raccontò cio che fatto avevano, come se presente vi fosse stato, e soggiunse ch' omai era venuto il fine dello stato de' Troiani: conciosiache il Palladio era stato l' ultimo sostegno della città, e che come avevan perduto quello, sopra veniva la distruzione. Ora che il dono di Minerva, fatale a' Troiani, era un gran caval di legno, e fatto così alto, che per la grandezza d' esso s' avessero a romper le mura: e questo per opera e studio d' Antenore. Ricordandosi appresso di Priamo suo padre, e degli fratelli, cominciò miserabilmente a piagnere, tanto che per soverchio dolore cadde in terra. Ma Pirro lo levò su, e confortollo, e poi lo menò seco, e fecegli far la guardia, acciocche per qualche via non manifestasse a' nimici le cose fatte. Di che s' accorse Eleno, e confortò Pirro, che si fidasse di lui e de' suoi secreti: perciocch' egli dopo la ruina della patria, aveva da star parecchi anni con lui in Grecia. Per la qual cosa fu poi proveduta, com' aveva piaciuto ad Eleno, gran copia di legnami a proposito per far si fatta fabrica, co 'l mezzo d' Epeo, e d' Aiace Oileo. Furono intanto mandati a Troia per confermare i capitoli della pace dieci Principi eletti, Diomede, Ulisse, Idomeneo, Aiace Telamonio, Nestore, Merione, Toante, Filottete, Nettolemo, ed Eumelia: de' quali, come essi furon giunti in piazza, i popoli fecero festa e presero grande speranza di vedere omai fornite le lor miserie, e a un per uno, o molti insieme, secondo che si trovavano, andavano a salutargli, e baciandogli a rallegrarsi. Ma Priamo pregava i Greci per Eleno suo figlivolo, e lo raccomandava loro, si perche gli era carissimo, come perche per la sua somma prudenza era amato ed avuto caro. Si celebrò poi, quando lor parve tempo, un convito publico per onor de' Capitani e della bramata pace, nel quale Antenore servì a' Greci, porgendo loro cortesemente le cose. L' altra mattina a buon' ora tutti i vecchi si raunaron nel tempio di Minerva: dove Antenore disse, che quei dieci Principi eletti

Eleno predice la ruina della patria.

Ambasciadori de' Greci in Troia.

eletti erano stati mandati da' Greci per confermare i capitoli della pace: onde condotti in Senato, toccaron la mano a ciascuno, e deliberarono che 'l giorno seguente si drizzassero altari in mezzo al campo in presenza di tutti, sopra i quali con la religion del giuramento s' avesse a confermar la fede della pace. Come furono fatti, Diomede ed Ulisse cominciarono a giurare d' osservar cio ch' avevan trattato con Antenore, e ne chiamaron testimonj il sommo Giove, la madre Terra, il Sole, la Luna, e 'l mare Oceano. Tagliarono poi in due parti le vittime apparecchiate per questo, e ne misero una parte, che guardava verso il Sole, e l' altra verso le navi, e vi passaron per mezzo. Dopo loro Antenore confermò con le medesime parole l' accordo. Come cio fu fornito, ciascuno se ne tornò a' suoi, lodando i Barbari fuor di modo Antenore, ed onorandolo ciascuno come Dio, perciocche pareva loro ch' egli solo fosse l' autor della pace e dell' amicizia fatta co' Greci. Quietata omai in cosi fatta guisa la guerra, ora i Greci stavano amichevolmente co' Troiani, ed ora i Troiani alle navi, secondo che piu pareva a ciascuno. Mentre che questi patti si confermavano, tutti i Barbari e i compagni de' Troiani, ch' erano avanzati dalla guerra, allegri per essersi trovati alla pace, tornarono alle patrie loro, e non vollero aspettar d' esser rimunerati de' lor molti pericoli, e delle sciagure, come quelli ch' avevano paura de' Barbari, che non mantenessero la fede. Fabricavasi in questo mezzo presso le navi il caval di legno, com' aveva ordinato Eleno, di che n' era Epeo il maestro: ed essendo stato fabricato altissimo, gli avevano messo le rote sotto i piedi, acciocche fosse tirato piu facilmente, affermando tutti, che questo era dono grandissimo di Minerva. Ma in Troia Antenore ed Enea con somma diligenza attendevano a raccorre, e portar nel tempio di Minerva la somma dell' oro, e dell' argento sudetta. I Greci, avendo sentito, che di Troia se n' erano andati i compagni del soccorso, molto piu si mostrarono amici, astenendosi in tutto da uccidere, e da ferire alcun de' Barbari, per assicurar maggiormente i nimici e fargli star senza sospetto. Ora, come il caval fu fornito, e bene acconcio d' ogni

Giuramento de' Greci e de' Troiani.

Caval di legno.

cosa,

cosa, l'accostarono alle mura, e fecero intendere a' Troiani, che volessero con somma religione accettar quel dono consecrato a Minerva. Perche uscì fuor della città gran numero di Troiani, menando festa, ed accettò con sacrificj il dono, e lo condusse vicino alle porte. Ma perche per la sua altezza non poteva entrar per le porte, consultarono di romper le mura: ne v'ebbe pur' uno di parer diverso: tanto furono tutti intenti a condurre il cavallo. In questa guisa fu ruinato per le mani di molti principali cittadini quel muro, che per molti anni mai non era stato tocco, ed era (per quel che dicevano) grandissimo ricordo di Nettuno e d'Apollo. Come fu in terra la maggior parte del muro, i Greci in bella prova saltarono in mezzo, e dissero di non voler che l' cavallo fosse condotto nella città, se prima non era data loro la somma promessa dell'oro e dell'argento.. In questa guisa l'opra si dismesse, e restando le mura mezzo ruinate; Ulisse menò tutti i maestri ed artefici di Troia a racconciar le navi. Come l'armata fu racconcia e di vantaggio messa in punto, ed ebbero avuto il premio, lasciarono a' Troiani fornir di condurre il cavallo. Così facendo festa e ridendo, per la passina ruinata delle mura misero dentro il cavallo, concorrendo gli uomini e le donne a chi piu poteva sollecitare a tirarlo. I Greci intanto imbarcate le lor robe sulle navi, ed abbruciato il rimanente, n'andarono al Sigeo, e quivi si fermaron la notte. Essendo poi i Barbari sepolti nel sonno e nel vino, nelle quali due cose per l'allegrezza, e per la sicurezza della pace s'erano immersi, i nostri molto chetamente navigarono alla città, osservando il segno, che Sinone, posto secretamente a questo effetto, doveva lor mostrare, innalzando il fuoco. Ora entrati tutti dentro le mura, partirono fra loro i luoghi della città: e dato il segno, con grande impeto cominciarono ad ammazzar quelli, ne' quali a sorte s'incontravano, così per le strade, come per le case, per li luoghi sacri e profani: e se alcuno di cio accortosi, correva ad armarsi, o per altro mezzo a procacciar la sua salute, l'uccidevano prima che s'avesse provisto. Non si dava certo alcun termine alla strage, ed all'uccisione: perciocche indifferentemente

Greci fingono di partirsi da Troia

Troia presa da' Greci.

erano

erano tagliati a pezzi i figlivoli innanzi a' padri, ed i padri innanzi a' figlivoli con gran pianto di chi vedeva: e coloro, che s' eran trovati alla morte de' lor cariſſimi, poco dopo miſerabilmente morivano anch' eſſi. Ne con minor preſtezza fu per tutta la città ſparſo il fuoco grande, fuor che nelle caſe d' Enea e d' Antenore: dove avevan poſto la guardia che le difendeſſe. Priamo come cio ebbe ſaputo, ſi fuggì all' altar di Giove Edificiale: d' onde molti altri ſi partirono, e ritiravanſi in altri tempj degli Dei. Caſſandra ſi ritirò nel tempio di Minerva. I Greci avendo tagliato crudelmente a pezzi quanti avevan dato lor fra le mani, ſull' apparir del giorno, aſſaltarono la caſa dove ſtava Elena. Quivi trovarono Deifobo, che dopo la morte d' Aleſſandro, come di ſopra s' è detto, la preſe per moglie: a cui Menelao tagliò prima gli orecchi, poi le braccia, e 'l naſo, e in ultimo ſtraziandolo bruttamente, con gran pena, per tutte le membra, gli diede la morte. Dopo lui Neottolemo, ſenza portare alcun riſpetto all' età, ne all' onore, uccise Priamo, che con amendue le mani ſtava attaccato all' altare. Aiace Oileo cavò Caſſandra del tempio di Minerva: e in queſta guiſa diſtrutti i Barbari con la città, ſi conſultò ſopra coloro, che s' eran fuggiti a' tempj degli Dei per ſalvarſi: e terminarono di cavargli fuora per forza, e d' ammazzargli: tanto gran dolore dell' ingiuria, e tanto gran brama avevan di ſpegnere il nome Troiano. Coſì furon preſi, ed a guiſa di pecore uccisi quelli, che la notte medeſima avevan ne' tempj fuggito la morte: e i tempj dopo queſto, ſecondo che s' uſa in guerra, e le caſe mezzo arſe, furono meſſe a ſacco, non attendendo per molti giorni ad altro, che a procurar che niun de' nimici ſcampaſſe. Aſſegnarono in tanto certi luoghi a propoſito per raunarvi l' oro, e l' argento, ed alcuni per le veſti precioſe. Ora eſſendo omai i Greci ſazj del ſangue Troiano, ed avendo co'l fuoco ſpianato la città, cominciarono a dar principio di ſcioglier la milizia, co'l divider la preda fra i ſoldati, e prima ſi fecero dalle Donne, e da' fanciulli che non erano atti alla guerra. Innanzi a tutti fu data Elena a Menelao, ſenza che foſſe cavata per ſorte: e Poliſſena per conſiglio d' Uliſſe,

Crudeltà di Menelao contra Deifobo.

Donne Troiane diviſe fra i Capitani Greci.

Ulisse, fu ammazzata da Neottolemo per l'anima d'Achille. Cassandra fu data ad Agamennone, che essendone innamorato, non aveva potuto far di non confessar d'averne voglia; Demofonte, ed Acamo ebbero Etra e Climene: ma gli altri si cavarono per sorte. Andromaca era toccata a Neottolemo insieme co' figlivoli, e questo per fare onore a si gran Capitano: ed Ecuba a Ulisse: e queste furon le donne nobili assegnate per isschiave. Agli altri, secondo che mandava la sorte, fu contribuita la preda e i prigioni, quanti erano i meriti di ciascuno. Nacque in tanto fra i Capitani gran contesa sopra il Palladio: perciocche Aiace Telamonio lo domandava in premio delle sue degne imprese, e della sua somma industria verso tutti: e quasi tutti sforzati glielo concedevano, per non offender l'animo di si gran Capitano, come ricordevoli delle sue molte vigilie e de' suoi fatti notabili per l'essercito: ma Diomede ed Ulisse vi s'opposero, dicendo ch'essi erano stati quelli che rapito l'avevano. All'incontro Aiace mostrava, che cio non era venuto lor fatto per fatica, o virtu loro alcuna: ma che l'aveva rapito Antenore, come amico commune. Diomede per l'onor che portava a tanto uomo, restò di voler piu innanzi contrastar con lui: ma Ulisse con ogni sforzo gli fece resistenza: in che ricordando l'uno e l'altro i suoi meriti e la sua industria, faceva opra d'averlo. In favor d'Ulisse erano tuttavia Agamennone e Menelao, per avere egli poco prima salvata Elena dalla morte: perciocche Aiace dopo la presa di Troia, ricordatosi di quanto in tante fortune e travagli avevan patito per una Donna, primo di tutti aveva dato ordine, che fosse ammazzata. Al cui parere acconsentivano molti buoni, fuor che Menelao: il quale amandola ancora da moglie, con far pratica con ciascuno, con prieghi, e co'l mezzo d'Ulisse, che vi s'era interposto, aveva finalmente ottenuto, che non le fosse fatta alcuna ingiuria, e ch'ella gli fosse restituita. Ora, poiche furono quasi ch'essaminati come in giudicio i meriti dell'uno, e dell'altro, non si ricordando forse d'avere ancor la guerra fra le mani, e che molte nazioni vicine tumultavano intorno, senza che discernes-

Contesa fra Vlisse ed Aiace per il Palladio.

scernessero gli uomini valorosi, sprezzate tutte le gloriose azioni d' Aiace, e massimamente il grano che di Tracia aveva condotto, e diviso a tutto l' essercito, diedero il Palladio ad Ulisse. In questa guisa i Capitani, chi perche s' avvisava, come ricordevole delle virtù d' Aiace, che niun' altro se gli dovesse preporre, e chi perche contra tal uomo favoriva Ulisse, si divisero in due parti. Ma Aiace sdegnato e vinto dal dolor dell' animo; disse publicamente a tutti, ch' arebbe co'l sangue preso vendetta di tutti color, che gli fossero stati contra: onde Ulisse, Agamennone e Menelao cominciarono a guardarsi, e star molto desti per piu lor sicurezza. La notte che sopravenne, a una voce tutti bestemiavano, e maledicevano amendue i Re: i quali avevan tenuto piu conto della lor libidine e dell' amor d' una donna, che delle valorose imprese di guerra: ma la mattina fu trovato Aiace morto, e cercandosi di che maniera di morte, trovarono ch' era stato ammazzato con ferro; di che fra i Capitani, e l' esercito nacque gran rumore, e appresso in breve sedizione: perciocche sospiravano che prima Palamede uomo prudentissimo in pace e in guerra, ed ora Aiace famoso nell' armi fossero stati ammazzati con inganno. Onde i sudetti Re sospettando non l' essercito facesse lor qualche impeto contra, si stavano dentro serrati sotto buona guardia de' loro amici. In tanto Neottolemo fatte condur legne, arse il corpo d' Aiace: e poste le ceneri in un vaso; le sepelì nel promontorio Reteo: dove in breve tempo fece fare e sacrare un sepolcro in onor di cosi gran Capitano. Chiara cosa è, che se innanzi alla presa di Troia fossero queste cose avvenute, le cose de' nimici arebbono avuto in gran parte migliore speranza, e i Greci dell' importanza della cosa arebbon dubitato. Perche Ulisse avendo paura dell' essercito offeso, di nascosto si fuggì per mare, e cosi rimase il Palladio a Diomede. Come Ulisse fu partito, Ecuba, per liberarsi con la morte da servitu, cominciò a maledir l' essercito, ed a pregarli ogni sciagura, intanto che i soldati mossi a sdegno l' ammazzaron co' sassi, e poi la sepelirono in Abido, e posero nome Cinossema al suo sepolcro, per rispetto della mor-

Vlisse ottiene il Palladio.

Aiace è trovato morto.

Ecuba lapidata.

la mordace lingua, e sciocca bestialità di lei. In quel tempo stesso Cassandra spirata da Dio, predisse molte sciagure ad Agamennone, cioè che da suoi secretamente nel suo Regno gli erano apparecchiati tradimenti e morte: e oltra di questo predisse a tutto l' essercito, che con molti travagli, e ruine tornerebbe alla patria. Per la qual cosa Antenore co' suoi pregò i Greci che si consigliassero sopra 'l ben commune, e deponessero lo sdegno, all' ora che 'l tempo era acconcio a navigare. Menò poi seco a mangiar tutti i Capitani, ed a ciascuno donò grandissimi presenti. I Greci all' ora persuasero ad Enea, che n' andasse con loro in Grecia, dove arebbe avuto la medesima Signoria che gli altri Capitani. Neottolemo diede i figlivoli d' Ettore a Eleno e gli altri Capitani gli diedero tanto oro e argento, quanto parve loro. Dipoi fatto consiglio, terminarono che si celebrassero a spese publiche tre giorni l' essequie d' Aiace: dopo i quali tutti i Re si tosarono i capelli alla sepoltura di lui: e poi maledissero Agamennone e 'l fratello, biasimandogli e chiamandogli per dispregio non figlivoli d' Atreo, ma di Plistene, e per cio ignobili. Onde essi sforzati, e per quietar con la lor lontananza gli odj dell' essercito, supplicarono, che fosse fatta lor grazia di partirsi dall' essercito senza impedimento: a che tutti acconsentirono, e così essi, cacciati da' Capitani, furono primi a mettersi in mare. Furono consegnati a Teucro i figlivoli d' Aiace, che furono Acantide nato di Glauca, e Eurisate di Temmessa. Ma i Greci avendo paura, se piu indugiavano, che non sopragiungesse il verno, ch' era vicino, e non gli lasciasse navigare, condussero le navi fuor del porto, e le fornirono di cio che faceva mestiero, e tutti a un per uno si partirono con la preda gia in molti anni acquistata. Enea rimase in Troia: e dopo che i Greci furon partiti, andò a trovar quei di Dardano e del Polesine vicino, pregandogli che l' aiutassero a cacciare Antenore del regno: di che avvisato egli tornò a Troia, ma senz' aver potuto far nulla, gli fu probibita l' entrata: in modo che sforzato si partì da Troia con tutto il suo avere, e andò nel mare Adriatico, avendo pas-

Agamennone e Menelao maledetti dall' essercito si partono.

Antenore vien nel mare Adriatico.

sato

sato fra molte genti barbare. Quivi edificò una città con quelli che seco avevan navigato, chiamata Coriciere Melena. Ma a Troia, come si seppe, ch' Antenore aveva regno, tutti color ch' erano avvanzati alla guerra, e s' eran salvati dall' uccision di quella notte, a lui concorsero, e di corto vi si adunò gran moltitudine: tanto grande era l' amor che ad Antenore era portato, e tanta era l' opinion della sua sapienza. Fu il primo de gli amici suoi Oenideo Re de' Gebreni.

QUESTE *cose ho scritte io Ditte Gnosio compagno d' Idomeneo, in lettere Africane, datecì da Cadmo, e da Danao, con quello stile ch' ho potuto osservar meglio in tante diversità di linguaggi: de' quali non sia chi si maravigli, se essendo Greci tutti, parlano però così differentemente, poiche noi ancora in una stessa Isola parliamo con tanta varietà in un medesimo linguaggio. Ho dunque voluto scrivere cio, ch' è avvenuto in guerra a' Greci ed a' Barbari per la cognizion che n' ho, e per quel che n' ho patito: benche d' Antenore e del suo Regno scritto quel che n' ho udito. Ora mi piace di raccontare il ritorno de' nostri.*

IL FINE DEL QUINTO LIBRO.

IL SESTO LIBRO
DI DITTE CANDIOTTO
NEL QUAL SI TRATTA DEL RITORNO DE' GRECI A CASA:
TRADOTTO PER TOMASO PORÇACCHI DA CASTIGLIONE
ARRETINO.

OME SI FVRON CARICATE LE *navi del bottin, che ciascun s'aveva guadagnato in guerra; elle si sciolsero dal lito, e fra pochi giorni co'l vento in poppa favorevole arrivaron nel mare Egeo: dove sostenendo molti disagi per le pioggie, per li venti, e per lo mare sdegnato, furono forzate, come la sorte dava, a dividersi. Di queste le navi de Locri, essendosi per la tempesta disordinati gli uffizj de' marinari, ed esse fra loro avvilupatesi; in ultimo dalla saetta furon rotte ed abbruciate. Aiace Re de' Locri, poiche nuotando si sforzò di scampare il naufragio, insieme con gli altri, che o sopra tavole, o sopra* altra

altra cosa, che gli sostenesse sopr' acqua, tentavano la notte di salvar la vita; arrivò all' Isola Eubea: e urtando negli scogli Cheradi, tutti vi morirono. Questa fu vendetta di Nauplio: il quale essendo bramoso di vendicar la morte di Palamede; mostrò loro di notte un fuoco, e gl' indusse a piegare alla volta di quel segno, come a un porto. Andò in quel medesimo tempo ad Argo Eace figlivol di Nauplio, e fratel di Palamede, avendo sentito che i Greci tornavano a casa: e commosse con false novelle Egiale e Clitennestra a sdegno contra i mariti, dando loro a intender, ch' essi da Troia menavan seco altri mogli, che piu da loro erano amate: e non mancò d' aggiugnervi altre cose assai, che piu potessero infiammare gli animi delle donne, mobili per lor natura, contra i mariti. Così Egiale venendo Diomede, lo cacciò con l' aiuto de' cittadini: e Clitennestra ordinato un tradimento con Egisto, co 'l quale aveva commesso adulerio, ammazzò Agamennone con tradimenti: e in breve prese l' adultero per marito, e di lui partorì Erigone. In questo mezzo Taltibio cavò Oreste figlivol d' Agamennone delle mani d' Egisto, e lo diede a Idomeneo, ch' all' ora era in Corinto: dove si raunarono anco Diomede cacciato del Regno, e Teucro cacciato dal Padre di Salamina, perche non aveva difeso il fratello ucciso a tradimento. Mnesteo fu raccettato intanto dagli Ateniesi con Etra e Climene sua figlivola: ma Demofonte e Acama non vi poterono entrare. Ora, come parecchi di quelli ch' erano scampati dalla fortuna del mare, si trovarono in Corinto, consultarono d' unirsi insieme, e d' assaltare tutti i lor Regni, per rimetter ciascun nel suo stato: ma Nestore si contrapose loro, dicendo, ch' era buono di tentar gli animi de' cittadini, e non lasciar che con le discordie civili, e con le sedizioni si ruinasse la Grecia. Fra molto tempo Diomede seppe, che l' Etolia era travagliata da alcuni, che per essere egli lontano, avevano ardimento d' usurparsi il regno: onde v' andò, e tagliò a pezzi tutti gli autori di questa ingiuria, che potè trovare: e avendo messo in grande spavento i vicini, agevolmente fu ricevuto da suoi. Questa nuova come si fu saputa

Diomede cacciato ed Agamennone ucciso dalle mogli.

Diomede torna nel Regno.

Idomeneo in Candia.

puta per tutta la Grecia; ogniuno raccettò i suoi Re, dubitando di non aver forze bastevoli a contrastar con coloro, che co'l molto lor valore avevan ruinato Troia. Di questi ancora noi tornammo con somma allegrezza sotto Idomeneo nostro Re in Candia nostra patria. Dopo questo, Oreste, uscito omai di fanciullo, e parendogli d' essere uomo, domandò a Idomeneo, che mandasse con lui parecchi di quell' Isola, che voleva navigare ad Atene. Così messi insieme quei che piu gli parvero a proposito, giunse in Atene, e domandò aiuto agli Ateniesi contra Egisto. Andò poi all' oracolo: da cui gli fu risposto, che dovesse ammazzar la madre ed Egisto, che con questo mezzo arebbe riauuto il regno paterno. Per questa risposta avendo Oreste preso animo, venne co' detti soldati a Strofo: il quale era Focese, ed aveva gia maritato una sua figlivola ad Egisto: ed avendo sdegno che 'l genero, sprezzato il primo parentado, avesse tolto Clitennestra, e ucciso il Re di tutti Agamennone; spontaneamente gli diede aiuto contra 'l nimico: onde fatta lega insieme, e raunato buon numero di gente; giunsero a Micene: dove, non vi trovando Egisto, uccisero Clitennestra, e molti altri ch' ebbero ardimento di far contrasto. Intesero poi ch' Egisto veniva di fuora: onde gli fecero un' imboscata, e l' ammazzarono. Dopo questo nacque discordia fra gli Argivi: i quali desiderando fra lor cose diverse, all' ultimo si divisero in fazioni. In questo medesimo tempo giunse in Candia Menelao: dove ebbe nuova di cio ch' era accaduto ad Agamennone ed al suo Regno, ed essendosi saputo per l' Isola, che con lui era Elena; trassero con gran desiderio molti uomini e donne a conoscer colei, per cui quasi tutt' il mondo s' era messo in guerra. Menelao raccontò quivi fra l' altre cose, che Teucro cacciato della patria, aveva edificato una città, detta Salamina in Cipro: e che egli aveva veduto in Egitto mirabili cose, e aveva fatto una magnifica sepoltura a Canopo governator dell' armata sua, che quivi era morto per il morso d' un serpente. Navigò poi a Micene, quando tempo gli parve: dove ordinò piu cose contra Oreste: ma finalmente se ne rimase, vedendo che tutto il popolo

Clitennestra ed Egisto uccisi.

polo

polo era in favor di lui. Piacque poi a tutti che Oreste si difendesse innanzi agli Ateniesi dell'uccision da lui fatta: dove interveniva il giudizio degli Areopagiti severi piu di tutti gli altri di Grecia, da' quali avendo detto le sue ragioni; fu assoluto. Erigone figlivola d'Egisto, avendo inteso, che 'l fratello era stato liberato, s'appiccò vinta dal gran dolore. Mnesteo, poi ch' Oreste fu libero dalla colpa d'aver ucciso la madre, e purgato secondo l'uso della patria, gli diede tutti i rimedi ch' eran tenuti buoni a scordarsi un fatto simile, e lo rimandò a Micene: dove fu investito del Regno: e poi fra non molto tempo venne in Candia, chiamato da Idomeneo. Poco dopo Menelao si lamentò di piu cose, che 'l Nipote aveva machinate contra 'l Zio, e ch' essendo egli in piu luoghi travagliato per la discordia de' popoli; Oreste gli aveva ordito tradimenti. Ora Idomeneo v'entrò di mezzo, e fece loro far pace: e così se ne tornarono a Lacedemone: dove Menelao diede ad Oreste Ermione per moglie, secondo che fra di loro s'aveva ordinato. Arrivò in Candia in questo medesimo tempo Ulisse con due navi de' Fenici, ch' egli aveva assoldate: perciocche Telamone, che per la morte del figliuol gli era nimico; a forza gli aveva fatto perder le sue co' compagni, e con tutto quel che da Troia aveva avuto; in guisa ch' egli per sua industria n'era scampato a pena. Idomeneo lo domandò per quali cagioni egli fosse venuto in tante miserie: e Ulisse cominciò a raccontargli il principio del suo lungo viaggio, cioè: In che guisa egli arrivasse a Zimaro, e combattendo vi guadagnasse grosso bottino: indi arrivasse a' Lotofagi; e per contraria fortuna in Sicilia: dove patì gran disagi e noie da' due fratelli Ciclope e Lestrigone; i figlivoli de' quali Antifate, e Polifemo gli fecero in ultimo perder la maggior parte de' suoi compagni. Ma che finalmente Polifemo di lui avendo compassione, gli era diventato amico; ed esso s'era sforzato di rapire Arene figlivola del Re, ch' era innamorata d'Elpenore suo compagno. Di che accortosi il padre di lei; l'aveva sopragiunto e toltogli la giovine a forza: ed egli cacciato quindi per l'Isole d'Eolo; giunse a Circe, poi Calipsone, Reine amen-

Oreste assoluto dagli Areopagiti.

Ermione maritata a Oreste.

Errori d' Vlisse.

due

due dell' Isole dove abitavano: le quali con alcune lascive carezze tiravano gli animi de' forestieri a innamorarsi di loro. Come egli si fu libero da queste, arrivò a quel luogo, dove fatti alcuni sacrifizi s' udivano da' morti le cose ch' hanno a venire; e di là da questo giunse agli scoglj delle Sirene; d' onde scampò per la sua astuzia. Finalmente perdè molte navi e compagni fra Scilla e Cariddi, mare crudelissimo, e usato a ingbiottir cio che vi passa: e col rimanente s' incontrò poi ne' Fenici corsali, ch' andavano predando: i quali ebbero di lui compassione e lo salvarono. Ora il nostro Re gli diede le due navi, ch' egli aveva chiesto, e donatagli molta preda, lo rimandò ad Alcinoo Re de Feaci; il quale per la sua celebrata fama l' onorò molti giorni cortesemente. Quivi intese che Penelope era domandata per moglie da trenta uomini famosi di diversi luoghi, di Zacinto, dell' Echinadi, di Leucadia, e d' Itaca: onde pregò tanto il Re, che si contentò d' andar con lui a vendicar l' ingiuria del matrimonio. Come furon giunti quivi, Ulisse stette alquanto secreto, e fatto intendere a Telemaco quel ch' apparecchiavano; andarono secretamente a casa d' Ulisse. Quivi entrati, ammazzarono poi quei Baroni gravati dal soverchio mangiare e bere. Fatto questo publicarono per tutta la città, ch' Ulisse era venuto: onde fu amorevolmente e con favore accettato da tutto il popolo: il quale li rese conto di cio che nel Regno era avvenuto: onde egli castigò i deliquenti, e fece molti presenti a quei, che n' eran degni. La castità e la fama di Penelope è notissima. Non pasiò molto ch' a' preghi e conforti d' Ulisse fu data per moglie a Telemaco, Nausica figlivola d' Alcinoo: e in questo medesimo tempo morì in Candia Idomeneo nostro Duca, avendo lasciato nel Regno successori Merione e Lacerta. Tre anni dopo, che Ulisse fu tornato a casa, venne il figlivolo a morte: e al fanciullo, che di Telemaco, e di Nausica era nato, Ulisse mise nome Ptoliporto. Mentre che cio succede in Itaca; Nettolemo fa racconciar ne' Melossi le navi rotte dalla fortuna: ed avendo poi avuto avviso, che Peleo suo avolo era stato cacciato del Regno da Acasto; entrò in pen-

Ulisse tornato a casa: ammazza i Prochi.

Idomeneo viene a morte.

siero

siero di farne vendetta: onde mandò Crisippo ed Arato suoi fedelissimi e non conosciuti in quei luoghi, a spiare il tutto in Tessaglia: i quali da Ascandro amico di Peleo s' informarono di tutto quel che da Acasto con tradimenti apparecchiatigli era machinato. Erasi fuggito questo Ascandro dall' iniquità del tiranno, e s' era tirato nel territorio di Peleo: dove tanta gran pratica avea fatta della casa di Peleo, ch' egli raccontò a Crisippo e ad Arato fra l' altre cose l' origine delle nozze di Peleo con Tetide figlivola di Chirone, quando furon chiamati molti Re da molti luoghi a casa di Chirone alle nozze; ed essi nel convito celebrarono la sposa come Dea con infinite e nove lodi. Costoro diedero a Chirone padre di lei il nome di Nereo, e lei chiamarono Nereida: e che essi Re che si trovarono alle nozze, secondo che l' uno piu valeva o nel canto, o nella bellezza delle canzoni e de versi; erano cognominati o Apollo, o Libero; e moltissime delle Donne furon dette Muse. Di qui è che fino a quel tempo, quello fu chiamato il convito degli Dei. Ora poiche le spie si furon bene informate di cio che faceva mestiero; tornarono al Re, ed ogni cosa gli raccontarono. Onde Neottolemo, se bene il mare era contrario, e molti del paese glie lo vietavano; mise in ordine l' armata, e vi s' imbarcò sopra: ma sbattuto dalla crudeltà del verno e del mare; fu cacciato al lito Sepiano, così chiamato per l' asprezza de' sassi, e vi perdè quasi tutte le navi, salvandosi a pena egli con quei ch' eran sopra la sua nave. Ritrovò quivi Peleo suo avolo nascosto in una grotta: perciochè il vecchio fuggendo la forza e l' inganni d' Acasto; quivi si stava, come vago d' intender nuova del Nipote da ogni nave, che per ventura v' arrivasse, e ne domandava. Pirro, avendo saputo da lui tutto il successo del Regno; prese il partito d' assaltare il nimico; ma intanto gli fu fatto intendere, ch' erano capitati in quei luoghi Menalippo e Plistene figlivoli di Acasto, ch' andavano a caccia: onde stravestitosi di panni, e fingendosi d' esser Locro; si fece innanzi a' giovani, e disse loro che Pirro era morto, di che sentirono gran piacere. Entrato per questo con loro in caccia, come vide Menalippo lontan

Convito degli Dei

Pirro Neottolemo uccide Menalippo e Plistene.

dal fratello, l' uccise: e poco dopo fece il medesimo all' altro. Gli venne poi fra le mani un servo chiamato Cirma, molto fedele a' due giovani, i quali esso andava cercando: onde Pirro lo prese, e da lui saputo ch' Acasto era vicino; l'uccise. In questa guisa Neottolemo mutatosi di drappi, e vestito di veste Frigia, come se stato fosse Nestore figlivol di Priamo, che quivi con Pirro era venuto prigione; andò a incontrare Acasto, e dicendogli chi egli era, l' avvisò che Neottolemo stanco per il navigare, s' era addormentato in una grotta. Acasto entrò subito in grande smania e desiderio d' uccidere un sì gran nimico, e corse alla grotta: dove Tetide, che quivi era venuta a cercar Peleo; non volle lasciarlo entrare. Ora gli rimproverarono tutto quel ch' egli aveva iniquamente commesso contra la famiglia d' Achille, e gravemente ne lo ripresero: ma poi a' preghi di Tetide, la qual persuase al nipote, che piu tosto volesse perdonare, ch' aver vaghezza di vendicar co 'l sangue le cose passate; lo salvarono dalle mani del giovane. Per la qual cosa Acasto vedendosi fuor d' ogni sua speranza libero; diede volontariamente il regno a Neottolemo; il quale con suo avolo, con Tetide e con gli altri, che seco avevan navigato, avendo accettato il regno, venne nella città: dove con allegrezza benignamente fu da tutti i popoli e da gli altri che sotto il suo dominio erano, ricevuto, e sommamente amato. Io ho scritto queste cose, secondo che da Neottolemo le intesi, quando fui chiamato da lui nel tempo, ch' ei prese per moglie Ermione figlivola di Menelao: e da lui seppi anco delle reliquie di Mennone, come le ossa furon date in Paso a coloro, ch' essendo venuti a Troia con Pallante Capitan di Mennone per mare; ucciso il Capitano, e toltagli la preda, si stavan quivi: e che la sorella di Mennone chiamata Imera (da alcuni altri detta Emere dal nome della madre) v' andò a cercare il corpo del fratello: e trovate l' ossa, e inteso che la preda di Mennone era stata rubata; entrò in pensiero di rivoler quelle e questa: onde a' preghi de' Fenici, ch' in quello essercito erano assai, le fu dato licenza d' elegger cio che volesse, e separatamente l' ossa del

Ditte Candiotto da chi sapesse queste cose.

del fratello. Ella anteponendo l' affezion del sangue all' altre robe, avuta l' urna, navigò in Fenicia: e arrivata a Falone sua patria, com' ebbe sepolto le ceneri del fratello, non fu piu veduta. Di cio nacquero tre openioni: overo ch' ella si levasse dal cospetto degli uomini con andarsene con la madre Emera di là dove il Sol tramonta: o che afflitta oltra misura per la morte del fratello, si gettasse da qualche precipizio: o che fosse ammazzata dagli abitanti in quei luoghi, per rubarle cio ch' avesse. Questo è quanto io intesi da Neottolemo di Mennone e della sorella. Dopo le quali cose tornato in Candia, l' anno seguente io andai per il publico con due altri in Delfo all' oracolo d' Apollo, per cercar rimedio a gran moltitudine di locuste, che, senza saperne la cagione, avevano in un momento di tal maniera assaltata l' Isola, che guastavano ne' campi tutti i frutti. Dove, poiche porgemmo assai preghi e supplicazioni, ci fu risposto che gli animali sarebbono stati destrutti per divino aiuto, e l' isola di corto sarebbe tornata copiosa di frutti. Essendo noi poscia vaghi di partirci, color ch' erano in Delfo ce lo vietarono: perciocche il tempo non era buono a navigare. Licofio e Isseo, che meco eran venuti all' oracolo, si fecero beffe di questo aviso: e montati in nave, quasi al mezzo del camino furon percossi dalla saetta e morirono: e in tanto questa saetta medesima, secondo che dall' oracolo era stato predetto, sommerse in mar tutte le locuste, e il paese si riempì di frutti. Venne anco in questo medesimo tempo ad Apollo in Delfo Neottolemo, dopo ch' ebbe confermato il matrimonio con Ermione, per ringraziar quel Dio della vendetta fatta contra Alessandro, autor della morte di suo Padre. Aveva egli lasciato a casa, oltre la moglie sua, Andromaca e Laodamante figlivol di lei, che solo de' figlivoli d' Ettore era rimasto vivo. Ma Ermione, come il marito fu andato via, spinta da gelosia, non potè comportar la meretrice prigioniera: onde mandò a chiamar Menelao suo padre, e con lui si dolse dell' ingiuria del marito, accusandolo che piu conto facesse d' una prigioniera che di lei; e gli persuase, che volesse ammazzare il figlivol d' Ettore.

Ditte Candiotto mandato in Delfo.

Andromaca perseguitata da Ermione.

Andromaca di ciò accorta, schifò la forza del presente pericolo, e si salvò per beneficio del popolo: il quale avendo compassion di lei e della sua fortuna, disse molte villanie a Menelao, e quasi lo volle ammazzare. Sopragiunse fra tanto Oreste: il quale avendo inteso ogni cosa, confortò Menelao, che mandasse a effetto le cose cominciate: perciochè Oreste aveva dispiacer che Neottolemo gli avesse tolto il tratto in aver preso per moglie Ermione: onde al suo venire, gli ordinò tradimenti, avendo mandato prima a Delfo alcuni suoi fidati, che spiassero il tempo della venuta di lui. Menelao, vago di fuggir così fatta sceleraggine; se n'andò a Sparta: ma coloro ch' erano andati a spiare, tornarono, affermando che Neottolemo non era in Delfo, onde sforzato Oreste, andò in persona a cercar di Pirro: e l'altro giorno se ne tornò, come dicevan tutti, d'onde s'era partito, senza effetto. Indi a pochi dì s' ebbe nuova, che Neottolemo era stato ammazzato: e per parole di tutti seminate fra 'l popolo si diceva, ch'era morto per tradimento d'Oreste. In questa guisa, essendosi di certo saputa la morte di Pirro, riprese Oreste per sua moglie, come prima era, Ermione, e tornò a Micene. Peleo e Tetide, avendo in tanto saputa la morte del Nipote, l'andaron cercando, e trovaron ch'era sepolto in Delfo: dove secondo l'usanza, fattegli l'essequie, furono avvisati, ch'era stato ammazzato in quel luogo, dove si negava ch'Oreste fosse stato veduto. Questa cosa non fu creduta dal popolo: tanto era grande l'opinione, ch'era entrata negli animi d'ogniuno de' tradimenti d'Oreste. Ora Tetide, vedendo ch'Ermione era diventata moglie d'Oreste, e che Andromaca era gravida di Neottolemo, mandò i Molossi a casa, a vietar che Oreste, o la moglie non ammazzassero il figlivol che doveva nascere. Ma nel medesimo tempo Ulisse sgomentato per certi contrarj sogni, e spessi prodigj, raunò insieme da ogni parte tutti gli uomini dotti nell' interpretazion de' sogni: e raccontò loro, che gli pareva spesso vedere in un subito da uno stesso luogo sorgere certa figura di volto fra 'l divino e l'umano molto bello: dalla quale, porgendole egli la mano come vago d'abbracciarla, con viva voce uma-

Pirro ammazzato per tradimento di Oreste.

Sogni d'Vlisse.

ce uma-

ce umana gli fu rispoſto, che queſto congiugnimento era ſcelerato, cioè d' un medeſimo ſangue e d' una ſteſſa origine, e che uno d' eſſi per opera dell' altra doveva perire. Appreſſo che deſiderando egli con piu inſtanza di ſaper la cagion di queſto, gli apparve un ſegno uſcito del mare: ilquale ſecondo l' ordin ſuo, gli fu lanciato contra, e ſubito ſi partirono l' un dall' altro. Color ch' eran preſenti, come cio ebbero inteſo, tutti a una voce affermarono che cio era mortale, e v' aggiunſero che ſi doveſſe guardar dall' inſidie del figlivolo: onde Uliſſe entrato in ſoſpetto del figlivol Telemaco, lo confinò ſotto fedeliſſima guardia nel territorio della Cefalonia: ed egli ritirandoſi in altri luoghi ſeparati e naſcoſti, faceva ogni opra di ſchivar la forza de' ſogni. Ora venne in queſto tempo in Itaca a cercar il padre Telegono figlivol d' Uliſſe e di Circe aſſai ben grande e da lei nodrito nell' Iſola Enea: ilquale portava in mano una lancia, ch' aveva la punta armata d' oſſo di certa tortora marina, ch' era l' inſegna dell' Iſola, dove egli era ſtato naſcoſto. Avendo inteſo in Itaca dove ſuo padre era, andò per trovarlo: ma avendolo le guardie del luogo a ſoſpetto, non vollero da prima laſciarlo entrare. Egli pure ſtava oſtinato di volere, ed eſſi all' incontro lo cacciarono, in tanto ch' eſſo cominciò a gridare, ch' era atto indegno il non laſciarlo andar da ſuo padre. All' ora eſſi con maggior impeto gli fecero reſiſtenza, credendo che Telegono veniſſe ad ammazzare il Re: ilquale niuno ſapeva ch' aveſſe altri figlivoli. Ma il Giovane vedendoſi con piu veemenza cacciar per forza, ſpinto dal dolore, ammazzò molti delle guardie, e molti ne ferì gravemente. Uliſſe cio avendo inteſo, s' avvisò che queſto giovane foſſe mandato da Telemaco: ed uſcito fuora, gettò la lancia, ch' egli era ſolito portar per ſua difeſa, contra Telegono: il quale, avendo per ventura fuggito quel colpo, gettò ſubito quella ſua notabil lancia contra Uliſſe, avendo contemplato feliciſſimo il caſo di colui che feriva. Come Uliſſe per quella percoſſa fu caduto a terra, s' allegrò con la fortuna, e confeſsò che gli era ben riuſcito il caſo, poich' egli era ſtato ammazzato da uomo ſtranio, e Telemaco ſuo figlivol cariſſimo era libero dal parricidio. Ritenendo

Vliſſe ucciſo dal figlivol Telegono

poi il

poi il resto del fiato, domandò al giovane chi egli era, e dove nato, poi ch' aveva avuto ardimento d' ammazzare Ulisse figlivol di Laerte, famoso per valore e per prudenza. All' ora Telegono, conosciuto il Padre, si mise a piagnere miserabilmente, e con amendue le mani stracciarsi i capelli, dolendosi fuor di modo d' avere ammazzato suo padre. Così disse a Vlisse, secondo ch' ei gli aveva chiesto, il nome suo, della madre, e dell' Isola dove era nato, e mostrògli il contrasegno della lancia. In questa guisa Ulisse, ricordandosi della forza de' sogni, che da gl' interpreti gli era stata predetta, conobbe il fin della sua vita, essendo stato ferito da colui, ch' ei non s' aveva creduto: e fra tre giorni venne a morte, essendo omai ben vecchio, e grave d' anni: ma però in quella sua vecchiezza non senza vigore, e gagliardia di forze.

IL FINE DE' SEI LIBRI DI DITTE CANDIOTTO

DELLA GUERRA TROIANA, E DEL RITORNO DE' GRECI A CASA.

LET-

LETTERA DI CORNELIO NIPOTE A CRIPSO SALLUSTIO SOPRA L'ISTORIA DI DARETE FRIGIO, DA LUI TRADOTTA IN LATINO.

CORNELIO NIPOTE A CRISPO SALLUSTIO. S.

ENTRE, CH'IO CERCAVA *con molta curiosità piu cose in Atene; mi diede fra le mani l'Istoria di Darete Frigio, scritta di suo pugno, per quel che si vede nel titolo: nella quale egli scrisse de' fatti de' Greci e de' Troiani. E perche ella mi piacque fuor di modo; io subito la tradussi in latino: alla quale non pensai d'aggiugnere,*

giugnere, o di ſcemar coſa alcuna, per la paura, che ſi deve aver d' alterarla: altramente ſi ſarebbe potuto dubitar, che foſſe ſtata mia: e però giudicai ben fatto, tradurla in latino di parola in parola con quella ſimplicità, e verità, con che era ſtata ſcritta, e come ella ſtava: accio che chi legge poſſa intendere, in che modo ſuccedeſſero le coſe ſcritte da Darete Frigio: il qual viſſe, e fu ſoldato nel tempo, che i Greci facevano guerra contra i Troiani. Ne ſi debbe dar fede a Omero, che nacque parecchi anni dopo, il quale in Atene fu condennato, e tenuto per pazzo, avendo egli ſcritto, che gli Dei combatterono con gli uomini. Ma di queſto non piu, e torniamo alla noſtra promeſſa.

ISTORIA

ISTORIA
DI DARETE FRIGIO
DELLA RUINA DI TROIA,

Tradotta in latino per CORNELIO NIPOTE, e nella nostra lingua per TOMASO PORCACCHI

DA CASTIGLIONE ARRETINO.

ELIA RE NEL PELOPONESO fu fratello d' Esone, di cui nacque Giasone, famoso per le sue virtu, ed amato sommamente da tutti gli uomini del suo Regno, a' quali tutti dava albergo, e faceva ogni cortesia. Ma il Re Pelia, vedendo che Giasone era caro a tutto il popolo; ebbe paura di non ricever da lui qualche ingiuria, e d' esser cacciato del regno: onde gli disse un giorno, ch' in Colco v' aveva una pelle d' oro d' un montone, la quale degna impresa stata sarebbe, se per le mani di lui fosse stata rapita: e gli promise fornirlo di cio che per questo fosse stato bisogno. Giasone ch' era d' animo bravo, e desideroso di veder quel paese; udito questo, s' avvisò ch' arrebbe acquistato maggior gloria, se di Colco avesse rapito quella

Pelia induce Giasone ad andar all' acquisto del vello d' oro.

O pelle

pelle d' oro : e rispose al Re Pelia , che vi sarebbe andato , quando non gli fossero mancate forze e compagni . Il Re Pelia fatto chiamare Argo architetto , gl' impose che fabricasse una nave bellissima , come piu tornasse in piacer di Giasone . Uscì la voce per tutta la Grecia , che si faceva una nave , con la quale Giasone voleva andare in Colco all' acquisto del vello d' oro : onde gli amici , ed' ospiti suoi lo vanno a trovare , e promettono di tenergli compagnia : ed esso gli ringrazia e prega che si mettano in ordine . Come poi fu giunto il tempo , Giasone scrisse a color che se gli erano offerti compagni : ed essi vennero incontinente a quella nave , che fu chiamata Argo . Il Re Pelia l' aveva fatta fornir di tutto quel che faceva mestieri : e fece animo a Giasone , ed a' compagni , che volessero con petto forte andare a fornir cio ch' avevan tolto a fare : perciocche di questa impresa eglino , e i Greci n' arebbono guadagnato gran gloria . Non pare ch' appartenga a noi raccontar coloro ch' andaron con Giasone : ma chi ne vuole aver contezza , legga gli Argonauti . Giasone arrivato in Frigia , arrivò con la nave al porto di Simoenta : e poi tutto l' essercito dismontò di nave in terra . Fu data la nuova al Re Laomedonte , che nel porto di Simoenta era entrata una maravigliosa nave , con molti giovani di Grecia sopra : di che commosso il Re Laomedonte , considerò che fosse commun pericolo il lasciare avezzare i Greci a venire con le navi a' suoi liti : onde mandò al porto a far loro intendere , che incontinente si partissero de' suoi confini : altramente , se non ubidivano al suo commandamento ; esso ne gli avrebbe con l' armi cacciati . Dispiacque fortemente a Giasone , ed a chi era con lui , la crudeltà di Laomedonte , che gli trattava in questa guisa , senza che da loro avesse ricevuto alcuna ingiuria : ed insieme ebbero paura di non essere oppressi dalla moltitudine de' Barbari , se facevano sforzo di volervi star contra il commandamento . Onde non essendo in termine di poter combattere ; montarono in nave , e si discostaron da terra : di poi andati in Colco , e rapita la pelle , se ne tornarono a casa . Ercole ebbe molto per male d' essere stato cosi ingiuriosamente trattato

Argo nave.

Laomedonte caccia gli Argonauti de' suoi confini.

trattato egli, e gli altri ch' erano andati in Colco, dal Re Laomedonte: onde subito con Giasone andò a Sparta a trovar Castore e Polluce, e con loro trattò, che facessero vendetta delle lor ingiurie, ne comportassero che Laomedonte, senza patirne la pena, gli avesse cacciati della terra e del porto: e che se essi si fossero a cio disposti, avrebbono avuto molti altri che loro avrebbono dato aiuto. Castore e Polluce promisero di far tutto quel, ch' Ercole volesse. Dopo questi n' andò a Telamone in Salamina, e pregollo che con lui n' andasse a Troia a difender l'ingiurie sue, e de' suoi. Telamone promise d'essere apparecchiato a piaceri d' Ercole. Da lui andò a Peleo in Frigia, e lo pregò, che lo seguisse a Troia: e Peleo gli promise di seguirlo. Indi giunse a Nestore, da cui domandato qual fosse la cagion del suo arrivo; Ercole gli palesò che per l' ingiuria ricevuta, voleva mover l' essercito contra la Frigia. Nestore lodò prima Ercole, e poi gli promise d' aiutarlo. Ercole veduto il voler di tutti, mise in ordine quindeci navi, e fece la scelta de' soldati: e di poi come gli parve tempo d' andare, ne diede avviso per lettere a tutti color ch' ei n' aveva pregato, che con tutti i loro venissero. Essendosi tutti concordevolmente adunati insieme, e andati in Frigia; di notte s' accostarono al Sigeo. Ercole, Telamone, e Peleo guidaron l' essercito: e Castore, Polluce, e Nestore rimasero a guardia delle navi. Il Re Laomedonte sentendo che l' armata de' Greci era venuta al Sigeo; uscì subito con la cavalleria alla volta del mare: e quivi cominciò a menar le mani: ma Ercole andato a Troia, cominciò a stringer quei ch' eran nella terra, e di cio non prendevano sospetto. Laomedonte fatto certo, che Troia era stretta da nimici, diede subito volta in dietro: e incontrato per strada ne' Greci, fu ammazzato da Ercole. Telamone fu il primo, ch' entrasse in Troia: ed Ercole per rimunerarlo del suo valore; gli donò Esione figlivola del Re Laomedonte, essendo stati ammazzati gli altri figlivoli di detto Re, che con lui erano. Ma Priamo era in Frigia: dove Laomedonte suo padre l' aveva fatto Capitan di quell' essercito. Ercole e i compagni acquistata grossa pre-

Ercole esorta gli Argonauti, che vadano a Troia contra Laomedonte.

Laomedonte morto, e Troia presa.

sa preda; la portarono alle navi: e poi terminarono di tornarsene a casa, menandone Telamone Esione seco. Priamo avendo inteso che suo padre era stato ammazzato, i cittadini fatti prigioni, la roba portata via, e che la sorella Esione era stata donata; ebbe grandemente a male, che la Frigia con tanto vituperio fosse stata mal menata da' Greci: onde se ne venne a Troia con la moglie Ecuba, e co' figliuoli Ettore, Alessandro, Deifobo, Eleno, Troilo, Andromaca, Cassandra, e Polissena. Aveva egli anco altri figliuoli di concubine: ma non eran tenuti della casa reale, altri che quelli, che nascevano di mogli legitime. Priamo dunque giunto a Troia, allargò la città di mura, la fortificò, e vi mise grossa guardia di soldati: acciocche per trascuraggine egli non fosse, come suo padre era stato oppresso. Vi fabricò appresso un palazzo; nel quale consacrò a Giove l' altare e l' imagine, all' ora quando a Troia fece le porte, e le chiamò con questi nomi, Antenoride, Dardania, Ilia, Scea, Cantumbria, e Troiana. Come poi vide d' aver fortificato Troia; aspettò il tempo che gli parve a proposito per vendicarsi dell' ingiuria del padre, e fece chiamare Antenore: a cui disse di volerlo mandare ambasciadore in Grecia a lamentarsi dell' ingiurie fattegli da coloro, ch' eran venuti con l' essercito, d' avergli ammazzato il padre Laomedonte, rapito la sorella Esione, e predato il regno: delle quali tutte cose si sarebbe dato pace, quando restituito gli avessero Esione. Antenore, secondo la commission di Priamo, montò in nave, ed arrivò a Peleo in Magnesia: dove per tre giorni fu da lui alloggiato. Il quarto gli domandò poi la cagion della sua venuta: ed Antenore gli espose la commission di Priamo, ch' era di domandare a' Greci, che gli restituissero solamente Esione. Peleo, come cio ebbe udito, ne sentì dispiacer non poco: perciocche pareva che questo fatto toccasse a lui, e commandogli che si partisse del suo paese. Antenore senza metter tempo in mezzo, montò in nave e giunse in Beotia: dove andato a Salamina a Telamone, lo cominciò a pregare, che restituisse la sorella a Priamo, affermando che non era dignità, che fosse tenuta in servitu una

Priamo accresce Troia.

Antenore Ambasciadore di Priamo a' Greci a richieder Esione.

figliuo-

figliuola d' un Re. Telamone gli rispose di non aver mai offeso Priamo, e di non voler dare ad alcuno quel, che per sua virtu gli era stato donato: e però commandò ad Antenore, che si partisse dell' Isola. Perche Antenore montato in nave; giunse in Acaia, e trovato Castore e Polluce, domandò loro, che sodisfacessero a Priamo co'l renderli la sorella Esione. Negarono Castore e Polluce d' aver fatto ingiuria a Priamo, essendo essi stati i primi offesi da Laomedonte: e commisero ad Antenore, che s' andasse con Dio: il quale andò in Pilo a Nestore, e gli fece saper la cagion della sua venuta. Nestore, udito questo, cominciò a riprendere Antenore, che gli bastasse l' animo d' andar in Grecia a lamentarsi, essendo che i Greci erano stati primi offesi da' Troiani. Antenore, vedendo di non potere ottener cosa alcuna, e che Priamo con villanie era ingiuriato; montò in nave e ritornò alla patria: dove raccontò a Priamo in che modo egli da loro era stato trattato: e insieme lo confortò a mover guerra contro i Greci. Priamo incontinente fece chiamare i figlivoli, e tutti gli amici suoi, Antenore, Anchise, Enea, Ucalegone, Talanto, Lampote, Panto, e tutti i suoi figlivoli nati di concubine, e come si furono adunati, disse loro d' aver mandato Antenore ambasciadore in Grecia, per veder se da quei, che gli avevano ucciso il padre, avesse potuto per sodisfazion dell' ingiuria, almeno riavere Esione: ma che eglino, avendo ad Antenore dette molte villanie, ne l' avevano rimandato senza concedergli cosa alcuna. Ora perche non avevan voluto far la volontà sua, gli pareva che fosse da mandare un' essercito in Grecia a punire i Greci, acciocbe piu non avessero i Barbari a scherno. Confortò poi i figlivoli, che fossero capi di questa impresa, e massimamente Ettore, ch' era di piu tempo: il qual rispose ch' arebbe sodisfatto al voler di suo padre, e vendicato la morte di Laomedonte suo avolo, ed ogn' altra ingiuria ch' avessero da' Greci ricevuta acciocb' essi non ne andassero impuniti: ma che temeva di poter lo sforzo loro mandare a effetto: perciocbe i Greci arebbono avuto molti aiuti, ed aranno in Europa uomini valorosi in guerra: ed all' incontro l' Asia era stata sempre in ocio,

Priamo consiglia di mover guerra alla Grecia.

Consiglio d' Alessandro. ocio, e non avevano ne anco armata. Alessandro cominciò a persuader, che si fabricasse un' armata, e si mandasse in Grecia: perciocb'egli, quando al padre fosse piaciuto, sarebbe stato Capitan di questa impresa: ed aveva speranza nella benignità degli Dei di dover vincere i nimici, e di ritornar di Grecia glorioso. Perciocbe essendo egli andato nella selva Ida alla caccia; gli parve in sogno, che Mercurio gli menasse innanzi Giunone, Venere, e Minerva, perche giudicasse qual delle tre fosse la piu bella: e che Venere gli aveva promesso, s' egli lei piu bella giudicato avesse, di dargli per moglie una donna della Grecia, bellissima sopra tutte l' altre. Per la qual cosa Priamo doveva avere speranza, che Venere fosse per dare aiuto ad Alessandro. Disse all'ora Deifobo, che gli piaceva il consiglio d' Alessandro, ed aveva buona confidenza, che i Greci fossero per restituir Esione, e sodisfar del rimanente, quando si mandasse l' armata in Grecia, come avevan terminato. Eleno indovina la ruina di Troia. Eleno cominciò a indovinare, che i Greci sarebbono venuti a rovinar Troia, e che suo padre, ed i fratelli ci sarebbon rimasti morti per man de' nimici, se Alessandro avesse menato moglie di Grecia. Troilo il piu giovane, ma non men valoroso ch' Ettore, persuadeva che si facesse guerra, e non s' avesse paura delle parole d' Eleno. Così piacque a ciascuno, che si mettesse a ordine l' armata, e s' andasse in Grecia. Priamo mandò Alessandro e Deifobo in Peonia a far la scelta de' soldati, ed a commettere alle genti che venissero al suo parlamento. Avvertì poi i figlivoli, che i piu giovani ubidissero a' piu attempati: e fece loro intendere quali ingiurie avevan patito i Troiani da' Greci, per risentimento delle quali aveva mandato in Grecia Antenore ambasciadore, a domandar che rendessero Esione, e sodisfacessero a' Troiani: ma che con Antenore s'eran portati da villani, e non gli avevan voluto conceder altro: per la qual cosa aveva risoluto di mandare Alessandro in Grecia con l' armata a vendicar la morte del suo avolo, e l' ingiuria de' Troiani. Impose poi ad Antenore che dicesse, in che modo fosse in Grecia stato trattato. Antenore confortò i Troiani, che non avessero paura, e raccontando loro con brevità

brevità cio che gli era occorso in Grecia, gli fece piu animosi e bravi a cercar di vincerla. Priamo disse, che se v' aveva alcuno, a cui non piacesse questa guerra; dicesse il suo parere: onde si levò su Panto, e dichiarò a Priamo ed a' parenti quel che gia da Euforbio suo padre udito aveva: che quando Alessandro pigliasse moglie in Grecia, i Troiani proverebbono l' ultima ruina: e ch' era molto meglio vivere in pace, che ne tumulti perder la libertà e mettersi a risico. Ma il popolo si fece beffe dell' autorità di Panto: e domandò al Re, che commandasse quanto gli piacesse. Priamo commandò, che si apparecchiassero le navi per andar in Grecia, e che il popolo stasse in ordine a questa impresa, poiche non gli mancavano istrumenti, ne materia per fabricare: e il popolo ad alta voce rispose, che non arebbe indugiato per mandare ad effetto cio, che'l Re commandava. Priamo gli ringraziò tutti, e poi gli rimandò a casa: e incontinente mandò nella selva Ida a far tagliare i legnami per fabricar le navi. Mandò poi Ettore nella Frigia di sopra a far genti, ed egli cosi fece. Ma Cassandra, avendo inteso la deliberazion di suo Padre, cominciò a dir quel che interverebbe a' Troiani, se Priamo perseverasse di mandare in Grecia l' armata. Venne intanto il tempo buono, furono fabricate le navi, ed arrivarono i soldati, che da Alessandro e Deifobo in Peonia erano stati scelti: e come parve, che fosse buon navigare; Priamo parlò all' essercito suo, e gli diede Alessandro per generale, con lui mandò Deifobo, Enea, e Polidamante. Impose ad Alessandro, ch' andasse prima a Sparta a Castore e Polluce, a chieder, che gli rendessero la sorella Esione, e sodisfacessero a' Troiani: e che se non volesser farlo, di subito gliene dasse avviso, acciocbe gli potesse mandar l' essercito in Grecia. Alessandro, menando seco quella guida, che pochi giorni prima era andata con Antenore, navigò in Grecia. Non era anco arrivato all' Isola Citerea, che s' incontrò in Menelao, ch' andava in Pilo a Nestore: e guardandosi l' un l' altro, senza saper l' un dove l' altro andava; prese maraviglia Menelao dell' armata reale. Erano andati Castore e Polluce a Clitennestra, e con

Consiglio di Panto per salute della patria.

Cassandra e suo vaticinio.

Alessandro va con l' armata in Grecia.

loro

loro avevan menato Ermione lor nipote e figlivola d' Elena. In quei giorni ch' Alessandro giunse in Citerea, era in Argo la festa di Giunone: onde egli andò nel tempio di Venere e di Diana a far sacrifizio. Quelli dell' Isola si maravigliarono dell' armata reale: domandarono a' compagni d' Alessandro chi essi fossero, ed a che effetto quivi venuti. Risposero che Alessandro era mandato ambasciador dal Re Priamo a Castore e Polluce per parlar con essi. Ora mentre ch' egli si tratteneva nell' Isola Citerea, Elena moglie di Menelao lo volle vedere: e venuta per questo alla terra, chiamata Elena; arrivò sopra 'l mare al tempio di Diana e d' Apollo, dove aveva terminato di far sacrifizio. Alessandro, avendo inteso ch' Elena era venuta al mare, informato della bellezza di lei; entrò in desiderio di voler vederla, e cominciò a caminarle all' incontro: ed ella intese ch' Alessandro figlivol del Re Priamo, ch' essa aveva voglia di vedere, veniva alla terra d' Elena, dove ella si trovava. Così essendosi l' un l' altro veduti, s' innamorarono l' un della bellezza dell' altro: e poscia ordinarono fra loro il tempo che s' avessero l' un l' altro a ringraziare. Alessandro ordinò a' suoi che stassero nelle navi a ordine: e la notte rubata Elena del tempio, ed alcune donne con lei; sciolsero le navi: ma gli abitatori veduto rapir Elena, combatteron gran pezza, e non poteron riscattarla: perciocche Alessandro, fidato nel numero de' compagni, gli vinse, e spogliato il tempio, fece prigioni moltissimi uomini, e partissi del lito con proponimento di tornarsene alla patria. Giunto poi nel porto di Tenedo; con dolci parole confortò Elena, che stava mal contenta, e diede avviso al padre di ciò che fatto aveva. Menelao avuto di cio la nuova in Pilo, n' andò a Sparta menando seco Nestore, e ne scrisse in Argo ad Agamennone, pregandolo che venisse a trovarlo. Alessandro intanto arrivò con grossa preda al padre: e per ordine gli raccontò il caso occorso: di che Priamo sentì allegrezza, sperando che da' Greci gli sarebbe resa la sorella Esione e cio ch' avevan tolto in Troia, per riaver Elena: e consolatala, ch' era di mala voglia, la diede per moglie ad Alessandro. Cassandra, com' ebbe

Alessandro rapisce Elena.

veduto

*veduto Elena, si riempì di furor profetico, e ricordò cio ch' aveva indovinato: ma Priamo la fece menar via, e mettere allo stretto. Agamennone giunto a Sparta, consolò il fratello, e volle che si mandassero uomini per tutta la Grecia: i quali dolendosi dell' ingiuria, convocassero i Greci, e movessero guerra a' Troiani. Si raunarono insieme Achille, Patroclo, Tlepolemo, e Diomede: i quali giunti a Sparta, deliberaron di vendicar coll' armi questa ingiuria contra i Troiani, e crearono Agamennone general dell' essercito. Mandarono poi ambasciatori per tutta Grecia, a ordinar che tutti con le navi in punto & armate si riducesser nel porto d' Atene, per potere andar di compagnia a Troia a vendicarsi delle loro ingiurie. Castore, e Polluce, avendo inteso, ch' Elena lor sorella era stata rapita, montarono in nave & le tennero dietro: ma partiti da Lesbo, e sopragiunti da grave fortuna, non furon mai piu veduti. V' ebbe chi disse, ch' erano stati fatti immortali, poiche i Lesbi, essendogli andati cercando per nave fino a Troia, non avevan di loro avuto alcuno indicio. * Dice Darete Frigio che scrisse questa istoria, come egli stette per soldato fin che Troia fu presa, e che queste cose da lui erano state vedute così in tempo di tregua, come nelle fattioni, dove s' era trovato: e che l' aveva udite anco da' Troiani. E che essendogli poi domandato, che fattezze erano quelle di Castore e di Polluce, rispose, ch' erano simili l' uno all' altro, avevano i capelli biondi, gli occhi grandi, il volto sincero, ed erano di corpo grandi e ben formati. Elena s' assomigliava loro nelle bellezze, d' animo schietto, e piacevole, e ben fondata su le gambe: aveva un neo fra le ciglia, e la bocca picciola. Priamo Re de' Troiani aveva il volto grande, bello, la voce dolce, e 'l corpo aquilino. Ettore era scilinguato, bianco, riccio, guercio, svelto di membra, e pronto, di venerabil viso, con lunga barba, pulito, bravo, di gran cuore, umano verso i suoi cittadini, degno d' esser' amato, ed atto ad amare. Deifobo ed Eleno di fattezze assomigliavano al padre: ma di natura erano dissimili. Deifobo era valente, ed Eleno clemente, dotto, e indovino. Troilo grande, gagliardissimo, bellissimo,*

Cassandra veduta Elena; indovina la destruzion di Troia;

Castore e Polluce avuti per Dei;

Fattezze di Castore e Polluce, d' Elena, di Priamo e d' altri;

su'l fior dell' età, ed amator di virtù. Alessandro bianco, lungo, robusto, con occhi vaghissimi, co' capei biondi e delicati, di giocondo aspetto, di voce soave, agile, e bramoso di signoreggiare. Enea di pel rosso, quadrato, bel parlatore, affabile, saldo ne' consigli, pietoso, gratiato, e con occhi neri ed allegri. Antenore lungo, sottile, di membra svelte, e pronte, astuto & accorto. Ecuba grande, di corpo aquilino, bella, con animo d'uomo, giusta e pietosa. Andromaca con occhi chiari, bianca, lunga, bella, modesta, savia, casta, e piacevole. Cassandra bianca, di mezana statura, di bocca tonda, rossa, con occhi risplendenti, e indovina. Polissena bianca, alta, bella, co'l collo lungo, con gli occhi graziosi, co' capei biondi, lunghi: aveva le membra degnamente proporzionate, le dita lunghe, le gambe dritte, e i pie convenienti, d'animo semplice, cortese, liberale, e di bellezza avanzava tutte l'altre. Agamennone era grande, bianco, forte di membra, bel parlatore, prudente, nobile, e ricco. Menelao di mezana statura, rosso, bello, giocondo, e grato. Achille di petto largo, di membra robuste, di grazioso aspetto, fortissimo di braccia, molto ricco, clemente, terribile in guerra, di cera allegra, splendido, liberale, e co' capelli del color del mirto. Patroclo bello di fattezze, con occhi varii, di gran forze, modesto, giusto, prudente, e liberale. Aiace Oileo quadrato, di membra robuste, di corpo aquilino, giocondo, gagliardo, e sagace. Aiace Telamonio valente, con voce chiara, co' capei neri, e ricci, d'animo schietto, e crudel contra i nimici. Ulisse fermo, fallace, di cera lieta, di mezana statura, bel dicitore, e savio. Diomede gagliardo, quadrato, di ragionevole statura, di cera barbara, terribile in guerra, di voce grande, caldo di cervello, impatiente, e ardito. Nestore grande, co'l naso lungo, largo, bianco, e prudente nel consigliare. Protesilao bianco, con volto onesto, veloce, animoso, e temerario. Neottolemo grande, forzuto, sdegnoso, scilinguato, di bel volto, gobbo, con occhi tondi e pieni di gravità. Palamede lungo, magro, savio, di grand' animo, e piacevole. Podalirio grasso, gagliardo, arrogante,

e di

e di cera malinconica. Macaone grande, forte, schietto, prudente, paziente, e misericordioso. Merione rosso, di mezana statura, di grata presenza, vitioso, ostinato, crudele, e impaziente. Briseide bella, di statura mezana, bianca, co' capei biondi e delicati, con le ciglia congiunte, con gli occhi vaghi, di corpo eguale, piacevole, vergognosa, d'animo semplice e pietosa. Ora i Greci avendo messo in ordine l'armata; vennero in Atene. Agamennone da Micene condusse cento navi. Menelao di Sparta cinquanta. Archelao e Protenore di Beozia cinquanta. Ascalafo e Ialmeno d'Orcomeno trenta. Epistrofo e Schedio di Focide quaranta. Aiace Telamonio menò seco da Salamina suo fratel Teucro, Bublazione, Anfimaco, Dorio, Tesio, e Polisseno con quaranta navi. Nestore ne cavò di Pilo ottanta. Toante d'Etolia sessanta. Aiace Oileo de' Locri trentassette. Antippo, Fidippo, e Toante d'Alcedone trenta. Idomeneo e Merione di Candia ottanta. Ulisse d'Itaca quaranta. Emeleo de' Pirgi dieci. Protesilao e Protarco di Filaca quaranta. Podalirio e Macaone figliuoli d'Esculapio di Ettrico quarantadue. Achille con Patroclo e co' Mirmidoni di Pitia cinquanta. Tlepolemo di Rodi nove. Euripilo d'Orcomeno sessanta. Santippo ed Anfimaco di Cilide dodici. Polibete e Leontio di Larissa quaranta. Diomede, Euripilo, e Stenelo d'Argo ottanta. Filottete di Melibea sette. Cuneo di Cipro ventuna. Proteo di Magnesia quaranta. Agapenore d'Arcadia quaranta. Mnesteo d'Atene cinquanta: e Creneo di Pilo ventidue. Questi furono i Capitani Greci a numero di sessanta nove, che condussero mille cento sessanta navi: i quali come furon giunti in Atene, da Agamennone furon chiamati a consiglio. Esso poiche gli ebbe lodati, gli confortò a volersi vendicar senza piu dilazion di tempo dell'ingiurie ricevute: ed avendogli pregati ch' ogniun dicesse il parer suo, persuase loro che avanti la lor partita, si mandasse in Delfo ad Apollo a domandar consiglio sopra questa impresa. Consentirono tutti a questo, e ne fu dato il carico ad Achille: il quale v'andò insieme con Patroclo. Priamo, avendo inteso che i nimici erano a ordine, mandò per tutta la Frigia a raccoglier

Numero delle navi de' Greci.

 gli es-

gli efferciti vicini, e nella città si provide di soldati, che animosamente lo difendessero. Achille giunto in Delfo, andò all' oracolo: e dal luogo piu secreto gli fu risposto, che i Greci arebbono vittoria, e piglierebbon Troia dopo dieci anni: ond' egli, secondo che gli fu imposto, fece sacrificio. Era quivi giunto parimente in quei giorni Calcante figlivol di Testore, mandato da' Troiani, a portare in nome loro ad Apollo onorati presenti. Costui domandando consiglio del regno e de' casi loro, ebbe risposta, che dovesse montar sull' armata de' Greci contra i Troiani, ed aiutargli co'l suo senno, senza mai partirsi da loro, fin che Troia non fosse presa. Entrati poi nel tempio Achille e Calcante, l'un l'altro conferirono le risposte avute: e fattisi festa, confermarono l'amicizia dell' albergo, e poi di compagnia se ne vennero ad Atene. Achille recitò in consiglio le cose occorse: di che i Greci s' allegrarono, e riceverono Calcante volentieri: e dipoi, come che il tempo non fosse acconcio, sciolsero le navi. Ma Calcante fece loro intender per uno augurio, che ritornati a quel luogo, se n' andassero in Aulide: e così fecero. Agamennone placò quivi Diana, e impose a' compagni, che facessero vela verso Troia con la guida di Filottete, che per adietro v' era stato un' altra volta con gli Argonauti. Giunsero poi con l' armata a una terra del regno di Priamo: la qual fu da loro presa, e messa a sacco: e poscia passarono innanzi a Tenedo, là dove tagliaron tutti a pezzi. Agamennone divise la preda, e raunato il consiglio, mandò ambasciatori a Priamo a domandar, s' ei voleva restituire Elena, con quel ch' Alessandro aveva rapito: e gli ambasciatori eletti, furono Diomede ed Ulisse. Mentre ch' essi vanno a Troia, Achille e Telefo mandati a dare il guasto alla Misia, giungono predando al Re Teutrante: il quale co'l suo essercito, sopragiunto da Achille, fu ferito, e l' essercito messo in fuga. L' arebbe morto Achille, se Telefo co'l suo scudo non l' avesse difeso: perciochè Telefo figlivol d' Ercole, mentre ch' era fanciullo, fu alloggiato dal Re Teutrante. Dicono ancora che a quel tempo il Re Diomede fu ammazzato con quei suoi bravi e feroci cavalli da Ercole: il quale investì poi del regno questo Teutrante:

Calcante va a Delfo per consigliarsi con l'oracolo per li Troiani.

Greci partono d' Aulide per Troia.

Teutrante Re di Misia ferito da Achille.

trante: e che per questo rispetto Telefo figlivol d' Ercole lo scampò dalla morte. Teutrante cio avendo inteso, e vedendosi per quella ferita condotto a morte, lasciò del suo regno e della Misia Telefo erede, e lo fece Re: il quale dopo ch' ei fu morto, lo fece sepellir magnificamente. Achille confortandolo a conservare il nuovo regno, disse, ch' egli piu giovamento recherebbe all' essercito, se ogni anno lo fornisse di grano, che se andasse a combattere a Troia: e in questa guisa rimase Telefo nel regno, ed Achille tornò con grossa preda a Tenedo all' essercito: dove raccontando il fatto ad Agamennone, ed a gli altri Principi, fu lodato per molto accorto. Gli ambasciatori in tanto giungono a Priamo, e gli espongono le commissioni d' Agamennone, domandandogli la restituzion d' Elena e della preda, e la soddisfazion del Re: acciochè s' abbiano da partire amorevolmente. Priamo ricordò loro l' ingiurie de gli Argonauti, la morte di suo padre, la presa di Troia, la servitù della sorella Esione, e finalmente con quante villanie era da loro stato spregiato Antenore suo ambasciatore: e così rifiutò la pace, e denunziò la guerra, commettendo che gli ambasciatori fossero cacciati de' suoi confini: i quali tornati all' essercito a Tenedo, raccontarono la risposta: sopra di che si fece consiglio. Eran venuti in soccorso di Priamo contra i Capitani Greci, questi Principi co' loro esserciti: i nomi e provincie de' quali m' è parso a proposito raccontare. Pandaro ed Ansidrasto di Celia. Ansimaco e Mnesteo di Colofonia, mandati da' lor Carii. Sarpedone e Glauco di Licia. Ioportogo e Cupeso di Larissa. Remo di Cironia. Piro e Alcano di Tracia. Parattemeso e Teropeo di Peonia. Ascanio, Santippo, e Porzio di Frigia. Eufemeo di Fliconea. Sania, Asimao, e Forico di Boetia. Epistropoli e Boccio di Buttino. Fillemino di Palaconia. Pirse e Mennone d' Etiopia. Eseo e Archilogo di Tracia. Adrasto e Ansio d' Agrestia. Epistrofo d' Auzonio. Di questi Capitani ed esserciti Priamo fece generale Ettore, e dopo lui Deifobo, Alessandro, Troilo, Enea e Mennone: i quali avessero il carico d' ogni cosa. Ora stando Agamennone con gli altri a consiglio, di Cormo venne Palamede, figlivol

Priamo denuntia la Guerra a Greci.

Capitani in aiuto di Priamo.

di Nau-

di Nauplio con trenta navi, scusandosi che non s'era potuto con gli altri raccorre in Atene per essersi trovato ammalato: ma che quanto prima gli era stato possibile, era venuto: di che i Greci lo ringraziarono, e pregarono ch' entrasse in consiglio: dove non sapendo essi risolversi, se fosse meglio smontare a Troia di giorno, o di notte; Palamede sciolse il dubbio, dicendo, ch'era necessario smontar di giorno, e far che i nimici si lasciassero vedere. A che tutti acconsentirono: e di commun parere avendo creato Agamennone general dell' essercito, mandarono Esiodo, Demorante, ed Anio a condur vettovaglie all' essercito. Chiamò poi Agamennone i soldati a parlamento, e lodandogli assai, commandò, e confortò con diligenza tutti, che fossero ubidienti. Dato poi il segno, sciolgono le navi, ed allargandosi tutta l' armata, vanno a Troia: dove i Troiani bravamente difendono il lito. Protesilao fu il primo, che smontasse in terra, cacciando ed uccidendo i nimici: ma Ettore se gli affacciò innanzi e l' uccise, dando la caccia agli altri: e certo dove non era egli; i Troiani eran posti in fuga. Dopo che molti ne furon morti dall' una parte e dall' altra; sopragiunse Achille; il quale fece voltare tutto l' essercito in fuga, e lo risospinse a Troia. La notte partì la battaglia. Agamennone guidò tutto l' essercito in terra, e lo fortificò dentro a ripari. L'altro giorno Ettore menò fuora le sue genti, e le mise in ordinanza: all' incontro del quale con alte grida andò Agamennone, ed attaccossi la battaglia crudele e piena di furore, essendovi ammazzati i piu valorosi. Ettore uccise Patroclo, ed avendolo svaligiato; lo portò fuor di schiera: dipoi diede la caccia e la morte a Merione: e mentre ch'egli lo voleva similmente svaligare; Mnesteo sopragiunse, e diede nel fianco a Ettore una ferita. Egli così ferito ne tagliò a pezzi molti migliaia: e se Aiace Telamonio non fosse sopragiunto, ed andatogli incontro; arebbe messo in rotta i Greci: ma affacciatosegli Aiace; seppe Ettore, come questi era suo cugino, nato d' Esione sorella di Priamo: e per questo rispetto non lasciò Ettore, che s' abbruciassero le navi, di poi si fecero l' un l' altro alcuni presenti; e si partirono amici. L'

Protesilao è il primo che dismonti in terra a Troia, ed è morto da Ettore.

Ettore ed Aiace parenti si presentano l'un l'altro.

ci. L' altro giorno i Greci domandarono tregua, e Agamennone sepellì Protesilao magnificamente, ordinando che fossero sepolti gli altri. I Greci piagnevano i suoi, ed Achille piagneva Patroclo; in onor del qual fece i giuochi funerali. Durando la tregua, Palamede non cessava di mover sedizioni, dicendo che non era ragionevole, che'l Re Agamennone commandasse a tutto l' essercito: innanzi al quale esso dichiarava molte sue industrie, come il far correrie, il fortificar gli alloggiamenti, il dare il segno, il tener le guardie la notte da ogni lato, la misura delle libre e de' pesi, e 'l metter l' essercito in ordinanza: le quali cose essendo state trovate da lui, non era onesto, ch' essendo stato concesso da pochi il generalato ad Agamennone; egli commandasse a color che venuti eran dopo, e massimamente che tutti aspettavano da' lor Capitani qualche segno di virtù. Due anni dopo che queste contese eran nate fra i Greci per cagion dell' imperio; si fece il fatto d' arme. Agamennone, Achille, Diomede, e Menelao guidano fuora l' essercito, e contra di loro si fanno Ettore, Troilo, ed Enea. Da amendue le parti l' uccisione è grande, e vi vengono ammazzati i piu gagliardi, Boete, Archiloco, e Protenore per le mani d' Ettore; e la notte divise la battaglia. Agamennone raunato il consiglio, persuade e conforta i Capitani, che tutti vogliano combattere, e in particolar contra Ettore, ch' aveva ucciso alcuni fortissimi Capitani. Venuto il giorno, Ettore, Enea, ed Alessandro menaron fuora l' essercito: e contra loro si fecero tutti i Capitani Greci, facendosi grande uccisione, morendone da ogni lato molti migliaia. Menelao ed Aiace andarono contra Alessandro: il quale cio vedendo, percosse con una freccia Menelao in un fianco: ma egli spronato dal dolore, non ristette insieme con Aiace Locro di seguitarlo. Ettore, vedendo che costoro seguivano il fratello; venne a soccorrerlo insieme con Enea: il quale coperse Alessandro con lo scudo, e dalla battaglia alla città lo ricondusse. Indi sopragiungendo la notte; fu messo fine al fatto d' arme. L' altro dì Achille e Diomede menaron l' essercito alla battaglia. ed Ettore con Enea

Enea difende Alessandro.

all'

all' incontro misero le schiere a ordine. Fecesi gran macello, e da Ettore furono uccisi questi Capitani, Orcomeno, Oramene, Palamone, Epistrofo, Schedio, Delpenore, Dorio, Polisseno. Enea uccise Ansimaco, e Nerio. Achille ammazzò Eufemio, Nippote, ed Asterio, e da Diomede furon morti Sandippo e Meste. Agamennone veduti morti i Capitani valorosissimi; fece suonare a raccolta: onde i Troiani tornarono allegri alla lor magione: ed Agamennone stando con dispiacere; chiamò i Capitani a consiglio, e gli confortò a combatter valorosamente senza mai rallentarsi: perciocche quantunque de' loro ne fosse morta la maggior parte, egli nondimeno aspettava che di giorno in giorno gli venisse un' essercito di Misia: e l' altro giorno sforzò tutto l' essercito, e i Capitani uscire a combattere. Dall' altra parte i Troiani con la scorta d' Ettore si misero in ordinanza. Combatterono amendue gli esserciti valorosamente, e ne morirono molti migliaia da questo e da quel lato. Non si mise mai giorno in mezzo che per ottanta dì continui sempre non si combattesse con grande ardimento. Agamennone vedendo, ch' ogni giorno morivano molti migliaia d' uomini, e non si potevano sepellire, mandò a chiedere a Priamo per ambasciadori la tregua per tre anni. Ulisse e Diomede furono deputati a domandarla, secondo l' ordine avuto, per poter sepellire i loro, medicare i feriti, racconciar le navi, condur nuovi soldati, e vettovaglie a proposito. Ulisse e Diomede andando di notte ambasciadori a Priamo; s' incontrarono in Dolone Troiano: il quale domandando loro, perche cagion fossero così alla volta della terra venuti armati; dissero d' esser mandati ambasciadori da Agamennone a Priamo: il quale come gli ebbe uditi, e inteso il tenor della lor domanda; raunò a consiglio tutti i Capitani: ed esponendo l' ambasciata d' Agamennone, che domandava tregua per tre anni, Ettore prese sospetto per così lungo tempo che domandavano. Commandò Priamo ch' ognun dicesse il suo parere, e in ultima s' accordaron tutti che per tre anni si facesse tregua. In questo mezzo i Troiani attendono a far racconciar le mura, e medicare i lor feriti, ed a seppellir con grand'

Agamennone manda a chieder tregua per tre anni.

Tregua per tre anni fra i Troiani e i Greci.

grand' onore i morti. Come fu passato il terzo anno, e venuto il tempo di combattere, Ettore e Troilo menaron fuora l' esercito: a quali Agamennone, Menelao, e Diomede si fecero incontro. Se n' ammazzarono assai, ed Ettore nella prima schiera ammazzò i Capitani Fidippo, e Santippo. Achille uccise Liconio ed Euforbio: ma della gente minuta ne morirono le migliaia da amendue le parti. Si combattè per trenta continuati giorni, finche Priamo, veduta morta gran parte del suo essercito, mandò ambasciadori ad Agamennone a domandar tregua per sei mesi: la quale per consiglio di tutti gli fu concessa. Come fu spirato il tempo della tregua, combatterono dodici giorni con grande sforzo: ne' quali morirono molti valorosi Capitani d' amendue gli esserciti, e piu ne furono feriti: ma assaissimi poi vennero a morte nel medicarsi. Agamennone mandò ambasciadori a Priamo a chieder tregua per trenta giorni, per dar sepoltura a' morti: ed egli veduto il parer di tutti, gliela concesse. Venuto il tempo del combattere, Andromaca moglie d' Ettore vide in sogno, ch' Ettore non doveva uscir quel dì alla battaglia, e raccontoglielo: ma egli come di cosa vana e da donna, non ne tenne conto: onde Andromaca addolorata, fece intendere al Re Priamo, che quel dì non lasciasse uscire Ettore a combattere, e Priamo mandò Alessandro, Eleno, Troilo, ed Enea soli. Ettore di cio accorto, riprese acerbamente Andromaca, e domandò le armi. Ella no'l potendo ritenere in modo alcuno, corse in fretta a Priamo, empiendo la città di pianto, e gli raccontò il suo sogno, e ch' Ettore n' andava con furia a combattere. Dipoi inginocchiatasegli a' piedi co'l figlivolo Astianate, pregava il Re che facesse ritenere Ettore: il che fece il Re, commettendo agli altri ch' andassero alla battaglia. Agamennone, Achille, Diomede, ed Aiace Locro, non vedendo Ettore nella zuffa, si misero a menar le mani valorosamente, ed ammazzarono molti Capitani de' Troiani. Ettore sentendo il rumore, e che i suoi n' avevano il peggio, saltò fuora, e di subito uccise Idumeo, Leonteo: ferì Isilo, e con un dardo percosse in un fianco Steneleo. Achille, vedendo

Andromaca persuade Ettore, che non vada a combattere.

dendo che per le mani d' Ettore eran morti piu Capitani; volse l' animo contra di lui, come colui ch' aveva cio considerato, che s' Ettore non moriva, sarebbono stati ammazzati da lui molti Greci. Combattevasi intanto con gran valore: Polibete Capitan fortissimo fu da Ettore ucciso: ma mentre ch' egli voleva sualigiarlo, Achille vi sopragiunse. All' ora si rinovò la zuffa piu furiosa, e quelli della città e dell' essercito alzarono le grida. Ettore ferì Achille nel fianco: ond' egli spinto dal dolore, non rifinò mai d' andargli addosso, finche l' uccise.

Ettore ammazzato da Achille.

I Troiani, morto Ettore, da Achille furono messi in fuga, e con grande uccisione incalzati fino alle porte, come che Mennone se gli opponesse: nel che amendue valorosamente combatterono, finche sopragiunse la notte che pose fine alla battaglia, dividendosi l' un dall' altro non senza offesa. Achille se ne tornò ferito, e i Troiani la notte attesero a piagnere Ettore. L' altra mattina Mennone guidò i Troiani contra l' essercito de' Greci: ed Agamennone consigliandosi con l' essercito, persuase loro, che si chiedesse la tregua per due mesi, acciochè ogni uno potesse dar sepoltura a' morti: così mandò ambasciadori a Priamo, e l' ottenne. Ettore, secondo il costume de' loro antichi, fu dal padre fatto sepellire innanzi alle porte: e gli furono celebrati i givochi funerali. Ma Palamede nel tempo della tregua, non rifinava di mover querela sopra il generalato: intanto che Agamennone mosse garbuglio, e disse di voler di cio parlare in consiglio, acciochè lasciassero commandare a colui, che fosse di lor consentimento. L' altro giorno chiamò il popolo a parlamento, e disse di non esser mai stato vago d' imperio, e di contentarsi con buonissimo animo che lo dassero a chi piu fosse loro a grado, bastandogli solo i suoi soldati menati da lui a Troia, e contentandosi d' avere un regno in Micene, da poter commandare. Dopo questo diede licenza ch' ogniun dicesse il parer suo: Palamede trattosi avanti, disse pure assai cose per dimostrare i meriti della sua industria: onde i Greci volontieri gli diedero il generalato: ed egli poiche gli ebbe convenevolmente ringraziati, l' accettò e si mise a essercitarlo, se bene Achille biasimava questa mutazione.

Contesa fra Agamennone e Palamede del generalato.

Palamede fatto generale.

Spirò

Spirò intanto la tregua, e Palamede confortò e miſe l'eſſercito in ordinanza, facendo il medeſimo anco Deifobo. Combattevano i Troiani con gran valore: e fra loro Sarpedone Licio co' ſuoi urtato ne' Greci, gli tagliava a pezzi ed atterrava. Miſeſi contra di lui Tlepolemo Rodiotto: ma alla fine combattendo, fu da lui morto: oltra di lui Perſeo figlivol d' Adameſto venuto ſeco alle mani, per rinovar la battaglia, dopo che lungamente ebbe combattuto, fu dal medeſimo Sarpedone morto: ed egli vi fu ferito, in guiſa che gli convenne uſcir della battaglia. Combatteſſi di queſta maniera per piu giorni, morendo da amendue le parti piu Capitani, come che il maggior numero de morti foſſe di quelli di Priamo. I Troiani mandarono ambaſciatori a chieder tregua: ed amendue gli eſſerciti diedero ſepoltura a morti, atteſero a medicare i feriti, e poiche ſi furon dati la fede, ſe n' andavano gli uni nella città, e gli altri negli alloggiamenti de' Greci ſenza riſpetto alcuno. Palamede mandò Agamennone, Demofonte, ed Atamante a' figlivoli di Teſeo, che ſotto Agamennone erano ſtati creati commiſſari a condur le vettovaglie, e il grano mandato da Telefo di Miſia. Queſti fomentarono la ſedizione, e raccontarono il tradimento di Palamede: di che pigliando eſſo ſdegno, Agamennone diſſe, che cio non gli dava punto noia, poiche di ſuo volere queſto era ſucceſſo: e fecero caricar le navi. Palamede faceva fortificar gli alloggiamenti, e gli circondava con torri. Domandavano i Troiani, per qual cagione i Greci eſſercitavano i ſoldati, rifacevano con diligenzia il muro alla città, e v' aggiugnevano foſſi e baſtioni con altri ripari di ſomma induſtria. Venne intanto il giorno annuale che fu ſepolto Ettore: onde Priamo, ed Ecuba con Poliſſena ed altri andarono alla ſepoltura di lui. Achille andatogli a vedere, ſcorſe Poliſſena, le volò il penſiero, e con veemenza cominciò ad amarla. Onde eſſendoſene fieramente innamorato, in tal maniera lo tormentava la paſſione, ch' aveva in odio la propria vita. Sentiva egli ancora non picciol diſpiacere, che 'l generalato foſſe ſtato tolto ad Agamennone, e dato a Palamede, ch' era imperioſo, e mal volentieri ſe 'l vedeva ſopra. Ora

Achille innamorato di Poliſſena.

mandò un suo fedelissimo servo Troiano a Ecuba a domandar Polissena per moglie: e promise, quando gliela dasse, di tornarsene a casa con l'essercito de' suoi Mirmidoni: ilche di certo arebbe mosso degli altri a partirsi dopo lui. Andò il messo a Ecuba, la trovò, e le fece l'ambasciata d'Achille: a cui ella rispose, che cio le piaceva, quando però fosse anco piaciuto a Priamo suo marito: e intanto ch'essa cio con Priamo negoziava, fece ritornare il messo indietro. Tornò intanto Agamennone all'essercito con grossa compagnia, ed Ecuba parlò a Priamo sopra la domanda d'Achille. Priamo rispose, che cio non si poteva fare, non che non riputasse Achille degno del suo parentado: ma perche s'esso gli dasse Polissena, ed ei se n'andasse, non per questo gli altri Greci si partirebbono: onde non era onesto maritar la figlivola al nimico Ma che se pure Achille voleva, che cio sortisse buon fine, facesse far perpetua pace, e partendosi l'essercito, si confederassero insieme. Ilche fatto, esso volentieri gli arebbe dato la figlivola. Ora, secondo l'ordine, Achille rimandò il messo per la risposta: ed Ecuba gli disse la commission di Priamo: la quale da lui fu riportata ad Achille. Egli dunque cominciò fra 'l popolo a dolersi, che per cagion d'Elena si ruinasse tutta la Grecia e l'Europa: e in tanto tempo fossero stati ammazzati tanti migliaia d'uomini, e la libertà si fosse perduta: e che però sarebbe stato il meglio far pace, e menar via l'essercito. Come fu passato l'anno, Palamede ordinate le schiere, guidò fuora i soldati, e Deifobo gli venne all'incontro: ma Achille sdegnato non volle ritrovarsi a questa battaglia. Palamede vedendosel il destro, assaltò ed ammazzò Deifobo: onde la zuffa si rinforzò, e morirono dall'una parte e dall'altra molte migliaia d'uomini. Era Palamede nella prima schiera, e faceva animo a' suoi, acciocche valorosamente combattessero: onde Sarpedone l'andò ad affrontare: ed egli ammazzatolo, si mise allegro fra le schiere. Ma Alessandro, mentre ch'egli di cio gloriandosi, andava altiero per le schiere, gli passò il collo con una freccia: le quali furono in gran numero da' Troiani radoppiate, finche Palamede fu morto.

Achille per amor di Polissena, persuade la pace all'essercito.

Palamede morto.

I Greci

I Greci vedutolo cadere, tutti si ritirarono, e poi con furia si diedero a fuggir dentro a ripari: dove i Troiani gli seguirono, diedero l' assalto alle castella de' ripari, e gettaron fuoco nelle navi. Achille fatto di cio avvisato, finse di non sentire: ma Aiace Telamonio valorosamente le difese fin che la notte pose fine alla battaglia. I Greci dentro a ripari piagnevano Palamede considerando la giustizia, la scienza, la clemenza, e la bontà di lui, e i Troiani dirottamente piangevano Sarpedone, e Deifobo. Ma Nestore, che era il piu vecchio, la notte chiamò i Capitani a consiglio, e gli confortò a eleggere un Generale: il quale, se cosi a lor fosse piaciuto, sarebbe stato il medesimo Agamennone, poiche sotto il governo di lui sempre le cose passaron bene e l' essercito stette assai felicemente. Tuttavia s' altri avesse avuto opinion diversa, esso lo confortava a dirla. Ora per consentimento di tutti; Agamennone fu creato Generale. L' altro giorno i Troiani escono animosi alla battaglia, e Agamennone con l' essercito si fa loro incontro, intanto ch' attaccano il fatto d' arme, nel quale per gran pezza si diedero la caccia l' uno all' altro: ma come fu passata gran parte del giorno; Troilo si fece innanzi, e tagliando i nimici a pezzi, e menando gran fracasso, cacciò i Greci dentro i ripari. Uscirono anco l' altro giorno i Troiani contr' Agamennone: dove fu grande l' uccisione, crescendo ora piu il furor della battaglia, quanto piu amendue gli esserciti stavano alle mani, e in questo giorno Troilo ammazzò molti Capitani de' Greci. Ora poiche si fu combattuto sette dì continui; Agamennone domandò tregua per due mesi, e fece magnificamente sepellir Palamede, e gli altri Capitani e soldati. Mentre che durava la tregua, Agamennone mandò ad Achille Ulisse, Nestore, e Diomede, pregandolo che volesse entrar nelle battaglie a combattere: ma egli, che aveva dato la fede a Ecuba di non combattere, o di combatter poco per l' amor che portava a Polissena, gli colse con cera brusca, e negò di voler combattere, affermando ch' aveva desiderio, che si facesse perpetua pace. Agamennone sapendo cio che s' era fatto con Achille, chiamò a consiglio tutti i Capitani, domandò cio che s' avesse a fare, e ch' ogniuno

Agamennone di nuovo creato generale.

uno sopra di cio dicesse il suo parere. Menelao confortò il fratello a menar l' essercito alla battaglia, e a non doversi perder d' animo, se bene Achille non voleva combattere, dicendo ch' esso aveva fatto il debito suo a fargli intendere che venisse alla battaglia, e che s' ei non voleva venire, per questo non era d' aver paura: massimamente ch' essendo morto Ettore, i Troiani non avevano piu alcun' uomo valoroso, com' era egli. Diomede ed Ulisse risposero, che v' avevan Troilo non men gagliardo ed animoso ch' Ettore: ma Menelao replicò loro in contrario, e confortò che si combattesse. Calcante per certo augurio disse, che dovevano attacar la battaglia: perciocche i Greci ne sarebbono riusciti vincitori. Onde venuto il tempo di combattere, Agamennone, Menelao, Diomede, ed Aiace conducon l' essercito contra i Troiani, ed attaccasi il fatto d' arme: nel quale combattendo amendue le parti con grande ardimento, la battaglia s' incrudelisce, e la mortalità si fa grande. Troilo ferì Menelao, e dopo lui n' uccise, e a poco a poco cacciò molti: ma la notte mise fine al combattere. L' altra mattina Troilo ed Alessandro conducono l' esercito, e tutti i Greci gli vanno contro, dove si combattè fieramente, e Troilo ferì Diomede, ed assaltato Agamennone ferì ancor lui. I Greci si ritirano, e per alcuni giorni attendendosi a combattere animosamente, sono tagliati a pezzi nell' uno e nell' altro essercito molti migliaia di nimici. Agamennone vedendosi mancar di giorno in giorno la maggior parte dell' essercito, e non poter rimediarvi, chiese tregua per sei mesi. Priamo raunato il Consiglio, dichiarò la mente de' Greci: ma i Troiani ricusaron di voler far tregua si lunga, dicendo che piu tosto si dovesse assaltare il campo, ed abbruciar le navi: onde Priamo impose ch' ogniun dicesse il parer suo. In ultimo conclusero tutti, che si facesse quel che i Greci chiedevano, e cosi Priamo concesse la tregua. Agamennone con grandissimo onor fece dar sepoltura a' suoi, e Diomede e Menelao attesero a medicarsi, non mancando all' incontro i Troiani di far similmente sepellire i loro. Mentre che durava la tregua, Agamennone andò per consiglio di tutti ad Achille a persuadergli che combattesse:

Troilo ferisce Diomede e Agamennone.

ma

ma egli addolorato, rispose di non voler combattere: anzi chiese che piu tosto si facesse pace. Pure dopo questo dolendosi, che non poteva negare ad Agamennone cosa alcuna, promise ch' al tempo del combattere arebbe mandato i suoi soldati; ma che lui l' avessero a scusa. Agamennone gli rendè grazie convenevoli: ed essendo venuto il tempo di combattere; l' essercito Troiano uscì fuora, e i Greci gli andaron contra: ne Achille mancò di mandare ad Agamennone i suoi Mirmidoni, ch' egli aveva messi in ordinanza. Vennero alle mani con maggiore impeto e crudeltà che mai: perciocche Troilo nella prima schiera tagliò a pezzi i Greci, e cacciando i Mirmidoni, stracorse fino a' ripari, uccidendone or quà or là molti, e ferendone senza numero: ed ancor che Aiace Telamonio se gli opponesse, i Troiani tornaron nondimeno vittoriosi in Troia. L' altro giorno Agamennone guidò fuor l' essercito, e tutti i Capitani, e i Mirmidoni si fecero innanzi: contra i quali uscì fuora Troilo tutto lieto, ed appiccò la battaglia; nella qual si combattè da amendue gli esserciti con grande ardimento, cadendo di quà e di là gran numero di soldati morti: e Troilo diede la caccia a' Mirmidoni, atterrandogli, e mettendogli in fuga. Agamennone vedendo morti molti de' suoi, domandò tregua per trenta giorni per sepellire i morti, e l' ottenne, facendo anco Priamo sepellire i suoi. Passata la tregua, i Troiani escono della città: ed Agamennone dall' altra parte raunati tutti i Capitani, venne al fatto d' arme, dove con grande ardor si combattè, e si fece grande strage. Troilo passata la prima parte del giorno, si trasse avanti, ammazzando ed atterrando i nimici: intanto che i Greci gridando si misero in fuga. Achille vedendo che Troilo furiosameute incrudeliva, spregiando i Greci e senza rispetto ammazzando i Mirmidoni; andò alla battaglia: ma ferito da Troilo, che subito se gli era fatto innanzi, si ritirò all' alloggiamento. Durarono sei giorni a combatter sempre: e'l settimo dandosi gli esserciti la caccia l' un l' altro, Achille che per quei dì travagliato non aveva combattuto, mise in ordinanza i Mirmidoni a' quali facendo animo e dando conforto, fece intendere che valorosamente

Achille ferito da Troilo.

mente assaltassero Troilo. Come fu scorsa parte del giorno, Troilo si fece innanzi a cavallo molto lieto: onde i Greci levarono molte grida, e i Mirmidoni sopragiunsero, e furiosi andarono contra di lui: il qual ne tagliò a pezzi molti. Ora mentre che valorosamente menava le mani, il caval di Troilo ferito cadde, ed egli rimase intricato. Mentre che tendeva a districarsi, Achille facendosi innanzi, gli andò adosso e l'uccise, e volendolo cavar fuori della battaglia, gli fu vietato da Mennone, che sopragiunse, e salvò il corpo di Troilo, dando delle ferite ad Achille, che percio fu forzato a uscir della battaglia. Nondimeno Mennone li tenne dietro con molti, ed Achille essendosene accorto si fermò, e medicatasi la ferita, gli uscì contra: e così dopo ch' ebbero alquanto combattuto, al fine Achille con molte ferite l' uccise, rimanendovi egli ancora ferito. Morto il Re de' Persi gli altri fuggiron nella città e la notte divise la battaglia. L' altro giorno Priamo tenendosi serrate le porte, mandò solamente fuora ambasciadori a chieder tregua per venti giorni, che da Agamennone gli fu concessa: onde Priamo fece l'essequie molto onorate a Troilo ed a Mennone, ed agli altri soldati diede sepoltura. Ecuba piena di dolore e di sdegno, ch' Achille le avesse ammazzato due figlivoli valorosissimi Ettore e Troilo, per vendicarsi di tal dolore, prese partito da pazza e da donna, e chiamato Alessandro lo confortò a far vendetta di se e de' fratelli, ed a tramar tale inganno, che d' improviso senza ch' ei ne dubitasse, esso ammazzasse Achille: perciochè ella in nome di Priamo gli arebbe mandato a dire, poich' esso domandava Polissena per moglie, fra loro facessero pace e lega nel tempio d' Apollo Timbreo, ch' era innanzi alla porta: dove, come Achille fosse venuto a parlamento, arebbono potuto ammazzarlo, e morto lui, ella si sarebbe contentata. Alessandro promise di farlo a suo potere: onde la notte furono scelti i piu valorosi del loro essercito, e nascosti nel tempio d' Apollo, dopo ch' ebbero dato loro il segno. Ecuba, secondo l' ordin dato, mandò uomo a posta ad Achille, il qual perch' amava Polissena, n' ebbe allegrezza, e promise di trovarsi il giorno seguente nel tempio: dove

Troilo morto da Achille.

Mennone morto da Achille.

Trattato d' ammazzare Achille.

l' altro dì comparve in compagnia d' Antiloco figlivol di Nestore al luogo determinato: ed entrando essi nel tempio d' Apollo, Paride scoperse da ogni parte l' agguato, e fece lanciar contra di loro dardi. Achille ed Antiloco imbracciate le vesti, cacciaron mano alle spade, ed Achille n' ammazzò parecchi. Ma Alessandro, avendo ucciso Antiloco; ferì lui in piu luoghi della persona, finche riparandosi in vano co'l suo valor dall' insidie, perdè Achille la vita: ed Alessandro commandò che 'l corpo di lui fosse gettatto alle fiere ed agli uccelli: ma Eleno lo pregò che cio non facesse: anzi lo restituisse a' Greci. Così com' essi gli ebbero avuti, gli portarono agli alloggiamenti, e da Agamennone furono onoratamete sepolti: il quale domandò a Priamo tregua per fabricare il sepolcro d' Achille, e fecegli i givochi funerali. Raccolto poi il consiglio, trattò co' Greci, che si raccomandassero le cose d' Achille ad Aiace parente di lui: ma Aiace disse, che ad Achille era rimasto il figlivol Neottolemo, di cui niuno poteva piu ragionevolmente posseder le facoltà paterne, e che però era il dovere, che lo chiamassero all' essercito, e gli consegnassero tutto quel ch' era stato di suo Padre. Questo consiglio piacque a tutti, ed a Menelao fu dato il carico d' esseguirlo: il quale andato in Sciro da Nicomede avolo di lui, o però che 'l nipote venisse seco. Agamennone, come la tregua fu spirata, meno fuora, e mise a ordine le schiere, e confortolle a combattere: e i Troiani dall' altro lato uscirono della città, e vennero alle mani. Era nella prima schiera Aiace disarmato: onde levatesi gran grida, morivano molti da questa e da quella parte. Alessandro n' ammazzò molti con le frecce: ma in ultimo, avendo egli passato da un canto all' altro Aiace in un fianco disarmato, fu da lui, dopo che lungamente ebbe fuggito, ucciso. Ma egli indebolito per la ferita, fu riportato agli alloggiamenti, e come s' ebbe cavato la freccia, venne a morte. Il corpo d' Alessando fu riportato in Troia. Diomede assaltò valorosamente i nimici: i quali stanchi si ritiraro-no: ma egli nondimeno diede lor la caccia fino alle porte. Agamennone con l' essercito cinse la città d' ogn' intorno: dove si stette la notte scambiando sempre le guardie. Il giorno seguente

Achille morto da Alessandro.

Alessandro e Aiace morti.

 guente

guente Priamo diede ad Alessandro onorata sepoltura, non senza grande ed amaro pianto d' Elena, che da lui sempre era stata onorata: onde Priamo ed Ecuba la custodirono, ed ebbero a cuor, come figlivola: atteso che non mai ella aveva mostrato di tener poco conto de' Troiani, ne di desiderare i Greci. Il giorno dopo Agamennone cominciò innanzi alle porte a metter le schiere in ordinanza, ed a chiamare i Troiani a combattere: ma Priamo volle che si fortificasse la città, e non uscissero fuora finche fosse arrivata Pantasilea con le Amazone: la qual venuta dopo alquanto tempo, guidò l' essercito contr' Agamennone, e combatterono alcuni giorni acerbamente, e molto. I Greci furon cacciati entro agli alloggiamenti, ed oppressi: e Diomede con difficoltà riparò che le navi non fossero abbruciate, e tutta la battaglia sconfitta: la quale come fu fornita, Agamennone si ritenne dentro gli alloggiamenti. Ora Pantasilea usciva ogni dì fuora, e travagliando i Greci, gli sfidava a combattere: ma Agamennone di commun parere fortificò gli alloggiamenti, e non uscì fuora fino alla venuta di Menelao: il quale tornato da Sciro, diede a Neottolemo figlivol d' Achille l' armi di suo Padre: onde egli, come l' ebbe avute, n' andò alla sepoltura del Padre, e quivi pianse non poco la morte di lui. Pantasilea ordinate secondo l' usanza le schiere, uscì a combattere, e stracorse fino agli alloggiamenti de' Greci: a cui si fece incontro Neottolemo Principe de' Mirmidoni, ed Agamennone con le schiere in ordinanza. Molti ne morirono per man di Neottolemo: e Pantasilea si portava anch' ella molto valorosamente. Combatterono amendue in questa guisa alcuni giorni con molto ardimento, e ve ne morirono assai, finche Pirro ferito un giorno da Pantasilea, e vinto dal dolore, ammazzò lei: onde tutto l' essercito de' Troiani si mise a fuggire, e i Greci incontinente cinsero in tal maniera la città, che i Troiani piu non potessero uscir fuora. Il che vedendo i Troiani, e fra gli altri Antenore, Polidamante, ed Enea vanno a Priamo, e gli domandano che cosa intorno a cio piu s' abbia da fare. Priamo raunato il consiglio, commandò loro, che dicessero cio che

Pantasilea a Troia.

Neottolemo viene all'essercito.

Pantasilea morta da Pirro.

volevano

volevano. Antenore cominciò a dir, che i principali difensori di Troia, e gli altri figlivoli di Priamo erano stati ammazzati insieme co' Capitani forastieri: e nondimeno erano presso i nimici rimasti vivi ancora i Principi de' Greci valorosissimi, Agamennone, Menelao, Neottolemo, non men bravo che 'l Padre, Diomede, Aiace Locro, e molti altri prudentissimi, Nestore e Ulisse. Che all' incontro erano i Troiani rinchiusi, assediati, e poco men che disfatti: e però che per lo migliore a lui pareva, che si restituisse a' Greci Elena con tutto quel ch' Alessandro avea rapito, e con lor si facesse pace. Sopra di che come lungamente si fu ragionato, Ansimaco figlivol di Priamo, giovane valorosissimo; rispose ad Antenore con mal viso: e rimproverando chi era del parer di lui, e le lor malvage operazioni; confortò che piu tosto uscissero alla battaglia, ed andando con gran furia ad assaltar gli alloggiamenti de' nimici, o morissero per la patria, o vincessero. Poi ch' egli si fu acchetato, Enea si levò, e con dolci e benigne parole s' oppose ad Ansimaco, persuadendo con tutto 'l suo ingegno a dover far pace co' Greci: ma com' egli ebbe fornito di dire; Priamo si drizzò su, e arditamente mandò molte bestemie a Enea e ad Antenore, come a quelli ch' erano stati autori di cominciar la guerra, consigliando che si mandassero gli ambasciadori in Grecia: e che Antenore stesso, dopo che fu tornato dall' ambasceria, ed ebbe raccontato l' ingiurie ricevute, fu quegli che la persuase: ed Enea era stato con Alessandro a rapire Elena e le facoltà de' Greci: e ch' egli però non era acconcio a voler far in alcun modo questa pace. Onde subito commandò che tutti questi stassero apparecchiati a uscir fuor delle porte, come fosse dato il segno: perciocch' egli aveva destinato, o di vincere, o di morire. E così detto uscì del consiglio, e menò seco Ansimaco, mostrandogli d' aver paura, non coloro che persuadevano la pace, tradissero la città, atteso che dalla loro avevano gran parte della plebe: e però sarebbe stato buono ammazzargli. La qual cosa come fosse riuscita, a lui bastava l' animo di difender la patria, e di vincere i Greci. Così pregò il figlivolo che gli volesse ubidire

Consiglio d' Antenore del far la pace co' Greci.

Priamo tratta di voler fare ammazzare Antenore ed Enea.

dire ed esser fedele, stando apparecchiato con l' armi; da potergli ammazzar senza sospetto. Appresso gli fece intender, che gli convitasse a cena: dove egli facendo sacrifizio, potrebbe commodamente con inganno uccidergli. Ansimaco gli promise di così fare, e partissi da lui. Ma quel dì medesimo si raunarono Antenore, Polidamante, Ucalegone, Ansidamo, e Dolone, dicendo di maravigliarsi dell' ostinazion del Re: il qual voleva piu tosto lasciar andar la patria e i compagni in ruina, che far la pace: Onde Antenore mostrò d' avere un modo, che quando gli volessero esser fedeli, tutti loro arebbono recato giovamento. Promisero essi di tenerli credenza, ed Antenore come si vide astretto, voltosi ad Enea mostrò ch' era necessario tradir la patria, e provedere a se, ed a' suoi: e però che si mandasse per questo affare un' amico ad Agamennone, che senza sospetto dasse ordine al trattato quanto prima: atteso che s' era egli accorto, come Priamo essendosi tolto in colera dal consiglio, dove essi gli avevano persuaso la pace; tramava qualche nuovo partito contra di loro. In questa guisa tutti promisero, e incontinente mandarono ad Agamennone Polidamante, ch' era meno a sospetto di tutti: il quale giunto nel campo de' Greci, andò a trovare Agamennone, e gli raccontò quel che i compagni avevan terminato. Agamennone la notte raunò secretamente il consiglio: e dichiarando il fatto; domandò ch' ogniuno dic. se il parer suo. Così tutti s' accordarono, che si mantenesse la fede a' traditori, fuor ch' Ulisse e Nestore: i quali dissero, che non avevan da mettersi a questa impresa: ma Neottolemo propose loro un contrasegno: co'l quale mandarono Sinone a Enea, Anchise, ed Antenore: ma perche Ansimaco non aveva ancor dato le chiavi delle porte a' guardiani, esso diede il contrasegno di fuora, intanto che Simone conoscendo la voce d' Enea, e d' Antenore, gli diede piena fede, e 'l tutto riferì ad Agamennone. All' ora piacque a tutti che si dasse loro la fede, e con giuramento si facesse una congiura in questa guisa: che se la notte seguente davano la città, si mantenesse la fede, e salvassero le robe ad Antenore, a Ucalegone, a Polidamante, a Dolo-

Trattato di tradir Troia.

Polidamante và a Greci per ordinare il tradimento.

a Dolone, e parimente a' lor figliuoli, mogli, parenti, amici, ed a tutti i loro. Come furono confermati questi capitoli co'l giuramento, Polidamante gli confortò che la notte seguente con l' essercito s' accostassero alla porta Scea, ch' aveva di fuora scolpito un capo di cavallo, e quivi aspettassero: dove Antenore ed Anchise ch' avevan quivi la notte le guardie, arebbono aperto la porta all' essercito: e che per contrasegno arebbon mostrato loro un lume. Questo segno dicono, ch' avrebbono avuto nel saltar fuora, che quivi subito sarebbono stati alcuni, che gli arebbono condotti al Re Priamo. Fatto l' accordo, Polidamante ritornò in Troia, e raccontando ad Antenore, a Enea ed agli altri congiurati cio ch' aveva fatto, disse che co' loro aprissero la notte la porta Scea, e mostrando il lume, mettessero dentro l' essercito. Antenore ed Enea furono la notte a ordine alla porta, e tolto dentro Neottolemo, gli mostrarono il lume, e li domandarono soldati Greci per scampo e salute loro: i quali come da Neottolemo furon dati, Antenore lo menò al palazzo reale, dove i Troiani avevan presidio. Neottolemo dando la caccia a Priamo, l' ammazzò innanzi all' altar di Giove Nereo. Ecuba e Polissena fuggendo, s' incontrarono in Enea: a cui Ecuba raccomandò la figlivola, ed esso la nascose presso Anchise suo padre. Andromaca e Cassandra si nascosero nel tempio di Minerva. I Greci in tutta la notte non rifinaron mai di guastare e di predare: onde la mattina Agamennone, raccolti nella rocca tutti i Capitani; ringraziò gli Dei, e lodò l' essercito: e poi fece mettere in mezzo tutta la preda, la qual fu divisa egualmente fra tutto l' essercito: al quale domandò poi Agamennone, se aveva ad osservar la fede ad Antenore ed a Enea, ch' avevan tradito la patria: a cui tutto l' essercito a una voce gridò, e volle che fosse osservata loro: e cosi chiamatigli tutti, restituiron loro le lor robe. Antenore domandò licenza ad Agamennone di poter parlare, ed ei gliela concesse: onde Antenore da principio ringraziò la gioventù Greca, e poi ricordò, ch' Eleno e Cassandra sempre avevan al padre persuaso la pace, ed Achille a' conforti d' Eleno era stato

Priamo ucciso da Neottolemo.

*ſtato reſo alla ſepoltura. Perche Agamennone di commun conſenſo liberò Eleno e Caſſandra: ma Eleno lo pregò poi per Ecuba e per Andromaca, moſtrando, che ſempre l' avevano amato, intanto che anco a queſte tutti d' accordo donarono la libertà. Ora conſumò Agamennone quattro dì in partir la preda, e in far ſacrifizio agli Dei per ringraziargli, con animo di partirſi il quinto giorno: il qual venuto, ſi levò tal boraſca in mare, che gli fece indugiare ancor parecchi giorni: perche Calcante diſſe, che non s' era fodisfatto agli Dei infernali: la qual coſa fece ricordare a Neottolemo, che Poliſſena, per cui ſuo padre era ſtato ammazzato, non s' era trovata nel palazzo reale: onde Agamennone ne domandò, dolendoſi, e dandone la colpa all' eſſercito: e poi chiamato Antenore, gl' impoſe che con ſomma cura ne faceſſe cercare, ed a lui menarla come l' aveſſero trovata. Antenore andò ſubito a Enea, ed avuta da lui Poliſſena, che ſtava naſcoſta, la menò ad Agamennone, che la diede a Neottolemo, ed egli la ſcannò alla ſepoltura di ſuo padre. All' ora Agamennone ſi ſdegnò contro d' Enea, ch' aveva naſcoſto Poliſſena, e volle ch' egli ſi partiſſe dalla patria con tutti i ſuoi. Perche Enea ſe n' andò co' ſuoi, e 'l paeſe fu aſſegnato ad Antenore. Agamennone dopo la vittoria, uſcì della città. Elena dopo alcuni giorni tornò a caſa co 'l ſuo Menelao, piu che mai contenta. Eleno con la ſorella Caſſandra, con Andromaca moglie d' Ettore ſuo fratello, e con la madre Ecuba ſi condusse nel Cherroneſo. * Queſto è quel che ſcriſſe Darete Frigio della guerra di Troia: il quale ſi rimaſe inſieme con la fazione d' Antenore nella patria. Durò la guerra dieci anni, ſei meſi, e dodeci giorni: nella quale morirono, come vol Darete, de' Greci ottocento ottanta ſei mila: e de' Troiani fin che Troia fu preſa, ſei cento ſettanta ſei mila. Enea ſe n' andò con quelle ventidue navi, ch' aveva menate Aleſſandro in Grecia: e andarono con lui tre mila e quattrocento perſone d' ogni età. Con Antenore furono due mila e cinquecento, e mille e dugento n' andaron con Eleno e con Andromaca. Fin qui vien deſcritta l' iſtoria di Darete. Ma de'*

Poliſſena ſacrificata all' anima d' Achille.

Troiani,

Troiani, ch'ammazzarono i Capitani Greci, son notati questi. Ettore uccise Protesilao, Patroclo, Merione, Boete, Archiloco, Protenore, Deipenore, Dorio, Poliseno, Fidippo, Santippo, Leonteo, Polibeto, Carpedonte, Lepodemonte, Lufore, Epistrofo, Schedio, Maimento, e Palamone. Enea uccise Anfimaco, e Nereo. Alessandro Palamede, Antiloco, ed Aiace. Aiace Telamonio ed Alessandro s' ammazzarono l' un l' altro. Sono ancora notati quei Greci, che uccisero i Capitani de' Troiani. Achille uccise Eufemio, Ippoto, Plebeo, Asterio, Liconio, Euforbio, Ettore, e Mennone. Neottolemo ammazzò Pantasilea, e Priamo, e alla sepoltura del padre scannò Polissena: e Diomede mise a morte Santippo, Mnesteo, e Epitrofo Orcomenio.

Capitani Greci uccisi da Ettore.

IL FINE DELL' ISTORIA DI DARETE FRIGIO

DELLA GUERRA E RUINA DI TROIA.

DECLA-

DECLAMAZIONE
DI LIBANIO SOFISTA IN PERSONA DI MENELAO, CHE DOMANDA A' TROIANI,

Che gli sia restituita Elena con le robe tolte; altrimente per vendicar l'ingiuria moverà guerra contra loro.

ARGOMENTO.

NDANDO GLI ARGONAUTI sotto la guida di Giasone in Colco, all'acquisto del vello d'oro; fecero la prima scala in Frigia al porto di Simoenta. Regnava all'ora in Troia il Re Laomedonte: il quale avendo sentito ch'una frotta di giovani Greci erano scesi con molti soldati nel suo territorio, entrò in sospetto del Regno, dicendo che se la gioventu Greca si fosse avvezza a scorrer licenziosamente le sue riviere; non arebbe potuto recar, se non gravissimo danno e pericolo alla quiete ed alla grassezza de' suoi popoli: onde subito fece loro un commandamento

mento, che senz' altro indugio sgombrassero il paese, se non volevano essere tagliati a pezzi. I Greci di cio si maravigliaron forte, come quelli che di nulla offeso l' avevano: ma pur trovandosi inferiori; sgombrarono, ed andarono a fornir la loro impresa. Tornati poi in Grecia, Ercole uno degli Argonauti, ricordandosi dell' ingiuria ricevuta da Laomedonte, andò con gli altri a campo a Troia: dove prese la città, la saccheggiò, ed uccise il Re con tutti i suoi figlivoli, eccetto che Priamo ed Esione femina. Priamo si stava in Frigia, ed Esione fu data a Telamone, ch' era stato il primo ad entrare in Troia. Come furono partiti, andò Priamo a pigliar l' investitura del Regno: e mandò Antenore suo Ambasciadore in Grecia a veder di riscattar la sorella: Ma essendo Antenore da' Greci svillaneggiato; Priamo terminò di mover guerra alla Grecia, e farne Alessandro suo figlivolo, detto altramente Paride, Capitano. Avanti dunque ch' Alessandro vi andasse con l' armata, volle stracorrer prima per la Grecia: ed andatovi, come fu a Sparta, fu alloggiato nel palazzo reale di Menelao: dove vide Elena moglie di detto Re Menelao, e invaghitosene la rubò con molti arnesi e robe di valuta, e tornosene in Troia. I Greci per vendicar si fatta ingiuria, dopo che piu volte ebbero vanamente provato di riavere ed Elena e la preda; andarono a campo a Troia con una armata di poco men' che mille e dugento navi, e con un essercito convenevole a questa armata; e giunti a Troia, mandarono Ulisse, Diomede, e Menelao Ambasciadori a Priamo, per veder, se voleva aspettar la guerra, o pur d'accordo restituire Elena. Giunti dunque a Priamo, Libanio Sofista finge che Menelao parlasse in questa guisa.

DECLAMAZIONE.

E PARIDE VERAMENTE AVESSE voluto, o Troiani, aver rispetto alla ragione ed all' onesto, non accaderebbe ora parlamentare, ne stare in arme, ne mandare ambasciadori: anzi noi saremmo di presente alla patria nostra senza alcun danno, e le cose vostre non porterebbono pericolo. Ma poich' egli s' è più dato in preda del senso, che della ragione; però noi siamo venuti a Troia, non per far ingiuria ad alcuno: ma per ripigliar le cose nostre, se voi ce le concederete. Dalle mura vostre voi potete dunque veder l' essercito, e considerare il gran numero, e l' apparecchio più che mezano. Tuttavia noi abbiamo pensato di proveder che non si faccia cosa contra il dovere: e se ben l' armi sono in apparecchio, vogliam più tosto valerci innanzi tratto delle parole: acciocche s' abbiamo punto di ragione, e dimandandola noi, ci sia fatta; possiamo di subito quindi partirci: e quando ciò non vi piaccia, noi all' ora facciamo prova dell' armi. Perciocche non è intenzion nostra venir così subito alle mani: ma se ci rimanderete senza effetto; non è possibil che più abbiamo pazienza. A voi sta omai, o far più conto dell' appetito di Paride, che della vostra salute, o insieme con Elena liberarvi della guerra. Noi fino ad ora di questa rapina diamo la colpa a Paride solo, senza punto ingiuriarne il popolo Troiano. Ma il successo di questo consiglio, o confermerà l' opinion nostra, o dichiarerà che egli solo ha commesso la sceleraggine; ma voi tutti in universale l' avete consigliato. In questo si vedrà se tenete mano a' fatti d' Alessandro, cioè se nel dire il parer vostro, vorrete a lui compiacere. Ma se pur

pur vorrete contra l' appetito di lui terminare il giusto e 'l diritto; all' ora del tutto la colpa si riverserà addosso a lui. Io sempre ho avuto questo costume di non esser mai molto lungo nel mio ragionare, e in cio mi par di proceder convenevolmente: percioche per le cause ingiuste non darei ne anco principio a ragionare, e per le giuste, m' avviso che basti ogni poco. E quando pure per le altre volte io avessi lungamente parlato; giudico nondimeno che in questo caso sia da restrignere il ragionamento: atteso che questa causa piu d' ogni altra è tale, che non fa mestiero affaticarsi molto, potendosi massimamente convincer l' avversario con la semplice domanda. Dimmi ti prego, o Paride, per Giove ospitale, non hai tu rubato quel che non è tuo? Rendilo dunque. L' hai rubato a torto? dunque ne meriti castigo. Perche è forza che tu faccia di due cose l' una, o mostrar che non abbia rubato; o se lo confessi, ritenerti da voler far difesa. Ma non ti degnerai gia di negar d' avermi spogliato di quelle cose, che m' erano carissime: percioche mi vien detto, che sei avezzo a gloriarti delle cose malfatte. Questo, perche la giustizia e l' onestà è così, ti mostrava che tu frenassi le tue mani a rubar le cose nostre, verso le quali ti sei portato piu che da nimico, rendendo lor questo merito per la legge commune dell' albergo. Io non voglio gia che pensiate, ch' egli apertamente ordinando tradimento contra di noi, abbia potuto dar fine a così grande impresa, ne ch' egli sia tanto valoroso, o noi tanto vili ed addormentati, che quando n' avessimo avuto sentore, egli cio avesse potuto commettere, e noi sopportarlo. Ma udite, com' è passata la cosa; la quale da Paride non come in effetto sta, ma come gli sarà parsa piu a proposito per li suoi casi; vi sarà forse stata riferita, coprendo la sua disonestà con la bugia. Percioche niuno di color che peccano, conosce l' error suo: anzi piu tosto ricopre il vero con mille maniere di falsità, ingegnandosi in un tempo medesimo di procacciarsi due commodi: l' uno è di gustar meglio e con piu agio il peccato commesso, e l' altro d' esser tenuto giusto e da bene co'l negare il vero. Il caso

Chi fa il peccato non conosce l' error suo.

dunque ordinato prima, è passato in questa guisa. Paride venne a Lacedemone, con sembianza in vero ed abito notabile, avendo seco tal compagnia che facilmente da questa si poteva argomentare, ch' egli non fosse ne ignobile ne plebeo. Come egli fu entrato nella città di Sparta, fra le altre sue parti degnissime di maraviglia, fu ch' esso con ogniuno si mostrò umano e piacevole, e in apparenza finse non mediocre bontà e modestia. Io sentendo ch' egli desiderava di trovare albergo, giudicai che a me sommamente convenisse ricever con onore i forastieri: però gli apersi la casa, e di mia spontanea volontà lo menai alle cose mie piu care, cioè alla moglie, ed alla figlivola, non m' imaginando ancora, o Troiani, punto di quel che m' è occorso: perciocche io stimai che Giove fosse mezzano e favorevole a questo fatto, e mi diedi a intendere, che e chi riceveva i forastieri, e chi aveva fatto prova della cortesia dell' albergatore, e molto piu colui ch' era stato raccolto e ben veduto, onorassero egualmente e portassero agli Dei riverenza; quando che molto meglio torna a chi è soccorso co' benefizj, che a chi soccorre, secondo che a noi di presente accade: i quali quanto credete voi che lodiamo, e abbiamo in riverenza Antenore qui, uomo eccellentissimo, a cui desideriamo ogni bene, e preghiamo che si fatto disturbo non avvenga in casa sua? Io di vero con eguale amorevolezza e benignità teneva compagnia, e faceva carezze a' forestieri. Facciasi avanti Paride, e dica s' ebbe d' alcuna cosa bisogno, che non gli fosse concessa: o se la sua lunga conversazione parve che mai mi dispiacesse, o fosse noiosa. Non ha egli ottenuto da me ogni cosa grande e piciola? m' ha egli conosciuto in alcun' opra tanto avaro, ch' io ne possa esser ripreso? Gli è parso forse che gli sia stata fatta alcuna ingiuria? S' egli di niente mi riprende, dicalo qua pubblicamente, ch' io confesserò di non aver patito la millesima parte di quelle ingiurie, di che era degno. Ma egli non si leva gia a dirmi contra: questo è segno che di niente puo lamentarsi. Noi dunque ci stavamo senza guardarci, ne osservarlo, cioè come amico, ed-

omai

omai domestico, co'l quale la nostra confidanza ci aveva fatti sicuri: il che suole ancora agli altri verso ciascuno avvenire. Ma egli o Troiani ha male usato quel che in cosi fatte cose persuade la giustizia e la ragione. Egli ci ha reso in cambio di cortesia maleficio; di albergo odio, di ricetto rapina, di onor biasimo, e di fede crudeltà, non temendo gli Dei; ne portando riverenza a coloro, ch' aveva provato per cortesi e amorevoli, ne avendo vergogna per conto vostro, o di Priamo suo padre, di cui abbiamo sentito dir, ch' ha à cuor la religione degli Dei, e che sempre ha avuto pensiero a farsi conoscer per uomo, che non commetta tristizie. Egli spregiando queste e piu altre cose; ha rubato la moglie mia, e dopo questo se n' ha portato via un gran tesoro, per non dirvi ora ne de' servi, ne d' altro. E che accade raccontare diffusamente ogni cosa a coloro, che pienamente ne sono informati? Perciocbe le robe ch' egli ha condotte a Troia, assai bene fanno manifesto quel ch' esso habbia rubato, e come solamente co' nostri danni sia tornato ricco. Di che se alcuno vorrà meglio chiarirsi, e conoscer la tristizia di lui; non gli accaderà altro testimonio, se non che vada a casa d' Alessandro solamente e gli domandi in questa guisa. Ond' hai tu avuto di grazia questa donna? Forse t' è stata Elena data per moglie con ragion di matrimonio, in quel modo che tua madre si congiunse con tuo padre? Egli di certo, o vergognandosi del fatto, mentirà; o dicendo il vero, confesserà la sua tristizia. Niuno di voi deve aver per male, s' io parlo libero e sciolto, perciocbe ne noi otterremmo cio che la giustizia ricerca, ne voi potreste considerar la qualità del fatto, se cosi, come è occorso, non vi si facesse manifesto. Di qui ancora si potrà comprendere a pieno, quanto abbia d' indignità quel ch' è stato fatto: perciocbe se colui ch' è offeso, dice in alcun luogo apertamente l' ingiuria ch' ha ricevuto, e colui che l' ha fatta sentendola dir ne resta con travaglio, quanto dolor ne debbono sentir coloro, ch' hanno ricevuto l' ingiuria di fatti? Oltra di cio, niuno puo far giusta la dimanda, se

di

di quella sceleraggine non getta la colpa addosso all'autore, a chi ella torna. Or considerate voi quanto sia giusta e chiara la nostra: perciocche due cose fra l'altre sopra tutto assolvono il reo; l'una s'egli non ha commesso l'errore, e l'altra se con ragione ha fatto cio che gli è opposto. Or se egli non puo negar d'aver rubato a forza, e se non puo allegar d'aver avuto giusta cagione; ogni uno sa cio che veramente gliene debba seguire. Ma per cortesia, che cagione è questa sua? Io l'ho presa, dice egli, e me la tengo: non mi dar fastidio. Ei non basta o Paride, aver preso e tenere, quando che le piu volte accade, che si pigli ingiustamente, e si tenga quel che non è suo: atteso che niuno possede con ragione quel ch'ha acquistato: ma si bene, se è senza colpa: e però non solo s'ha da considerar semplicemente, se si piglia, ma molto piu che con ragion si piglia alcuna cosa. Di qui è che si pon mente a questo: I SACRILEGI, quando agli Dei son rubate le cose sacre, tu vedi che son puniti. Ma se per difesa dell'uomo, solamente bastasse aver posseduto, ogni uno che godesse la roba altrui: sarebbe libero d'ogni colpa. Nel rapire, per quel ch'io stimo, si pon cura a questo e non ad altro, se altri tenga quel che di ragion non è suo. Onde non basta aver preso, che bisogna cio aver fatto senza ingiuria. Or se Paride cacciasse il Padre, s'usurpasse l'imperio, e s'ingegnasse d'esservi signore, non vi parebbe gia cosa ragionevole, ne atto onesto da dover comportare: anzi ne Priamo stesso, che ricevesse l'ingiuria, starebbe cheto; ne ancor voi a questo fatto presenti, vi potreste contener di non giudicarlo subito degno d'esser lapidato, come uomo che dasse principio a cosi empia sceleraggine. Però non devi difenderti con questa ragione d'aver preso: ma dichiarar di non m'avere ingiuriato, quando che la giustizia, o in persona di Priamo, o in mia debbe andar del pari. Ma egli dice: Noi ch'abitiamo in questa parte del mondo, siamo nimici di voi ch'abitate nell'altra: ed è onesto condurre, portar via, e rubare i beni de' nimici senza alcuna colpa. Or dimmi Paride, è egli onesto albergar co' suoi nimici? accettare i presenti, ed aver da' loro

Quali cose assolvono il Reo.

loro aiuto , e cortesia ? tu ottenesti pure all' ora cio che tu volevi . L' onesto era , o uomo da bene , che tu non andassi ad alloggiar con chi avevi per nimico ; ne da lui accettassi i beneficj ; ne con colui praticassi , co 'l quale (secondo che tu affermi) gia gran tempo avevi scambievole nimicizia . Pigliavi tu forse all' ora da noi , come da amici , i commodi tuoi , e poco dopo ci avevi per nimici ? Noi non facemmo gia in quel mezzo tempo cosa alcuna che t' offendesse l' animo , ne tu hai di che dolerti . Dunque se da principio ci avevi per nimici ; perche no 'l dicevi ? perche fingevi tu quel che non avevi nel cuore ? Ma se pur mutando parere , ti parve d' offenderci , dinne di grazia , per qual nostro merito ? in vero non hai con che coprirti : perciocbe essendoti tu risoluto prima di far quell' empia ribalderia maggior d' ogni altra , entrasti come forestiero , e ti partisti come nimico : e poi per tener coperto il tradimento , hai chiamato le tue disonestà con certi nomi onorati : ma cio no 'l potrai dare ad intendere ad uom che viva . E perche questo ? perche le parole non si confanno co' costumi , co' quali ragionevol cosa è che s' accordi cio che si dice . Se egli con lunghe navi , e con l' essercito armato è venuto a Lacedemone , se ci ha denunciato la nimicizia , se ha combattuto contro di noi con lancia , o spada , se ha fatto qualche prova ; se co 'l favor della fortuna , o della virtu ci ha vinti , se ha presa la città , ed è venuto Signor delle persone , onde Elena gli sia tocca in parte della sua preda ; tengasela ed abbiasela per sua , e noi siamo avuti per pazzi , che vogliamo far ingiusti i premj della guerra . Ma se ha mostrato ogni segno di pace , l' armata , l' apparecchio , il parlare , il viso , il viver con noi , e 'l praticare ; sappia egli ch' è gran differenza fra la vittoria e 'l furto , e fra l' inganno malizioso , e composto con tristizia , e la virtu militare . Perciocbe la vittoria fa l' uomo glorioso e chiaro , e la tristizia mostra che son vili e da poco coloro , che adoprano gl' inganni per conseguir quel che con la virtu non possono , e non è forse fuor di ragione , anzi è concesso per legge di guerra , che le ricchezze degli uomini ribaldi e vili passino a quei che son migliori : ma che

uno ,

uno, il qual non abbia avuto animo di scoprirsi nimico; debba usurparsi le facoltà degli uomini migliori; questa è veramente azione ingiuriosa e degna di gastigo. Io mi diviso dunque, che per diverse ragioni siate fatti capaci, come noi, avendo patito e ricevuto ingiurie biasimevoli, non come autori dell' ingiurie, ma come vendicatori abbiamo condotto l'esercito nel vostro regno, ed a Paride niente altro avanza, fuor che uno sfacciato ardire. Con tutto cio noi adoperiamo prima la lingua che le mani: questo per piu ragioni. Prima perche sta bene all' uomo non correr subito all' armi: anzi far piu tosto prova, se si puo con le parole ottener quel ch' è di ragione, che è senza dubbio la piu degna parte dell' uomo: e poi perche non ci par ch' abbia del giusto, per un ch' ha errato, gastigarne tutti, secondo che per forza accade, come la guerra è cominciata: perciocbe all' ora non è tempo di perdonare a chi non ha colpa: ma vengon puniti i nimici, senz' alcuna differenza. Ora noi, acciocbe niuna di queste coso avvenga, e niuno caggia in quel che non vorrebbe; non ricusiamo con la nostra ambasscieria, e co'l nostro consiglio di levare ogni controversia. Oltra di cio crediamo ch' il favor degli Dei nella guerra sia di non picciol soccorso: e questo lo vediamo esser presente, non a chi ha maggior ardimento; ma a chi ha causa piu giusta. Per questo noi temperando gli animi nostri, con questa ambascieria abbiam voluto pigliare il princicipio nostro, acciocbe se alcun rimedio potrà levar le discordie, non si passi piu avanti: ma se altramente sarà, noi, confidati nel divino aiuto, seguitiamo finalmente quel che ci resta a fare per la giustizia della nostra causa. Ponete dunque mente all' uno ed all' altro, e paragonando le contese con la guerra, le parole con l'armi, ed avendo riguardo alla presente felicità, ed a disagi che nascono per la guerra; attaccatevi al meglio. Perciocbe questa impresa, o Troiani, bisogna che sia con somma diligenza consultata, sapendo voi molto bene, che quando s'è fatto errore una volta, non si puo di nuovo disporre in quella medema bisogna a suo modo: ed avanti che la guerra cominci, è concesso fuggirla, e schivar con piu salutevol consiglio il presente

sente

ſente pericolo: ma come s'è cominciata, i mali creſcono, e l' uno tira l' altro e lo fa piu grande, e non è il fin della guerra quel, che modera le condizioni; ma la vittoria. Conſiderate dunque, che potendo ora determinar coſe utili; non è da riſolverſi a far guerra; gl' incommodi della quale vi faranno poi venir voglia di conſigliarvi, quando piu non ſarete a tempo: maſſimamente che, quando ben la guerra non vi foſſe ſopra, e non dubitaſte d' alcun pericolo, ſarebbe il dover che ſeguitaſte il giuſto e 'l diritto: e le coſe, quando ſon maneggiate da uomini di buona mente; ſortiſcono per l' ordinario buono effetto, e ſe vorrete ſecondo la verità conſiderare queſto fatto, non potrete, quando anco voleſte, altramente diſporre. Non vedete voi l'eſſercito Greco diſteſo ſu per lo lito, e per la campagna in tanto gran numero, che 'l paeſe pare ſtretto per capir tanta moltitudine? Queſti ſoldati, ſe ben ſono ſcelti da diverſe città; nondimeno hanno tutti una intenzione, ch' è di volerſi vendicar di chi fa loro ingiuria: ed a queſta impreſa coſi ſono apparecchiati, e pronti, che non accade obligarli con alcun giuramento. All' incontro ſono ſtati aſtretti con tale e coſi religioſo giuramento, che quando anco non voleſſero; ſon forzati a darvi noia gravemente. E chi ſarà tanto ſciocco, che non elegga piu toſto di reſtituir ſenza incommodo quelle coſe, che in ogni modo ſia forzato a renderle con ſciagura, e con danno? Forſe vi fa animo il dir, che 'l fin della guerra è dubbioſo? ma il ſucceſſo di queſta non è veramente, non è in alcuna maniera dubioſo: percioche di queſto non ſi dubita punto ſe il premio ſi dia alla giuſtizia piu toſto ch' all' iniquità, e ſe chi oſſerva il diritto, n' acquiſti onore, e chi uſa iniquità, ne riceva il contrario. Or ſe di queſto non ſi dubita, incontinente è chiaro, che chi ha miglior ragione, ſarà nella guerra il vincitore. Ma perch' io m' indovino, ch' alcuni di voi ſperano d' aver molti in aiuto; ſappiate che di quanti aiuti aver potrete, ancor che 'l noſtro eſſercito ſtaſſe in pace, Uliſſe ſolo ch' è qui preſente, co 'l ſuo ingegno, e con la ſua induſtria ritenendo la moltitudine, ve gli farà riuſcir vani. Ne vi

dico questo per fuggir la guerra, o darmi ad altro negozio. Arei da dire ancora molte altre cose: ma è soverchio: perciocche se quel c' ho detto, non v' ha mosso; niente anco gioverebbe il parlar piu lungamente. Io chiamo per testimonio Giove ospitale, e con lui tutti gli Dei, e i Demoni, ch' abitano in questo paese; che noi siamo venuti a Troia, provocati da voi prima con ingiuria, ed or abbiamo anco piu caro di quietar il caso con parole, e non siamo per cominciar la guerra, se non forzati da altri.

IL FINE DELLA DECLAMAZIONE

DI LIBANIO SOFISTA IN PERSONA DI MENELAO.

DECLA-

DECLAMAZIONE
DI LIBANIO SOFISTA
SOPRA QUEL CHE DISSE MEDEA, VOLENDO AMMAZZARE I FIGLIVOLI.

ARGOMENTO.

TOSTO, CHE GIASONE, ESSENDO egli su 'l fior della gioventu, e della bellezza; co' compagni fu arrivato in Colco all' acquisto del vello d'oro; avvenne, che Medea figlivola d' Oeta Re de' Colchi, e d' Ecate fieramente di lui s' innamorò. Ed avendole egli promesso di torla per moglie; ella, ch' era valorosa incantatrice; gl' insegnò in che modo potesse superar tutti quei pericoli e quelle difficoltà, che soprastavano a chi voleva guadagnar quel vello, del fuoco inestinguibile, de' tori, della terra, dell' essercito, e del drago che sempre stava desto. Come Giasone ebbe rapito il vello d' oro, secretamente fuggì via, e Menò seco Medea: ma perche Oeta padre di lei ten-

ne lor dietro, ella ammazzò il fratellino Absirto, che per cio seco aveva condotto, e gettò le membra or qua or la per terra, acciocche il Padre vedendole, e raccogliendole, fosse costretto a trattenersi, e dare a lei piu agio da scampar via: e così giunsero in Tessaglia a salvamento, e poi a Corinto, dove dieci anni vissero in pace, ed ebbero alcuni figlivoli. Quivi ella vedendo ch' Esone padre di Giasone e suocero suo era vecchissimo; per forza d' incanti lo fece ritornar giovane e gagliardo: di che invaghito Pelia fratel d' Esone, volle ch' a lui ancora facesse il somigliante. Medea che l' odiava, e sapeva ch' egli era nimico del marito; pensò di voler che le figlivole di lui l' uccidessero: e persuase loro, che co' coltelli scannassero il padre, e gli cavassero il sangue vecchio e cattivo, per potergli rimettere il nuovo e buono: il che fecero le figlivole, e Pelia morì di subito. Giasone, o mosso dalla disonestà del fatto, o innamorato di Creusa, ch' altri chiaman Glauca, figlivola di Creonte Re di Corinto; rifiutò Medea, e prese Creusa per moglie. Di che Medea infuriata; pensò di volere ammazzare i figlivoli per dispetto del marito: e in su questa sua deliberazione, Libanio per mostrar bellezza d' ingegno finse, ch' ella fra se medesima dicesse queste parole, dopo ch' ebbe attaccato fuoco nel palazzo di Giasone.

DECLA-

DECLAMAZIONE.

' ARTE MIA M'HA AIVTATO, *subito, che m' è stata fatta ingiuria, ch' io non tanto me ne tormenti, quanto che ne faccia vendetta. Giasone non è piu Re, non è piu Signor di Corinto. La corona e 'l manto hanno mandato in ruina le sue ricchezze, che dal fuoco sono state consumate: e di qui è maggiore la sua sciocheria, ch' egli non me ne fa ancora dar colpa. Chi sarà dunque? starò io forte a questo, senza fargli altro danno? no certo. Anzi mi resta un' altro modo da vendicarmi piu crudel del passato: dove non occorrono veleni, ne arte occulta: ma è forza d' avere animo presente, cuor da uomo, e mano che non abbia a schifo alcuna sceleraggine. Questo tristissimo di tutti gli vomini, ha figlivoli, e chiamasi Padre. Or leviamogli questo solazzo de' figlivoli, e questo nome di padre: poiche la moltitudine e la grandezza de' miei mali non mi lascia discerner quel ch' è giusto: anzi considerando io il frutto che seguirà dell' opere mie; ogni supplicio mi par minor del suo peccato. Io era figlivola d' Oeta, e del Re degli Sciti, all' ora vergine, di buon nome, domandata per moglie da molti baroni vicini, e aveva maggiore speranza de' beni presenti. Vennevi questo tristo, dispregiator degli Dei e degli uomini. Aveva egli d' ogn' intorno molte difficoltà, ed era forzato a vincer cose invincibili, i tori che soffiavan fuoco, l' essercito armato, che nasceva di terra, e 'l drago che sempre vegghiava: dalle quali meritava egli d' esser vinto, acciocbe con la morte di lui mio Padre ne divenisse vittorioso, piu tosto che schernito egli e 'l regno suo da costui, ch' era Signor d' una nave sola. Ma io piu scelerata d' ogni traditore, e piu forsennata d' ogni pazzo, ho trat-*

ho trattato i familiari come nimici, e i nimici come familiari. Per amor de' forastieri ho nociuto alla patria, ed ho opposto l' arte alla natura delle fiere: perciocche s' ammorzò il fuoco, i tori portarono il giogo, la terra durissima fu fessa dall' aratro, e il drago, che mai prima non aveva dormito, s' addormentò all' ora. Io aveva ancora Giason per la mano, che tremava, ed io dopo queste cose montai in nave, tiratavi però dalle sue molte e grandi promesse, da suoi sacramenti, ed a questo persuasa da beneficj, ch' io gli aveva fatti. Oltra di cio Iolco fece anco prova della benivolenza mia, quando il Re Pelia vecchio nimico di Giasone, fu sbranato dalle figlivole, dandosi volontariamente all' inganno, con la speranza, ch' aveva di tornar giovine. Questi sono i beneficj, c' ho fatti a Giasone parte nella mia patria, e parte in Grecia. Ma che merito ne riporto? Egli vide Corinto, e l' imperio di Creonte, ed udì parlar di Glauca: ne avendo risguardo a quel ch' io per lui fatto aveva, ha tolto moglie, se ben di me prima aveva avuto figlivoli. Egli ha veduto altre nozze essendo io viva. Egli d' ogni mio beneficio s' è scordato: e per vaghezza d' imperio, ha posto da un canto i miei meriti. Oltra di questo, perche cio gli pareva poco; son cacciata, ingiuriata e minacciata. Queste cose m' hanno veramente commossa a giusto sdegno. Io mi son servita dell' arte d' incantare solamente per un rifugio, e m' ha bastato fino ad ora. Ardiamo omai, e per quanto ci è concesso, facciamgli ogni male. Percoti, o Medea i figlivoli: ammazza i figlivoli di Giasone, uomo scelerato, padre empio, e forastier perfido. Non ti rimova da cio cosa alcuna, non la natura: non l' avergli portati nel ventre: non il ricordarti che gli hai partoriti: non che gli hai nudriti: non la voce: non la bellezza. Portine la pena Giason ne' figlivoli: questi come nimici siano feriti, ne gli piglino i parenti di Glauca, per isfogar sopr' essi i loro sdegni. La sceleraggine è certo atroce: ma dopo la prima vien questa ragionevolmente. Procederemo noi forse empiamente contra la natura? ma un' altra volta per l' adietro cio fatto abbiamo arditamente. l' aver ucciso il fratello, mi conduce a uccidere i figlivoli.

figlivoli. Questo è ufficio di quell' animo, e di quella man medesima. Venite figlivoli di grazia, sotto il coltello, co' l quale v' ho da uccidere. Se in vero egli fosse stato buono, cosa simil non avverrebbe. Son belli di volto, e ben formati di corpo: ma hanno la sembianza del Padre, e percio piu volontieri gli ammazzo. Essi di quà a poco saran morti: ma io stando in aria, vedrò quello scelerato. Egli piangendo e contra me facendo quel che si può fare; griderà si: ma non mi potrà offendere: percio che io sarò levata in alto da questi draghi congiunti al giogo: ed entrando nella Città d' Atene, guarderò di là il suo cruccio, e ne piglierò contentezza.

DECLA-

DECLAMAZIONE

DI LIBANIO SOFISTA

SOPRA QUEL CHE DISSE ANDROMACA,

VEDENDO MORTO ETTORE SUO MARITO PER MANO D'ACHILLE.

ARGOMENTO.

TTORE IL PRIMO FIGLIVOL di Priamo, cosi per età, come per valore, aveva lungamente travagliato i Greci, che erano a campo a Troia: e con la virtu sua aveva di gia trattenuto piu di tre anni quella guerra, dando piu tosto a' nimici, che ricevendo da loro alcun danno: in modo che parevano le cose de' Greci piegar piu tosto alla parte peggiore, che drizzarsi alla migliore. Ora dopo che fra gli uni e gl' altri fu spirata certa tregua fra lor composta, e fu venuto il tempo di combattere; Andromaca moglie d' Ettore vide la notte in sogno, che non era salutevole per il marito ch' egli uscisse quel giorno

giorno alla battaglia: onde la mattina a lui racccontò il sogno, e pregollo che per quel dì volesse 'starsi in Troia. Di che si rise Ettore, come di cosa vana, e terminò di voler uscire. Andromaca afflitta n'avvisò il Re Priamo, e lo supplicò a non lasciare andar quel dì Ettore alla battaglia. Perche Priamo vi mandò Alessandro, Eleno, Troilo, ed Enea, e ritenne Ettore per quel giorno, come che egli mal volontieri ubidisse, e la moglie acerbamente ne riprendesse. I Greci non vedendo Ettore a combattere, presero animo, ed ammazzati molti Capitani nimici, forzarono i Troiani a ritirarsi. Di che accorto Ettore, non potè piu stare a freno: ma saltò fuora, ed uccise parecchi Capitani Greci. Il che vedendo Achille; pensò che se Ettore non moriva, sarebbero morti per le mani di lui molti Greci: onde l'affrontò, e s'attaccarono a combattere insieme. Ettore ferì Achille in un fianco; ma egli sentì cosi gran dolore, che non cessò mai finche non ebbe ammazzato il nimico.

Andromaca udita la morte del marito; fece grandissimo pianto, e spinta dalla grandezza del dolore, è introdotta da Libanio Sofista con questo imaginato parlamento a dir le seguenti parole.

DECLAMAZIONE.

PPUNTO M'E AVVENUTO *quello di che io aveva avuto paura, ed Ettore, che si fece beffe delle mie parole, ha conosciuto che il mio avviso fu buono. Io l' aveva avertito, ch' egli perdonasse a se stesso: ma egli all' incontro non s' è curato della sua salute. Egli dunque, o Dei, è morto, non nelle mie mani; ma per le mani d' Achille. Per la morte di lui, è morto Priamo, Ecuba, i fratelli, questo figlivolino, io e tutta la città siam ruinati. Egli difendeva Troia, da chi dunque sarà da qui innanzi salvata? Ogni cosa è andata in ruina e disfatta, e io piu ch' altra Donna son rimasta infelicissima. Di quanta felicità m' ha privata la fortuna, che pur dianzi me n' aveva fatto gustar qualche poca? Io aveva nel regno il padre, la madre, e gran numero di fratelli, ogni cosa m' era in fiore, e in lieto stato. Arroge a questo quel ch' importava piu di tutte, ed era maggiore; Ettore cavalier tanto famoso era mio marito. Ogni un mi guardava, e riputava beata, e s' alcun mi veniva a parlare, e mi chiamava per nome Andromaca, v' aggiungeva, moglie d' Imperator vittorioso, e fortunata. Il dover dunque voleva, ch' io invecchiassi in questa felicità: ma non ha consentito a questo il crudele Achille: il quale nato di Tetide per mia distruzione, m' ha tolto il Padre, morto i fratelli, fatto la madre prigiona: e se ben me la tornò, in ultimo pur dalla morte m' è stata rubata. Ma tutte queste sciagure, quantunque gravi, o Ettore, solo per amor tuo eran da me comportate in pace, e tu mi valevi per tutti, parendomi d' avere in te tutto quel ch' io aveva perduto. Ora tu sei stato ammazzato, e hai avuto le ferite. Noi siamo rapite, poste in travaglio,*

glio,

glio, le sciagure ci stanno sopra, il pericolo ci minaccia, e l' incendio si fa vicino. Mi par veder, ch' i Troiani siano ammazzati, le mogli con forza siano villanamente trattate, i figlivoli strascinati, e mi par vedere il ferro, mi par vedere il fuoco. Poi che tu non sei piu innanzi alle porte a cacciare il nimico; Troia è aperta a' Greci. Ahi figlivolo, forse qualche nimico ti piglierà prigione, e ti getterà a basso da qualche torre. Tuo padre era valoroso, e però i Greci si volteranno a te per vendicarsi. Io forse da qualche altro caso violento sarò ammazzata: nel che mi chiamerò veramente felice. Ma non harò questa grazia. Io n' aspetto servitu, battiture, e pianto fino all' ultima vecchiezza, ne so anco, se mi sarà forza andar nel paese, onde è uscito questo nostro nimico: e sarò forzata (il che non posso patire) a dormir con colui, che m' ha ammazzato Ettore.

IL FINE DELLE DECLAMAZIONI DI LIBANIO SOFISTA.

VITE DI TUTTI GL'ISTORICI ANTICHI GRECI

DE' QUALI ORDINATAMENTE E' COMPOSTA

La Collana Iſtorica, deſcritte da Tommaſo Porcacchi da Caſtiglione Arretino.

VITA DI DITTE CANDIOTTO

AUTTOR DEL PRIMO ANELLO DELLA COLLANA ISTORICA.

ITTE CANDIOTTO NACQUE IN CANDIA *nella città di Gnoſo : ed ebbe cognizione della lingua, e delle lettere de' Fenici, che da Cadmo furono portate in Acaia. Coſtui fu compagno di Idomeneo figlivolo di Deucalione, e di Merione da Molo, che vennero con eſſercito Capitani alla guerra di Troia. Il che eſſo teſtifica nel primo libro di queſta ſua Iſtoria con ſimili parole*. Non molto dopo giunſero Idomeneo, e Merione grand' amici fra loro: co' quali venendo io in compagnia, ſcriſſi quanto piu diligentemente ſeppi quel, che prima s'era fatto a Troia, ſecondo che inteſi da Uliſſe: e coſi da qui innanzi racconterò

conterò quanto piu veracemente potrò quello, che è successo da poi di mano in mano, come colui che vi sono stato presente. *Questa istoria che esso promette nelle soprascritte parole di voler distendere, dicono alcuni che egli la scrisse per commandamento de' suoi Capitani: ed' è uno Efemeride, over diario della guerra Troiana, nella quale egli fu soldato, e lo divise in sei libri, scritti con carratteri di Fenicia, improntati nelle scorze della Tiglia. Come poi fu fornita la guerra, egli tornò col suo Capitano in Candia, si come lasciò scritto nel Sesto Libro con queste parole.* Di questi ancora noi tornammo con somma allegrezza sotto Idomeneo nostro Capitano in Candia nostra Patria. *Quivi fu egli informato di alcune cose successe dopo la guerra di Troia, da Neottolemo figlivolo di Achille, secondo che nell' istesso libro fa con queste parole testimonio.* Io ho scritto queste cose secondo che da Neottolemo le intesi, quando fui chiamato da lui, nel tempo che egli prese per moglie Ermione figlivola di Menelao: e da lui seppi anco delle reliquie di Mennone, come le ossa furono date in Paso, *con quel che segue. Dopo le quali cose tornato in Candia (secondo che poco piu a basso dice) andò l' anno seguente con due altri, mandato dal publico in Delfo all' oracolo d' Apollo, per cercar rimedio a gran moltitudine di cavalette, che senza saperne la cagione, avevano in un momento assaltato l' Isola, e guastavano ne' campi tutti i frutti. Tornato poi in Candia, essendo omai vecchio, venne a morte, e lasciò che quelle scorze di albero, nelle quali aveva scritto il suo Diario, fossero in una cassetta di piombo con lui serrate nella sua sepoltura. Quivi stettero fino al terzo decimo anno dell' Imperio di Nerone: nel qual tempo essendosi nella città di Gnoso in Candia per un terremoto aperti molti luoghi, si aperse ancora la sepoltura di Ditte: in modo che i viandanti potevano veder la cassetta di piombo. Per la qual cosa alcuni Pastori, che passarono e la videro, stimando che fosse un tesoro, la cavarono del sepolcro: e apertala, trovarono le scorze scritte con lettere da loro non conosciute: e subito la*

porta-

portarono al Signore di quel luogo, chiamato Euprafide: il quale conosciuti i caratteri, mandò le scorze di Tiglia a Rutiglio Ruffo Presidente all' ora di tutta l'Isola. Rutilio per il medesimo Euprafide le mandò a offerire a Nerone, stimando che vi si contenesse qualche bel secreto. Come Nerone l'ebbe avute, considerato che erano lettere di Fenicia; chiamò a se gl' interpreti, e fece che gli traducessero tutto il contenuto in quelle scorze. Conosciuto poi che queste erano memorie di quello antico uomo, che s' era trovato alla guerra di Troia, le fece tradurre in lingua Greca: ed a questo modo s' ebbe vera contezza di quella guerra: ed Euprafide ben rimunerato, e fatto Cittadin Romano; se ne tornò a casa sua.

Ma gli Annali scritti in nome di Ditte; furon riposti nella libreria de libri Greci: e acciocche piu chiara cognizion se n' abbia; porrò qui una lettera di Q. Settimio Romano, pertinente a questo soggetto.

VITA

Q. SETTIMIO ROMANO
A QUINTO ARCADIO S.

DITTE CANDIOTTO, CHE SI TROVO' ALLA guerra di Troia con Idomeneo, scrisse uno Efemeride, o diario di detta guerra in lettere Puniche, ch'erano all'ora molto usate per la Grecia, e erano avute da Cadmo, e da Agenore. Di poi essendo dopo molti secoli, presso Gnoso, gia sedia del Re di Candia, per vecchiezza ruinata la sepoltura di lui, i pastori che quivi a sorte eran capitati, fra l'altre ruine trovarono per ventura un cassettino, serrato dal fabro con lo stagno: e datisi a creder, che fosse un tesoro; subito l'apersero: ne vi trovarono oro, ne altra preda: ma libri di tiglia. Costoro vedutisi ingannati della speranza, gli portarono a Prassi Signor di quel luogo: il quale mutati i caratteri in lettere Greche, poiche tutto il resto della narrazione era Greco, gli offerse a Nerone Imperator Romano, che per cio gli donò assai. Ora essendomi questi libretti venuti nelli mani, per la vaghezza ch'io ho della vera istoria; entrai in gran desiderio di tradurgli, come stavano, in lingua latina; non tanto perch'io mi confidassi del mio ingegno, quanto per cacciar la pigrizia dall'animo ozioso. Per la qual cosa ne' primi cinque libri, ne' quali si contiene tutto quel che successe in guerra; io ho serbato il numero medesimo: ma il resto, che tratta del ritorno de' Greci; l'ho ridotto in uno; e lo mando a voi mio Ruffino. Voi come dovete favorite l'impresa mia.

VITA

VITA
DI DARETE FRIGIO
HISTORICO

CHE SCRISSE SIMILMENTE LA GUERRA TROIANA,

Alla qual si trovò, ed è compreso sotto il primo anello della Collana Istorica.

DARETE FRIGIO ISTORICO, *scrisse in Greco la guerra Troiana, nella quale ancor egli fu soldato, come dice Isidoro, e fu quasi il primo di tutti gl' Istorici. Finalmente presa Troia, rimase con la fazione d' Antenore, secondo che scrisse Cornelio Nipote, che tradusse dalla lingua Greca quell' opera, e la dedicò a Crispo Sallustio. Lo stile, in che Darete la scrisse, è puro, e si comprende in essa minor passione, che non è in quella di Ditte Candiotto: il quale v' ha inserto molte cose, ch' argomentano vanità. Ho osservato, che l' Istoria d' amendue questi autori ha molti capi diversi: anzi contrarj, e ripugnanti l' uno all' altro. Darete narra con simplicità e nudezza il successo delle cose: ma Ditte essalta di soverchio l' imprese de' Gre-*

de' Greci, e deprime, o accusa quelle de' Troiani: anzi non si legge in Ditte, che mai i Troiani commettessero atto nobile, o glorioso: e se pur riuscì loro felicemente alcun fatto, egli sempre l' accusa d' insidie, e non mai tien che seguisse per vero valore. Dall' Istoria di Ditte credo io, che Virgilio abbia tolto la descrizion, ch' egli fece della guerra di Troia, nel secondo della sua Eneide: perciocche il caval di legno, l' intervento di Sinone, la morte di Palamede, d' Achille, d' Ettore, ed altri capi simili son tutti in Ditte, come in Virgilio: il quale però tacque il tradimento, nel quale intervenne Enea, per non avere ad acccusar colui, ch' esso aveva preso per soggetto lodevole dell' opera sua.

VITA D'ERODOTO
ALICARNASSEO
PADRE DELL' ISTORIE, E AUTOR DEL SECONDO ANELLO DELLA COLLANA ISTORICA.

RODOTO ALICARNASSEO *nacque di padre, e di madre nobili: e suo padre si chiamò Cisso, e sua madre Drione. Ebbe anco un fratello, detto Teodoro. Scrisse l' istoria in nove libri, a ciascuno de' quali pose il nome d' una Musa, e cominciò da Ciro Re de' Persi. Andò in Samo, offeso dalla tirannide di Ligdamo, che regnava nella patria di lui: ma essendo egli morto, Erodoto ritornò. Ultimamente essendo invidiato da cittadini, se n' andò volontariamente in Turio, Colonia degli Ateniesi: dove venne a morte, e fu sepolto, ancor che alcuni dicano in Polla: e questo è quanto di lui si legge in Svida. Dicono, ch' egli fu cagione, che Tucidide istorico dasse opera alle lettere: perciocche recitando una volta Erodoto con gran concorso d' uditori le cose scritte da lui; Tucidide mosso dalla concor-* renza

renza della gloria, se bene era fanciullo, fu veduto piagnere: il che avertito da Erodoto, si voltò al padre del fanciullo, disse che lo facesse studiare, e introdurre alle discipline. Marco Tullio nel primo delle leggi lo chiama padre dell' istoria: ma però vi si veggono per dentro inserte cose aliene dalla verità: ed è chiaro che in alcuni luoghi vien ripreso di bugia: massimamente quando scrive, che i Corinti non vollero combattere in fatto d' arme navale a Salamina: il che disse egli in dispregio loro, che di lui avevan tenuto poco conto. Quintiliano paragonando Erodoto e Tucidide, scrive in questo modo. Tucidide ed Erodoto hanno da esser molto piu degli altri stimati nell' istoria: ma la virtu loro, se bene è diversa; ha nondimeno conseguito lode eguale. Tucidide è stretto, breve, e sempre a se medesimo fa instanza. Dolce, candido, ed effuso è Erodoto. Quelli è migliore negli affetti commossi, e questi ne' rimessi, quegli nelle orazioni, e questi ne' ragionamenti, quegli per forza, e questi per volontà: *e in un' altro luogo Quintiliano, paragonando questi due istorici Greci a due Latini; dice che Erodoto è simile a Livio, e Tucidide a Sallustio: e Marco Tullio nel secondo dell' Oratore l' antepone a Tucidide, dicendo, ch' Erodoto fu il primo, ch' ornasse quella maniera di dire e dopo lui Tucidide.*

VITA DI TUCIDIDE
D' OLORO ATENIESE

Autor del Terzo Anello della Collana Istorica.

TUCIDIDE ATENIESE ISTORICO *fiorì nell' Olimpiade LXXXVIII. e fu figlivolo di Oloro, e d' Egesipila, traendo l' origin sua da' famosi Capitani Milciade e Cimone, che discendevano da Eaco figlivolo di Giove. Tolse per moglie una di Tracia: ma per altro ricca, e che gli portò gran roba a casa: la qual nondimeno egli non volle consumare in piaceri, ma in gran parte la spese per cagion di lettere. Perciocche essendosi egli inanimito (come di sopra ho detto) a dovere scriver guerre, quando ancor fanciullo sentiva recitare a Erodoto l' istorie da lui scritte; pensò di spender la facoltà sua in ocio litterato. E così messosi a scriver la guerra della Morea, nel tempo ch' ella si faceva; dava denari a' soldati Ateniesi, ed anco a quei de' Lacedemoni lor nimici, che intervenivano alla guer-*

ra,

ta, acciocbe a giorno per giorno gli dassero vera informazione di quanto succedesse. E s' imaginò cbe a questo modo la sua istoria fosse per riuscir piu fedele, se non solamente dagli amici, ma ancor da' nimici fosse informato: acciocbe niuno potesse con le bugie difendere, o ricoprir la parte sua. Ebbe per maestri nella filosofia Anassagora, e nella Retorica Antifonte: del quale egli fece menzione nell' ottavo libro della sua istoria, dicendo cb' ei fu cagione cbe si perdesse la Republica, e si confermasse la tirannia de' trecento. Tacque nondimeno l' atto usato dagli Ateniesi contro il corpo morto d' Antifonte, cbe fu gettato fuor della città: e questo per riverenza, cb' aveva al maestro. Non s' ingerì punto ne' negozj della Rupublica: ne fece mai alcun parlamento: ma ben fu alcune volte alla guerra: e nondimeno con infelici auspicj. Perciocbe mandato in Anfipoli, nel tempo cbe 'l Re Filippo l' aveva occupata; cadde in sospetto di macbinar tradimento, e però fu mandato in essilio, e andò a fermarsi in Egina, e poi nella selva Scapta, sopportando con forte animo la sua sciagura, senza esser mai veduto piangere, ne lamentarsi. Studiò nella sua istoria alla verità: e vedesi cbe mai non accusa punto Brasida, autore del suo esilio, come fanno molti altri Scrittori: i quali piu tosto servono agli affetti proprj, cbe alla verità, secondo cbe di sopra s' è veduto d' Erodoto, cb' essendo stato spregiato da' Corinti, scrisse contra la verità, cb' essi avevano fuggito la battaglia navale a Salamina: e questo vizio viene a molti imputato, quando Timeo Tauromenite lodò Timoleonte piu del dovere, percbe non cacciò suo padre Andromaco della Monarcbia. Compose otto libri d' istoria: nella quale fu nelle porole ornato, nelle sentenze oscuro, e in pocbe abbracciò molte cose. Nelle figure cbiamate iperbati, è frequente: ma nel resto non è figurato, come colui, cbe non usa ironie, ne motti, ne orazioni oblique: percioiocbe introducendosi nell' istoria principi, e uomini generosi, e nobili, non conviene questo cavilloso modo di dire. Morì in Tracia: ma, come dicono alcuni, fu sepolto in Atene, essendovi state di nascosto portate le sue ossa, quando era proibito, cbe niun bandito per tradi-

tradimento potesse in Atene esser sepolto. La sua sepoltura si vedeva presso le Pille in quel d' Atene, al luogo che si chiamava Cela. Tutto questo di Tucidide scrisse Marcellino autor Greco. Ma in Quintiliano se ne legge quel tanto, c' ho notato di sopra in Erodoto. Dionigi Alicarnasseo scrive, che Demostene in tal maniera approvò lo stile di Tucidide, che scrisse otto volte il libro di lui, e altrettante l' imparò a mente. Marco Tullio in Bruto, di lui dice in questo modo. Tucidide fu sincero, ed anco gran pronunziator di cose fatte, e non trattò questa maniera di dire in publico a concorrenza e per contesa. L' orazioni, ch' ei vi framise, son molte: le quali son solito lodare: ma imitarle non potrei, s' io volessi: ne vorrei, s' io potessi: come se alcuno si dilettasse del vin Falerno, ma non tanto nuovo, che lo volesse fatto sotto i prossimi Consoli, ne tanto vecchio, che andasse a cercarlo fatto fino al tempo d' Opimio, o d' Anicio Consoli. Ma certo questi sono ottimi segni. Credolo; ma la soverchia vecchiezza non ha quella soavità, che noi cerchiamo. *Fin qui Cicerone. E' tenuto questo autore generalmente oscuro, e quasi presso i Greci è riputata per l' ultima lezione da coloro, ch' hanno di gia fatto profitto: il che dal medesimo Cicerone punto non fu dissimulato, quando confessò che a pena intendeva le spesse sentenze di lui. Dal Volaterrano.*

VITA

VITA DI SENOFONTE
ATENIESE
AUTOR DEL QUARTO ANELLO DELLA COLLANA ISTORICA.

U' SENOFONTE ATENIESE *figlivol di Grillo, della terra d' Arco, e oltra ogni termine bellissimo, ma alquanto rispettoso. Incontrandosi egli (come dicono) con Socrate, in una via, che non aveva esito, gli fu con un bastone traversata la via, e portogli il bastone. Domandandogli Socrate da chi derivavano le cose, che son necessarie all' uso umano: esso all' incontro per via di quesito gli rispose e domandò in che luogo si facessero gli uomini da bene e onorati. A cui Socrate soggiunse: Seguimi dunque nel dire, e impara: e in questo modo Senofonte diventò uditor di Socrate. Fu egli il primo, che publicasse le cose, che si chiamano ridotte in cifra, e le intitolò Commentarj: e fra i filosofi fu il primo, che scrivesse istoria. Di lui dice Aristippo nel quarto delle delizie antiche, ch' egli fu innamorato di Clinia: a cui ebbe a dir queste parole. Io piu volontieri guardo ora Clinia, che tutte l' altre*

l' altre cose, ch' al mondo son belle: alle quali vorrei diventar cieco, per guardare e godermi solamente lui, ch' è singolare. La notte io mi tormento, perche dormendo non lo veggo; ma ben ringrazio il giorno, e' l Sole, che mi discoprono la faccia di Clinia. Diventò amico di Ciro in questo modo. Aveva egli un suo intrinseco amico, chiamato Prosseno del paese di Beozia, ch' era discepolo di Gorgia Leontino, ed amico di Ciro, presso del quale dimorava in Sardi. Costui scrisse una lettera a Senofonte in Atene, per la qual lo richiese, ed essortò, che pigliasse l' amicizia di Ciro. Senofonte mostrò questa lettera a Socrate, e glie ne domandò consiglio: ma Socrate lo mandò a Delfo, acciocche si consigliasse con l' oracolo. Senofonte gli ubidì, ed andato all' oracolo, domandò s' era bene, ch' ei s' accostasse a Ciro. Socrate, se bene in questo simulò un pochetto, volle però ch' egli andasse a Ciro: dal quale, come egli vi fu arrivato, fu così umanamente raccolto, che non l' ebbe men caro ed amico, che Prosseno: in maniera che ciascuna cosa ch' avvenne della buona, e della cattiva fortuna di Ciro, esso sofficientemente glie ne rendeva conto. Essercitò gravi nimicizie contra Mennone di Farsaglia, che al tempo di Capitano de' soldati forastieri cominciò il suo imperio: al quale rinfacciò frà gli altri scorni e vergogne maggiori, ch' aveva avuto domestichezza con putti de' piu grandi. Rimproverò anco a un certo Apollinide, ch' egli aveva gli orecchi forati. Ma poi che Ciro ebbe provato la fortuna migliore, e poi che la calamità e le miserie, che successero nel Ponto, furon cessate, e la pace era stata rotta da Seuto Re degli Odrisi, se n' andò in Asia ad Agesilao Re de' Lacedemoni, ed al suo stipendio mise i soldati di Ciro, e gli diventò, quanto fosse possibile, amico. Fra tanto fu bandito dagli Ateniesi, perche pareva ch' ei tenesse da' Lacedemoni. Egli poi trovandosi in Efeso, diede in salvo a Megabizo sacerdote di Diana, per fin ch' ei ritornasse, la metà dell' oro che seco aveva portato con questo, che s' ei non ritornasse; ne facesse una statua in onor di Diana: e l' altra metà egli mandò a donare a quei di Delfo. Partito poi con Agesilao, venne in

ne in Grecia alla guerra contra i Tebani, somministrandogli la vettovaglia i Lacedomoni. Quivi lasciato Agesilao, venne in quei d' Elea non molto lontan dalla città, a Scillunte, avendo seco una donniccivola, secondo che racconta Demetrio Magnesio, detta Filesia, con due suoi figlivoli, chiamati Grillo, e Diodoro: il che testifica Dinarco nel libro del Ripudio contra Senofonte, e costoro sono anco stati nominati gemelli. Ora Megabizo con l' occasion d' una festa, presi i denari; comprò un luoghetto, e lo dedicò alla Dea: e per esso passa il fiume Selino, così detto, come quello ch' è in Efeso. Quivi attendeva alla caccia, a convitar gli amici, ed a scriver istorie. Ma Dinarco tiene, che da Lacedemoni egli avesse una casa, ed una possessione: ed appresso tengono che Filopida da Sparta gli mandasse a donare schiavi, avuuti da Dardano: ed esso gli dispose ad arbitrio suo, e gli Eliesi andarono con l' essercito a Scillunte, e i Lacedemoni indugiando, pigliarono la possessione. All' ora i figlivoli di Senofonte quindi con alcuni servi si partirono, ed arrivarono a Lepreo: e Senofonte ancora prima venne in Elide, e poi a Lepreo a trovare i figlivoli. Di qui partito, giunse con essi a Corinto a salvamento: dove poi si fermò per stanza. In questo mezzo avendo gli Ateniesi terminato di dar soccorso a' Lacedemoni, esso mandò i figlivoli in Atene, acciocche si trovassero poi all' essercito de' Lacedemoni, perciocche essi erano stati ammaestrati in Sparta, secondo che dice Diocle nelle vite de' Filosofi. Ora Diodoro uno de' figlivoli di Senofonte, salvatosi dalla battaglia, senza aver dato alcun saggio di valoroso, ne di bravo; ebbe un figlivolo nominato come il fratello. Ma Grillo combattendo nel fatto d' arme a Mantinea, contra i cavalieri valorosamente, e con molta franchezza; venne a morte, secondo che dice Eforo nel lib. XXV. dell' istorie, essendo Cefidoro general della cavalleria, ed Agesilao di tutto l' essercito. In questo fatto d' arme ancora morì Epaminonda principe di Tebe. Dicesi che quando Senofonte ebbe la nuova che 'l figlivol era morto, essendo egli con la corona a far sacrifizio, pose giu la corona: ma intendendo, che nel fatto d'

 arme

arme s'era fortato valorosamente, la riprese e se la rimise in capo. Alcuni dicono ch' ei non gettò pur mai una lagrima: anzi disse di saper, ch' ei l' aveva generato mortale. Dice Aristotele che si trovano piu di mille, ch' anno scritto epitaffi in onor di Grillo, così perche il suo valore, e le sue prodezze lo meritavano, come perche volevano far piacere al padre. Ermippo ancora dove tratta della vita di Tofrasto, scrive, che Socrate fece composizioni in lode di Grillo; ma Timone, secondo il suo costume, lo perseguita. Morì Senofonte, come dice Stesiclide Ateniese nella descrizion de' Principi e degli Olimpionici, il primo anno dell' Olimpiade CV. sotto il principe Calidemide, sotto il quale ancora Filippo figlivolo d' Aminta governava la Macedonia: e come dice Demetrio Magnesio, morì essendo assai sofficientemente vecchio. Fu uomo veramente da bene, ed eccellente: e dilettossi di cavalli e di caccia: ma sopra tutto fu studioso della disciplina militare, come si puo conoscer da' suoi libri. Fu religioso e dato alle cose sacre, e molto bene fu ammaestrato ne' sacrificj: e fu grande imitator di Socrate. Scrisse intorno a quaranta libri, e da altri furono diversamente divisi. L' imprese di Ciro: nella quale opera fece a ciascun libro il proemio. La disciplina, o Pedia di Ciro, l' imprese memorabili de' Greci, un Convito, un' Economico, dell' arte Cavalleresca, della caccia, l' Ipparchico, overo del Capitano di cavalli, una Apologia per Socrate, Poro, overo delle gabelle, Jerone, overo il Tiranno, delle lodi d' Agesilao, e della Republica degli Ateniesi e de' Lacedemoni. Dicesi ancora, che potendo egli usurparsi i libri di Tucidide, esso gli mise in luce per onor di quell' uomo. Fu chiamato Musa Ateniese per la dolcezza del suo ben persuader le cose e con facilità: e di qui è, ch' egli e Platone erano l' un dell' altro geloso. Vi sono di lui ancora i nostri epigrami di questo tenore. Non *solamente è stato grande Senofonte presso i Persi, per amor di Ciro, ma per la propria virtu ancora, la qual ci mena al chiaro e lucido cielo: perciocche egli mostrandoci con la sua erudizione i fatti de' Greci; n' ha fatti avertiti ch' era buona la sapienza di Socrate. Un' altro*

ancora

ancora dopo ch' ei fu morto di questa forma. ANCOR *che i cittadini d' Atene t' abbiano costretto a fuggire, e che tu sia venuto in favor di Ciro; nondimeno Corinto amica de' forestieri t' ha ricevuto graziosamente: dove ti contenti d' abitare allegro e consolato. Ho trovato ancora altrove, ch' ei fiorì intorno all' ottantesima nona Olimpiade con altri Socratici. Ed Istro dice, ch' ei fu mandato in esilio per decreto d' Eubolo, per parere del quale tornò anco a casa. Tutto questo scrive di Senofonte Diogene Laertio: dopo il quale, se io vorrò pigliare a lodar questo grande, e famoso scrittore, oltra che Marco Tullio, e Quintiliano con molte lodi l' hanno inalzato, altro non farò, che con le ali di cera, a guisa d' Icaro, tentar di volare in alto per aver poi a cadere al basso, e dar nome al mare. Dirò ben questo, ch' è maravigliosa in Senofonte la singolare, o piu tosto divina forza dell' ingegno: nel qual solo si trovano tutte le virtu degli altri: onde facilmente s' ha acquistato presso il giudizio di molti il luogo principale per dottrina e per eleganza fra tutti gli altri famosi scrittori Greci. Perciocche egli ottimamente ha posseduto la scienza delle grandi arti, e nell' una e nell' altra filosofia così felicemente s' è essercitato, che come fra gli Oratori tu gli avrai dato il primo luogo, potrai anco ragionevolmente non dargli l' ultimo fra i Filosofi: de' precetti de' quali non solamente si veggono tinti gli scritti suoi, ma ancora pieni abbondevolmente. Seguirà dopo questo istorico un' altro Greco, detto Gemisto Pletone, che scrisse i fatti de' Greci, che furon dopo la battaglia a Mantinea: ma per non aver io ancora mai potuto sapere in che tempo esso fiorisse; l' includo sotto questo medesimo Anello ed autore, fin che miglior luce m' apparisca da saper di lui pienamente ragionare.*

VITA DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI,

AUTOR DEL QUINTO ANELLO DELLA COLLANNA ISTORICA.

OLIBIO DA MEGALOPOLI CITTA' *d' Arcadia ha avuto scrittori cosi poco curiosi di saper la vita sua, che parrà impossibile, che d' un' autor cosi grave se n' abbia cosi debol notizia. Fu egli maestro di Scipione Africano, in tempo (come dice Suida) che regnava in Egitto Tolomeo Evergete. Scrisse in quaranta libri l' istoria Romana, e cominciò (secondo l' istesso Suida) dalla fuga di Cleomene Spartano, e di Perseo figliuolo di Filippo Re de' Macedoni: e poi entrò a' fatti de' Romani. Ma noi in questi pochi libri, che di suo abbiamo alle mani, leggiamo il principio suo dal passaggio, che fecero i Romani oltra mare: il che affine che sia piu chiaro a tutti, lo proverò con le parole di Polibio medesimo, cavate dal primo libro della sua istoria: e son queste.* Daremo dunque principio a questo

sto

sto libro co 'l primo passaggio de' Romani d' Italia oltra mare: che è vicino a quanto lasciò scritto Timeo al fine dell' opera sua: il che fu nell' Olimpiade CXXIX. *Ma poco prima aveva detto in questo modo*. Comincierà il principio dell' opera nostra, considerati i tempi, dall' Olimpiade CXL: ma considerate le cose fatte presso i Greci; dalla guerra detta de' compagni; cominciata da Filippo figlivolo di Demetrio, e padre di Perseo, prima con gli Achei contra gli Etoli: &c. *Ma poco di sotto avendo raccontato il passaggio fatto da' Romani in Sicilia, e l' assedio posto a Siracusa, parendogli d' aver troppo da alto preso i suoi principj; fa sua scusa, e dice queste parole*. Questo fu il primo viaggio del popolo Romano con l' essercito suo fuor d' Italia, per le cagioni, ch' abbiamo dette: e da esso abbiamo particolarmente cominciato: percioche ci è parso, che sia per riuscir commodissimo principio di tutta la nostra opera, avendo ripigliato alquanto piu alto le cose di quel, che ci pareva necessario, e questo affine che nel render le ragioni, niuno ci potesse restar con dubbio: &c. *Ma in niun luogo piu chiaramente si legge l' ordine delle cose da lui scritte, che nel terzo libro: nel quale dopo c' ha reso alcune sue ragioni; soggiunge in questo modo*. Cominciando noi a scrivere dall' Olimpiade CXL. terremo questo ordine. Prima mostreremo le cagioni, onde cominciò a nascer quella guerra, che si chiama d' Annibale, fra i Romani, e i Cartaginesi, *e quel che segue distesamente. E' stato diligentissimo nello scriver la sua istoria: e massimamente in servar l' ordine de' tempi (come ei dice nel quarto libro) e delle cose: e non ha potuto far di meno, secondo i propositi, di discoprir gli errori degli altri, che scrissero innanzi a lui, ora nominandogli, ed ora sopprimendo il nome. E particolarmente confessa egli d' essere stato accurato nel descrivere i siti de' luoghi: i quali dice pur nel terzo libro d' essere andati vedendo, per poter meglio descriver la verità con queste parole*. Non ci puo incontrar diletto maggiore, quanto d' intender, che gli

studiosi

ftuftiofi di quefte cofe, per opera noftra abbiano appreſo la verità, non avendo noi maſſimamente per altra cagione preſo tante fatiche, e pericoli in circondare l' Africa, la Spagna, la Francia, e l' Oceano, che per far quefte parti del mondo notiſſime a' noftri uomini, emendando l' ignoranza degli Scittori antichi. *Fa ſpeſſe volte nella ſua iſtoria alcune digreſſioni: nelle quali diſcorre per piu facile intelligenza di chi legge, con tanta maturezza di giudicio, e con ſi ſalda cognizion di coſe, che diletta infinitamente, ed oſſervando un modo di dir grave ed alto; ci da ad intendere, ch' egli foſſe uomo di ſtato, e che non meno prudentemente ſapeſſe trattar le coſe, di quel che gravemente le ſapeſſe deſcrivere.*

VITA

VITA DI DIODORO
SICILIANO
AUTORE DEL SESTO ANELLO DELLA COLLANA ISTORICA.

IODORO, DEL QUALE ORA SON PER *deſcriver la vita, fu cognominato Siciliano dalla provincia di Sicilia, di cui fu: e queſto cognome ſi trova da alcuni ſcrittori antichi alcuna volta eſſergli dato, e alcuna eſſere ſtato taciuto, ſi come fa Euſebio, Giuſtino Martire, e Plinio. Fu della città di Agirio di Sicilia: il che teſtifica egli ſteſſo nel Proemio di tutta l' opera con parole, che di ſotto s' addurranno, quando parlerò dell' intenzion ſua nello ſcriver l' iſtoria univerſale. Viſſe (come egli teſtifica in diverſi luoghi) a' tempi di Giulio Ceſare. Ma Suida ſcrive, ch' ei viſſe a' tempi d' Auguſto: il che però non è lungi dal vero: perciochè Diodoro ſopraviſſe a Giulio Ceſare, e ch' egli ſi trovaſſe in tempo d' Auguſto, è chiaro da*

quel

quel che ci resta e si legge ne' fragmenti ch' abbiamo dell' ultima parte della sua opera. Per qual cagion poi dicesse Suida ch' ei vivesse sotto Augusto (se ben si vede ch' ei non nega, che fosse in fiore anco prima) piu tosto che sotto Cesare; veggasselo egli stesso. Ch' egli si trovasse a' tempi di Giulio Cesare, si puo veder fra gli altri molti, da questi luoghi, ch' io soggiungerò: ne quali tutti è da avertir per passaggio, ch' ei suole a Giulio Cesare dare il cognome di Dio. Nel quarto libro parlando della città Alesia, scrive in questo modo. Ma i Celti anco a' tempi nostri avevan questa città in onore, e in pregio, come rifugio, e metropoli di tutta la Celtica: la quale essendo stata libera, senza esser combattuta da alcuno dall' età d' Ercole fino alla nostra, ultimamante da Caio Cesare (che per le sue valorose imprese fu chiamato Dio) presa per forza, fu forzata insieme con gli altri Celti a ricever l' imperio de' Romani. *E nel libro quinto parlando della Britannia, dice*. Questa in quelli antichi secoli mai non ebbe che far con alcuno essercito forestiero (percioche non abbiamo inteso mai, che ne Bacco, ne Ercole, ne alcuno degli altri eroi le menasse essercito contra) ma a' tempi nostri, Caio Cesare (per l' imprese da lui fatte cognominato Dio) primo dopo la memoria degli uomini soggiogò l' Isola, e vinti i Britanni; gli fece tributari a' Romani. *E nell' istesso libro in un' altro luogo soggiugne*: Ma de' fiumi, ch' entrano in mare, i grandissimi par che siano il Danubio, e 'l Reno: il quale a' tempi nostri da Cesare (che fu chiamato Dio) con certo maraviglioso, e incredibile artificio fu congiunto con un ponte: sopra 'l quale avendo fatto passar di là il suo essercito; egli soggiogò i Galli di là dal Reno. *Fece menzione anco di Giulio Cesare nel primo libro: ma non disse quivi d' esser vivuto a tempi di lui: e le sue parole son queste*. Ma ne seguenti ventitre libri abbiam posto per ordine tutte l' altre imprese fatte fino al principio della guerra mossa da' Romani contro i Celti; della quale il Capitano Gaio

Giulio

Giulio Cesare che per le sue prove fu chiamato Dio (soggiogò la grandissima, e la piu bellicosa parte de' Celti, che fosse fra loro: e distese l'imperio Romano fino all' Isole Britanniche. I costui fatti cominciarono il primo anno dell' Olimpiade cento novanta, essendo in Atene Archonte Erode. *In questa medesima Olimpiade scrive Diodoro di se stesso ch' ei venne in Egitto, con queste parole.* Venimmo in Egitto nell' Olimpiade cento novanta, regnando Tolomeo, che fu chiamato nuovo Bacco. *Scrisse Diodoro l' opera sua, intitolata, Biblioteca (cioè libreria) Istorica, e la divise in quaranta libri, secondo ch' egli stesso testifica nel proemio, dicendo.* Di maniera che tutta l' opera nostra, ch'è divisa in quaranta libri, abbraccia mille cento trenta otto anni, oltra il tempo delle cose fatte innanzi alla guerra Troiana. *Ma bisogna avertire, che alcuni di questi libri son doppi, cioè divisi in due parti, secondo ch'è il libro primo, e'l decimosettimo. Benche della divisione del decimosettimo l' Autor non ne fa menzione, ma solamente del primo: del quale cominciando l' ultima parte, dice così.* Essendo il primo libro di Diodoro diviso per la lunghezza in due libri; veramente il primo &c. *Dove non e da maravigliarsi ch' ei parli di se stesso in terza persona piu tosto che in prima; si perche è costume degli scrittori, come perche altrove chiaramente si trova la verità di cio, senza ch' io per ora mi diffonda in queste cose piu in lungo. Ma poiche fin quì ho detto del titolo di quest' opra, cioè ch' ella si chiama Biblioteca istorica; voglio far avertiti i lettori, che alcuni particolari libri di questa Biblioteca hanno avuto particolar titolo: il che da questo possiamo congetturare, ch' egli stesso intitola il quinto libro* Νησιωτικὴν Βίβλον*, cioè Libro Isolare, perche in esso tratta delle Isole: e questo ha da esser con diligenza notato: acciocbe se tal volta trovassimo qualche Autor, che citasse il libro Nisiotico, o Isolare di Diodoro, sappiamo, ch' è uno de' libri della sua Istorica Biblioteca. L' argomento di tutta quest' opera è dall' Autore particolarmente esposto nel proemio: nel quale parla ancora della lunghezza del*

tempo, che in essa opera vien contenuto, il che quivi si può vedere, senza ch' io mi prenda carico di registrar le parole. In questo stesso proemio dice d' essere stato spinto a chiudere in un' opera l' istoria universale dal desiderio di giovare a' lettori: per lo quale non si sbigottì mai per alcuna grandezza di fatica a cio necessaria, ne per alcuna lunghezza di tempo. Quivi dice, che sarà facile e presta impresa a ciascuno cavar da quest' opera, come da una fontana abbondantissima, tutto quel ch' appartiene al suo proposito: e ch' egli in essa ha consumato trenta anni intieri, e ch' è andato vedendo con molti affanni e pericoli buona parte dell' Europa e dell' Asia, per saper che alcuni anco de' piu celebrati istorici hanno errato non avendo cognizion de' luoghi. E soggiunse in questo modo. Sopra tutte l' altre cose ci diede aiuto a questa impresa, il desiderio di trattar questo argomento (e simil desiderio fa agli uomini condurre a effetto quello che per altro non si puo in alcun modo fare) e poi l' abbondanza e la copia, che ci vien data in Roma di tutte quelle cose che appartengono a trattare argomento tale. Percioche tenendo questa città tanto sopra tutte l'altre il principato, che la sua possanza si distende fino all' ultimi confini del mondo; ci ha somministrato assaissimi e prontissimi aiuti, come a quelli che lungo tempo l'abbiamo abitata: atteso che noi nati in Agirio città di Sicilia, e per il traffico ch' abbiamo co' Romani, che pratican nell' Isola, avendo acquistato gran cognizion della lingua Romana, dall' antiche memorie, che presso loro son salvate; abbiamo raccolto tutti i fatti dell' Imperio. *Non si leggono in Diodoro i parlamenti, e le orazioni spesse, o lunghe, come in molti altri istorici: atteso che egli le riprende negli altri, dicendo ch' elle interrompono il corso dell' istoria, e della lezione, e fanno intoppare il lettore, che legge con avidità, e con voglia di passar piu innanzi nella cognizion dell' istoria: anzi parla contra coloro, che fuor di tempo vogliono nello scriver l' istoria ostentar la loro eloquenza: e scrive egli che quell' istoria, dove tanti parlamenti, e tante orazioni,*

orazioni, sparse di colori retorici; sono incluse, non è altro, che una raccolta d' orazioni sotto titolo d' istoria. E dichiara dove abbiano luogo l' orazioni, e in che modo abbiano a esser poste. Nel che se questa riprensione caggia sopra Tucidide; lascio considerare a gli altri. Distingue Diodoro le cose fatte con tanta diligenza, accuratezza, e perfezione per li lor tempi, che in questo negozio ottiene fra gl' istorici la palma: ed ha questo per particolar costume di notar le cose co' nomi non solamente degli Arconti, e de' Consoli: ma ancora degli uomini illustri per dottrina. Alcune volte ancora dice il tempo, ch' ei descrive, esser quello, dal quale costui, e colui ha principiato la sua istoria, significando ancora il tempo, in che ella fornisca: e di cio ve ne son molti esempi in tutta l' opera. Usa un' altro costume Diodoro, il quale trovo da molti esser biasimato: e questo è d' interpor nelle narrazioni alcuna clausula, che contenga lode, o vituperio. Percioche se alcuna impresa è stata fatta con nobil prudenza, o fortezza, egli esalta l' autor d' essa con grandissime lodi. All' incontro biasima l' autor di qualche pazzia, poltroneria, o tristizia. Di che fra gli altri luoghi se ne possono pigliare essempi nel libro XV. dove dice d' aver in uso, come abbia raccontato la vita d' alcun valoroso uomo, di soggiugnere ancor le sue lodi. Il che si come fa quivi in Epaminonda: così poco prima aveva egli fatto in Pelopida. Nondimeno tanto nel lodare, quanto nel vituperare esso tiene una via temperata, guardandosi di non incorrere in quella stessa riprensione che incorse Timeo. Oltra di cio Diodoro osserva un' altro costume, che da tutti gli uomini pij dovrebbe esser osservato: d' atribuire alla providenzo di DIO *quel fine di molte cose, che dagli altri istorici suole essere imputato alla Fortuna: il che si legge in moltissimi luoghi. Lo stil suo puo da ciascuno, che spesse volte e consideratamente leggerà gli scritti di [illegible]i, esser compreso, per abbondante e copioso: e serve a emendar molti luoghi, a intenderne molti, che sono oscuri, a rimover la falsa suspizione che s' ha della fede de' librai in molti altri autori. E faccio avisato ogn' uno, che venga la prima volta a legger gli scritti*

Z 2 di Dio-

VITA DI DIONIGI
ALICARNASSEO
AUTOR DEL SETTIMO ANELLO
DELLA COLLANA ISTORICA.

IONIGI FIGLIVOL D'ALESSANDRO Alicarnasseo fu in Roma (come vole il Zanco da Bergomo) Liberto di Marco Varrone : ma (come tien Celio Rodigino nel settimo libro delle lezioni antiche a sei capitoli) fu non solamente famoso ed eccellente istorico ; ma ancora diligente osservator di quelle cose, ch' appartengono alla ragion del dire. Scrisse al tempo d' Augusto l' istoria Romana : nella quale tanto da alto ripiglia i suoi principj , che ne fa lunga scusa , dimostrando che Girolamo Cardiano , Timeo Siciliano , Antigono, Polibio , Sileno , Q. Fabio , e L. Cincio , scrissero poche cose de' principj di Roma , e quelle non son certe , ma composte a caso , secondo che udite le avevano. Le sue parole son queste. Di coloro che s'accinsero

cinsero a questa impresa, pare a me, che'l primo sia Girolamo Cardiano istorico, il quale trascorse l'origini, e i principj de' Romani. Dopo lui Timeo Siciliano, che nell'istorie communi racconta le guerre antiche: ma pone in un proprio trattato quelle, che s'ebbero con Pirro Epirota: e con costoro insieme Antigono, Polibio, e Sileno con molti altri, i quali variamente scrivono de' medesimi fatti. Di costoro ciascuno scrisse poche cose, e quelle a caso, e non certe: ma composte a ventura per udito. Hanno ancora i Romani mandato fuora istorie in lingua Greca, e scritto le prime imprese della Città: e di costoro gli antichissimi sono Q. Fabio, e L. Cincio, amendue famosi per le guerre Africane, che scrissero assai bene i fatti, in che si trovarono, per la notizia che n'ebbero: ma le cose antiche, dopo che la Città fu fondata, da loro furono sommariamente trascorse. *Per questi rispetti dunque, e per altri che da lui sono addotti; si mise egli a scriver l'istoria Romana ed a pigliar da alto i suoi principj: e poco sotto queste citate righe parla di se stesso, quando passasse in Italia, quanto tempo stasse in Roma, da quali autori prendesse quanto ha scritto, e quanti anni abbraccino le cose c'ha incluse nella sua istoria.* Io (dice) passai in Italia, quando sotto Cesare Augusto ebbe fine la guerra civile nell' Olimpiade CLXXXVII e d'all' ora fino a oggi, che sono XXII. anni, essendo stato in Roma, ho imparato il parlar proprio Romano, e la scienzia delle lettere di quella città, attendendo continuamente quanto si richedeva a questa materia, alcune cose intendendo dalla dottrina d'eloquentissimi uomini, co' quali io praticava, ed altre prendendone dall' istorie da autori lodatissimi scritte fra i Romani, come Porzio Catone, Fabio Massimo, Valerio Antiate &c. *Scrisse ancora de' Caratteri degli antichi Oratori, della composizion dell' orazione, e dell' elocuzione: in che modo si facciano gli Epitalamj, gli Epitaffi, e i Panegirici: le quali opere furono fatte latine da Teodoro Gaza: ma ve ne sono ancora*

alcune tradotte da Marco Antonio Antimaco. La sua istoria comincia dalle antichissime favole (come egli dice) che furono lasciate indietro da coloro, che scrissero innanzi a lui, e distende la narrazione fino al principio della prima guerra Cartaginese, la qual fu il terzo anno dell' Olimpiade CXXVIII. e va seguitando la narrazion delle cose, che da lui nel proemio di detta istoria sommariamente son trattate, certo con molta accuratezza, e con facilità di stile, misto però con quella gravità che conviene alla istoria.

VITA

VITA DI GIUSEPPE
EBREO
AUTOR DELL' OTTAVO ANELLO DELLA COLLANA ISTORICA.

IUSEPPE, O [COME ALTRI DICONO] GIOSEFFO, fu figlivolo di Matatia, per generazione Ebreo, e ſacerdote di Geruſalemme, e fu iſtorico molto chiaro. Dice egli di ſe ſteſſo nel proemio che fa alla ſua opera della guerra di Geruſalem, ch' eſſo intervenne a detta guerra, e che eſſendo ſuperato da' Romani; ſi trovò neceſſariamente preſente alle coſe che ſeguirono. Da che Raffael Volterranno ha preſo credenza, che queſto foſſe l' iſteſſo, che difeſe tanto generoſamente, e con tanto valore, e con tanti ſtratagemi Giotopata in coſi duro e notabile aſſedio, come fu quello, che vi tenne Veſpeſiano: il che io non ardiſco di confermare. Ma perche io non ſo di potere ſcriver meglio la vita di queſto iſtorico di quel ch' anno fatto Euſebio prima, e poi eſſo Volterranno: però metterò qui a parola per parola quel che dicono amendue. E prima dice Euſebio nel terzo in queſto modo. E' NECESSARIO oltra di cio ſape-

ſapere, chi foſſe queſto Giuſeppe, e onde, o da chi traeſſe l'origine coſtui, che ci ha dato cognizione e materia di tante coſe fatte. Eſpone egli ancora queſto di ſe medeſimo, dicendo. Giuſeppe figlivolo di Matatia, ſacerdote di Geruſalem, che nella prima guerra ho combattuto ancor io co' Romani: e coſtretto dalla neceſſità mi ſon trovato nondimeno nell'ultime guerre. E'chiaro dunque, che queſto uomo fu in quel tempo non pur preſſo i Giudei ſuoi cittadini, ma ancora preſſo i Romani, nobiliſſimo: in modo che per la ſua dottrina meritamente in Roma gli fu donata e drizzata una ſtatua, e i ſuoi libri furon meſſi nella publica libreria: Scriſſe l'iſtoria dell' Antichità in XX. libri, e in ſette libri abbracciò l'iſtoria della guerra Giudaica co' Romani: e queſta conferma egli d'aver non ſolamente ſcritta in lingua Greca, ma ancora in lingua paterna, cioè Ebraica a' ſuoi cittadini: degno, a cui ſopra tutti gli altri ſi debba credere. Ma ſi trovano di queſto uomo ſteſſo due altri libri dell' Antichità de' Giudei: ne' quali pare che contradica a un certo Appione Grammatico, ch' aveva ſcritto a quei tempi contra i Giudei: e ad alcuni altri, ch' avevano lacerato l'uſanze, e gli ordini della gente Giudea. ***Fin quì Euſebio. Ma poco appreſſo dice, ch'egli ſcriſſe un' altra molto degna opera con queſto titolo. Che l'animo ſia quello, che in noi tenga l'imperio; il qual libro, dice che alcuni l'hanno intitolato libro de' Macabei: perciocbe vi ſi contiene il contraſto e la fatica uſata per pietà de' fratelli Macabei. A queſto trovo io, che conſente San Girolamo nel ſecondo libro contra i Pelagiani con queſte parole.*** Ma Giuſeppe ſcrittor dell' iſtoria de' Macabei, diſſe che i travaglj dell' animo ſi poſſono rompere e ſoſtentare. ***Il Volterrano veramente nel libro XVI. de' ſuoi Commentarj Urbani dice di Giuſeppe queſte parole.*** Giuſeppe figlivolo di Matatia, ſacerdote di Geruſalem, e prigione, fu dal Principe Tito di tal maniera amato per l'ingegno ſuo, che i ſuoi libri furon poſti nella libreria publica, ed a lui fu donata la libertà. Scriſſe

in Greco l' istoria dell' antichità de' Giudei in XX. libri dal principio del mondo fino all' anno XIIII. di Domiziano e la guerra fatta da' Romani contra i Giudei in sette libri: i quali non solo in lingua Greca, ma afferma d' avergli scritti a' suoi in Ebraica. Ma scrisse anco due altri libri, chiamati Archeoteti dell' Antichità de' Giudei, cioè il conflitto contra Appione Grammatico Alessandrino, che fu mandato ambasciadore a Caligola dalla parte de' Gentili contra Filone, ed aveva oltra di cio scritto un libro in vituperio della gente Giudea. Nel libro XVIII. dell' antichità confessa apertamente, che CRISTO fu fatto morire da' Giudei per invidia, e che Gio. Battista fu veramente Profeta, e che per la morte di Iacopo Apostolo fu saccheggiata Gerusalem. Egli di se stesso scrive, che essendo presa Giotopata, dove egli era governatore e Capitano, si nascose in un pozzo, o spelonca: dove con la speranza, e co' documenti della filosofia fece animo a coloro, che con lui v'erano discesi, e s'erano apparecchiati per ammazzarlo; onde poco dopo si arrese a' Romani, ricordatosi che s'era sognato la ruina de' suoi, e la felicità di Vespasiano; al qual fu da Nicanore condotto. *Tutto questo scrive il Volterrano: dopo il quale potrei soggiugnere quel che prima n' aveva scritto San Girolamo, da cui esso Volterrano ha preso questo: ma per ora basterà quanto se n' è detto. Dirò ben questo, ch' esso San Girolamo, e con lui Celio Rodigino chiamano questo istorico il Livio de' Greci, nel quale riconoscono quella abbondanza di latte, che in Livio si scorge: e San Girolamo si maraviglia nell' epistola LXXXIIII. al grande Orator Romano, in che modo un' uomo Ebreo, dalla piu tenera età ammaestrato nelle sacre lettere, abbia potuto vedere tutti i libri della libreria Greca: il che è molto gran testimonio della dottrina e della cognizion ch' aveva quest' uomo delle scienze.*

VITA

VITA DI PLUTARCO
C H E R O N E O
AUTOR DEL NONO ANELLO DELLA COLLANA ISTORICA.

NELLO SCRIVER LA VITA DI PLUTARCO *Cheroneo filosofo e istorico, dovrei, essendo il nono, e per avventura il piu prezioso Anello della mia* COLLANA ISTORICA; *tanto diffondermi nel celebrarlo, e in racontar le sue azioni illustri; quanto egli s'è mostrato giudicioso, e d'alto intelletto in descriver le Vite di tanti chiari Eroi, e Capitani famosi. Anzi piu tosto così converrebbe, ch' io di lui con gli altri Istorici (che come d' istorico ora di lui ragiono) facessi paragone; come egli i suoi Capitani l' un con l' altro ha paragonato. Ma perche ne questa fatica è di questo luogo; ne di lui presso gli Scrittori Greci e Latini trovo altra, che breve e succinta menzione; però quel poco di lui dirò, che da alcuni pochi in poche righe ho brevemente raccolto. Tre furono i Plutarchi, per quel ch' io trovo scritto.*

Il primo fu fratel d' Eracla Vescovo d' Alessandria, che fu così gran filosofo, e capo della Scola Alessandrina, come scrive Eusebio nel sesto dell' istoria Ecclesiastica. Questo Plutarco fu gran filosofo: ma da Origene convertito alla fede, e datosi agli studj delle sacre lettere, per amor di Gesu Cristo *patì il martirio. Un' altro ve n' ebbe Ateniese, figlivol di Nestorio, e maestro di Siriano; che sotto l' Imperador Giuliano fu Presidente dell' Academia Ateniese. Vi fu appresso il presente autore Plutarco, il quale fu da Cherona città della Beozia, ma di che parentado, e di qual padre, o madre nato fosse: io non so molto ben render conto; poiche ne presso gli scritti altrui, ne presso i suoi stessi trovo alcuna menzion de' suoi maggiori, fuor che nella Vita di Marco Antonio, dove semplicemente fa menzion dell' avol suo con queste parole.* Raccontò a Lampria avol nostro Filota Anfissese medico d'esserſi trovato in questo tempo a studio in Alessandria, *e in un' altro luogo nomina Nicarco suo bisavolo. Possiamo nondimeno credere, che l altezza di così sublime ed elevato intelletto non fosse discesa da parenti umili, ne di bassa condizione. Fu di così gran dottrina negli studi di filosofia, che meritò d' esser maestro di Traiano Imperadore: il quale senza dubbio fu lo specchio di tutti gl' Imperadori gentili: di che tutta la lode è attribuita a Plutarco. Fu egli da questo valoroso Imperadore mandato con potestà Consolare nella provincia d' Illiria: dove diede per commandamento a tutti i magistrati, che niente mai determinassero, senza il consiglio di Plutarco: al quale volle che del tutto ubbidissero. Mi resterebbe da dire in questo luogo della gravità, della dottrina, della riputazione, della prudenza, della cognizion di molte e grandissime cose in ogni sorte di dottrina di detto Autore: ma con verissime ragioni cio del tutto mi par soverchio. Perciocche la fama di questo gran filosofo e istorico tanto vola per le memorie de' dotti, che in ogni luogo i suoi scritti mirabilmente son celebrati. Lo stil suo è grave e sentenzioso, e pieno di tanta maestà e decoro, che fa stupir chi lo considera. E' sempre pieno di belle ed appropriate similitudini ed essempj, di maniera che chi per le parole*

di lui

di lui non apprende la cosa ch' insegna, almeno l' impara per le similitudini e per gli essempj, i quali a guisa di soavissimi e preziosi fiori in una ghirlanda, sono sparsi per le sue opere. Scrisse queste vite, nelle quali prese assunto di paragonare i Capitani Greci, o antichi co' Romani, e del suo tempo: la quale impresa è così grande e famosa, ch' avanza ogni altra opera per dottrina, per industria, per giudizio, e per ogni sorte di virtu. Scrisse ancora molte operette filosofiche, le quali sono a stampa tutte raccolte insieme, e in esse manifestamente si riconosce la gran dottrina, e'l gran valor di questo singolare Istorico e filosofo. Fu grandissimo e curiosissimo investigator di tutta l' antichità, ed accuratissimo (per dir così) esplorator di tutte le discipline, quanto si voglia nascoste: delle quali da lui piu che forse da alcun' altro si puo aver piena cognizione: ma da alcuni gli viene opposto, ch' ei fosse in un certo modo nimico dell' istorie Romane.

VITA

VITA D' APPIANO

ALESSANDRINO

AUTOR DEL DECIMO ANELLO DELLA COLLANA ISTORICA.

PPIANO ALESSANDRINO ISTORICO di non punto minor felicità di molti altri nell' ordine, nel giudizio, e nello stile; non è stato punto meno infelice di molti altri per cagion dell' origine e della notizia di lui, o dell' esser suo. Perciocbe non avendo egli di se alcuna cosa scritto, cb' io abbia mai potuto per le sue istorie trovare, non punto piu di lui curiosi essendo stati in dir di lui gli scrittori del suo tempo, e quei cbe vicini all' età sua di mano in man succedevano; banno causato, cbe affatto s' è spenta la memoria de' suoi progenitori: de' quali non bo ancora mai, per molto cbe n' abbia cercato, potuto alcuna cosa rinvenire. Di se stesso bo io trovato, cb' egli parla in un luogo solo delle sue istorie, cioè nel libro della guerra Siriaca, o del Re Antioco: dove dice queste parole brevemente, parlando di quante

quante volte Gerusalem fu disfatta. Gierosolima (*dice egli*) anticameute fu disfatta da Tolomeo, primo Re d'Egitto: e Vespasiano, essendo ella stata di nuovo restaurata la disfece un'altra volta: e Adriano al tempo mio totalmente la destrusse. *Talche di quì intendiamo, ch'ei fiorì in tempo d'Adriano. Scrisse XXII. libri d'istoria Romana: de' quali, dodici solamente son venuti a nostra notizia: il primo è detto della guerra Libica, o Cartaginese: il secondo della guerra Partica (che così trovo io presso alcuni scrittori ordinati questi libri) il terzo della Siriaca, o del Re Antioco: il quarto della Mitridatica. Scrisse cinque libri di guerre civili fra Cesare e Pompeo: uno della Illirica, uno della Celtica, e l'altro della guerra che Annibale fece in Italia. E nel fine del libro, che tratta della guerra Illirica, mostra d'avere anco scritto i fatti degl'Imperadori: perciocbe quivi dice queste parole, avendo mostrato, che Augusto non operò piu altro contra i Misij di quanto aveva fatto Cesare, e che Tiberio signoreggiò*. Ma queste tali cose (*dice*) sono da me descritte al luogo loro, fatte dal popolo avanti l'acquisto d'Egitto. E dell' altre nazioni, e luoghi, che dagli Imperadori furono avuti pacificamente dopo l'Egitto, o furono acquistati con guerra, come di proprj, e particolari fatti loro abbiamo trattato dopo l' imprese communi. *Il resto che intorno a cio m' occorre dire, io ho pienamente scritto nella vita di Dione, ultimo anello di questa Collana: dove puo vedersi.*

VITA

VITA D' ARRIANO
DA NICOMEDIA
AUTOR DELL' UNDECIMO ANELLO DELLA COLLANA ISTORICA.

SE LA VIRTU NON MERITASSE *per ſe medeſima, che di lei ſi faceſſe perpetua e onorata nominanza e memoria; io direi che di niuno s' avrebbe per ventura meno a far negli ſcritti menzione, che d' Arriano: il quale come nimico di ſe ſteſſo, per aſpettar forſe lode da perſone piu lontane; ha voluto ſopprimere (benche la ſua è ſtata mera alterezza) artatamente il nome ſuo, ſi come ei dice nel primo libro della ſua iſtoria con ſimili parole*. Ma chi io ſia, ch'abbia di me tale opinione; non ſtimo che ſia neceſſario diſcoprire il mio nome: percioche ne eſſo, ne la patria, ne la ſtirpe mia ſono, per quanto mi pare, oſcuri: e coſi ancora è chiaro, che onori io abbia nella mia città conſeguiti. Mi baſterà bene dir queſto, ch' io ſon d' onorata patria e famiglia, ed ho conſeguito buoni magiſtrati: e in fin da putto ho ſempre atteſo alle buone lettere, ed arti. Per la qual coſa non ſono per ventura indegno d' eſſere annove-

noverato fra i primi autori della lingua Greca: non altramente che Alessandro è da essere annoverato frà quelli, che nell' arte militare sono stati eccellenti. *Ora egli fu (come scrivono Eusebio e Suida) da Nicomedia: e scrisse in sette libri l' istoria de' fatti d' Alessandro Magno con tanto artifizio, che meritamente puo essere posto fra gli autori piu eccellenti, e piu approvati. A questi sette libri aggiunse l' ottavo, che tratta delle cose dell' India, si come egli nel quinto, e nel sesto libro promette di dover raccontare. Scrisse ancora, per quanto si ritrae dal terzodecimo di Stefano delle cose di Bitinia: e di Epitteto filosofo, e delle dispute di lui fece tre libri, in maniera che fu cognominato Senofonte. Io trovo alcuni scrittori, i quali contendono, che questo Arriano fusse ancora valoroso dottor di leggi: e ch' egli sia quello, del quale Paolo Padovano fa menzione, nella legge Arrianus, ff. de actio, et obliga. E Ulpiano Tirio nella legge. 1. §. qui autem, ff. Quorum legatorum: dove afferma ch' egli scrisse benissimo, e molti libri, nella ragion civile, e massimamente dell' arte militare. Di lui ancora si trovano leggi nelle Pandette di Giustiniano Imperadore, cioè la legge. Qui libertatem, de liberali causa, e la legge. Qui cum uno: e la legge, Non omnes, e quella, Omne delictum. de re militari: nella qual legge Omne delictum, al §. quis vulneraverit chiama l'Imperadore Adriano: da che deducono molti, che questo legista sia l' istorico, del qual trattiamo, che fu anco gran Filosofo, come a ogni mediocremente savio puo esser manifesto: il quale fiorì in tempo d' Adriano e di Marco Antonio Imperadori: da' quali dicono, che ottenne onori fino al grado Consolare. Fu nello scriver suo molto dolce e delicato: da che presero occasion molti di chiamarlo (come ho detto) nuovo Senofonte: benche i piu tengono, che non per la dolcezza dello stile, ma perche egli cosi d' Epitteto, come Senofonte di Ciro aveva scritto. Fu nello scriver l' istoria molto accurato, come colui che non ardiva interporvi cosa alcuna del suo: di che fa testimonio nel principio del libro settimo le cui parole per tedio lascio star di tradurre in questo luogo.*

VITA DI DIONE

CASSIO NICEO

AUTOR DEL DUODECIMO E ULTIMO ANELLO DELLA COLLANA ISTORICA.

SARA' IL DUODECIMO, E ULTIMO ANELLO *di questa mia Collana d' istorici antichi Greci, l' istroria di Dione Cassio Niceo: non perche per bontà e finezza, per ornamenti, per colori, e per artifizio conveniente, non sia della medesima lega, che gli altri; ma perche fu l' ultimo a esser dal suo artefice fabbricato, non v' avendo (per quel ch' io sappia) degl' Istorici antichi Greci, ch' oggi si trovano, alcuno, che fiorisse dopo lui, se non quelli che furon poi ne' tempi piu moderni, de' quali mi riserbo a parlare a' luoghi loro. Anzi con tanta industria fu lavorato questo Anello, ripulito, e limato con la continuazion di xxij anni, dieci de' quali furon consumati in proveder le materie da formarlo, e dodeci in gettarlo, affinarlo, e adornarlo, che meritamente puo essere anteposto a molti, se ben l' ordine della*

Collana

Collana è tale, che rivolgendosi tutto in se stesso, par che non possa mostrar ne principio ne fine. L'orefice, che lo fabbricò, fu Dione Cassio: la vita del quale m'ho ora proposto di scrivere, secondo che da molti autori, e sopra tutto da Guglielmo Xilandro, e da Giovanni Xifilino s'è potuto cavare: e dirò chi fosse il padre di lui, quali dignità ebbero amendue, e l'opere ch'esso Dione compose, dicendo il dove, e il quando co'l testimonio approvato, o di lui stesso, o d'altri, e per qual cagioni alcune se ne siano perdute in bella prova, e poi aggiugnerò il giudizio de' dotti sopra questa storia. A che dando principio, comincierò prima con le parole di Suida. DION *Cassio, dice egli, per sopra nome Cocceio, o come altri vogliono, Cocceiano, per patria Niceo e per professione istorico; visse al tempo d'Alessandro, che fu figlivol di Mammea. Compose l'istoria Romana in ottanta libri, divisi in Deche. Oltra questa l'istoria de' Persi, e de' Geti: così l'Itinerari, l'imprese di Traiano, e la vita d'Ariano filosofo. Fin qui Suida. Quanto appartiene a' nomi, il Merula traducendo (non so gia da qual testo, o essemplare) la vita di Nerva, di Traiano, e d'Adriano, ridotta (dice egli) in epitome dal Xifilino, ed attribuendola a Dione; lo chiama Dione Cassio Niceo. Isacio Tzetze sopra Licofrone, chiama Dione per sopranome Cocceiano. Ora Nicea, patria di Dione, e città chiarissima di Bitinia: il che esso Dione testifica apertamente, chiamandosi di Bitinia, nella vita di Adriano Imperadore. Che Nicea fosse la patria sua, lo dice chiaro nella vita di Severo, e in quella d'Alessandro. Questo Alessandro figlivol di Mammea prese l'Imperio l'anno dell'edificazion di Roma DCCCCLXXV., secondo il calcolo, che sommano i Cronologi. Fuor che l'istoria Romana; niuna dell'altre sue opere è venuta alle nostre mani, e però di questa piu di sotto s'averà da parlare, dopo che prima avrò addotto alcuni testimoni, cavati, o dall'istoria, o dall'Epitome d'essa, fatte da Giovanni Xifilino, che appartengono a maggior chiarezza della vita di lui. Nella qual cosa non debbe aver minor fede il testimonio del Xifilino, che dell'autore stesso; essendo*

molto ben chiaro, che 'l Xifilino scrisse l' Epitome di Dione quasi con le stesse parole di lui, avendone solamente risecato quel ch' era stato lungamente trattato, o ch' egli avesse giudicato men necessario. Onde avviene, che quando in quell' Epitome l' autor parla di se stesso, s' ha da intender, che sia Dione, e non il Xifilino, fuor che quando apertamente lo chiarisce. Il padre di Dione si chiamò Aproniano, e fu uomo consolare, e per quel che si ritrae dagl' Indici degli Annali, fu Consolo sotto l' Imperio di Commodo: e dalle parole del Xifilino nelle vite d' Adriano e di Commodo, si cava ch' ei fu al governo della Cilicia. Dione autor presente, quanto agli onori, non fu punto da men di suo padre, come quegli che due volte fu Consolo, secondo ch' ei testifica di se stesso nella vita d' Alessandro, figlivolo di Mammea, quando scrive d' essere stato con lui Consolo la seconda volta: si come della sua Pretura fa menzion nella vita di Didio Giuliano: e nel libro XLIX. e nella vita d' Alessandro lasciò scritto d' aver avuto in governo le provinzie d' Africa, di Dalmazia, e dell' Ungheria di sopra. Per la qual cosa non puo nascer dubbio, che si grande uomo, e tanto adoperato ne' servizj della Repubblica in casa, e fuora per lungo tempo, non avesse gran cognizion dell' istoria Romana, alto ed affinato giudizio, e prudenza nel negoziare, e nello scrivere. Ma la cagione che l' inducesse a scriver l' istoria Romana, si ritrae dalle proprie parole di lui, che son nella vita di Commodo. Io aveva messo in luce (*di Dione*) il libro de' sogni e de' prodigj, per cagion de' quali Severo sperava d' acquistarsi l' imperio: ed avendoglielo io mandato, dopo ch' ei ebbe letto, mi riscrisse a lungo, ed amorevolmente. Ricevei queste lettere io la sera su 'l tardi, ed essendomi posto a dormire, certa Dea mi comandò in sogno, ch' io scrivessi l' istoria: dalla cui autorità, e da' cui ordini indotto, ho composto quello, di che al presente *(parla della vita di Commodo)* tratto. Cio avendo dilettato così agli altri, come a Severo, io entrai in fantasia di scrivere ancor l' altre imprese de' Romani: e non volsi lasciar questa parte.

sola

sola da sua posta, ma l'inclusi nell'opera presente, per poter lasciare a chi verrà dopo tutta l'istoria Romana, descritta in un volume dal principio fino a quel tempo, che la fortuna ci aveva destinato. E questa Dea, che m'aveva fatto animo a entrare a tale impresa, mentre ch'io come timido e pauroso andava ritenuto, ed essendo stanco, e gia d'animo avvilito, m'aveva rinfrancato, e ristorato in sogno, dandomi buona speranza, che co'l tempo la mia istoria arebbe potuto vivere nella luce del mondo; stimo io che mi sia stata assegnata, come procuratrice della mia vita: e però da me è avuta in grande onore. Per questo rispetto io ho raccolto in dieci anni compiti tutti i fatti de' Romani dal principio dell'edificazion di Roma, fino alla morte di Severo, e poi ho consumato altri dodeci anni a scrivergli distintamente e con ordine: ma il resto sarà scritto di mano in mano, secondo ch'è successo. *Tutte queste son le parole di Dione, cavate dal Xifilino. Leggesi ancora un' altro sogno nel fin della vita di Caracallo: per lo quale ei fu incitato a scrivere, dicendo che morto Antonin Caracallo, gli parve di vedere in sogno tutto l'essercito Romano in ordinanza in una gran pianura, e che stando Severo a parlamentare a' soldati sopra un' alto tribunale, a lui pareva di starlo a sentire. E che Severo, avendolo veduto, lo chiamò, accioch' egli diligentissimamente intendesse, scrivesse, e raccontasse cio che si diceva e faceva. Quel che successe dal principio dell' Imperio di Commodo fino al fin dell' opera sua, testifica egli d' averlo scritto, non come udito da altri, ma come di veduta con gli occhi proprj.. Essendo egli Consolo la seconda volta sotto Alessandro, tornò in Bitinia, per poter sicuro da' tumulti, fornir il resto della sua vita a casa sua in pace, e per potere, trovandosi mal sano, fornir di scrivere, come si legge nella vita d' Alessandro. E prima, trovandosi in Italia, s' andò a ritirare a Capova, per aver agio di scriver commodamente, come ei testifica nella vita di Severo. Scrisse, come di sopra s'è detto di mente di Suida, ottanta libri, overo otto Deche dell' istoria Romana;*

comin-

cominciandola, secondo ch' ho scritto prima, dal principio della città di Roma. Nel che registrerò le parole scritte da non so chi in greco, in una prefazioncella innanzi all' opere greche d' Appiano Alessandrino, di questo tenore. Avvi ancora molti altri, ch'anno scritto l'istorie Romane, fra i quali è Dione; che restrignendo le cose piu antiche in poche parole; ha raccontato piu diffusamente poi le piu moderne, e massimamente quelle, che son successe, dapoi che la Monarchia passò nelle mani degl' Imperadori, fino ad Alessandro figlivol di Mammea, dov' ei diede fine alla sua istoria. *E poco piu giu dice.* La cognizione dell' antichità di Roma si deve pigliar da Dionigi Alicarnasseo, ma l'imprese degl' Imperadori dal nostro Dione: e quelle delle provincie a una per una da Appiano. *Ma alle man nostre non è venuta ne anco la terza parte di quell' opera intiera: perciochè ci mancano tutti i primi XXXVI. libri (se non che si trova un picciol fragmento del XXXV.) e gli altri sessanta ultimi tutti, cioè che noi non n' abbiamo piu che XXV. (i quali ancora sono miserabilmente corrotti, e gli ultimi quattro così corti, e storpiati, ch' alcuni gli anno messi per due soli) ne' quali si contien l' istoria dell' anno DCLXXXVI. dall' edificazion della città, e dalla guerra di Candia, fino alla morte di Claudio Imperadore, che fu l' anno dall' edificazion di Roma DCCCVI. che è per lo spazio d' anni CXXI. Ne Giovanni Xifilino, che ridusse in epitome questa istoria, essendo vivuto intorno a cinquecento anni dopo (testificando egli nella vita d' Augusto d' avere scritto sotto il Duca Michele, figlivol di Costantino Imperadore) potè avere i primi* XXXIIII. *libri di Dione: perciochè comincia dal Consolato di Q. Ortensio, che venne a esser l' anno di Roma DCLXXX. in modo che mostra d' aver avuto, o tutto, o la maggiore parte del libro* XXXV. *che noi non abbiamo. Gli altri libri fino alla fin dell' opera è cosa chiara, che gli vennero nelle mani, se non che si duole di non aver tutta la vita d' Antonin Pio. Per queste ragioni m' induco a credere, che le vite degl' Imperadori, che furon dopo Claudio, scritte da Dione,*

o siano

o siano ancor nascoste in alcun luogo, e soppresse dagl' invidiosi; la quale sciagura è comune con molti altri autori: o che non così tosto si perdessero. M' imagino, che quei primi XXXIIII. *libri molto prima, o perissero, o cominciassero a non essere in credito: poiche Dionigi Alicarnasseo, e Appiano Alessandrino avevano essi scritto le cose di quei primi tempi, assai abbondevolmente e con molto splendore. E cio tanto piu mi si da a credere, quanto so essere avvenuto il medesimo ad Appiano: percioche l' autor di quella prefazioncella, ch' ho detto in Appiano, avendo ridotto per ordine i libri di lui, ch' abbiamo; dice apertamente, d' avere in bella prova lasciato stare il libro Italiano d' Appiano, per rispetto che Dionigi aveva tutte quelle cose a lungo scritte nell' istoria sua: e sotto nome d' Italiano stimo io, ch' intenda tutti i libri de' Re, degl' Italiani, e de' Sanniti, che s' è trovato in un' altra prefazioncella scritta a penna, da lui essere stati scritti, e ora non trovarsi. Ora questa istoria è tale, che al tempo passato, ed a questo molti uomini dotti, essendosi con la loro industria affaticati, per cavar delle tenebre la chiarezza di tutta l' istoria dell' Imperio Romano; confessano d' essersi valuti assai dell' aiuto di Dione. Contengonsi in questo autore molte belle cose dichiarate, ed esposte in materia delle leggi, e de' costumi de' Romani: il che dagli scrittori innanzi a lui, o, come noto a tutti, era stato taciuto, o leggiermente accennato. De' sacrificj e delle cerimonie usate dagli antichi, o nel ringraziare, o nel domandar soccorso, e consiglio agli Dei, o nel placargli, quando erano sdegnati co 'l popolo, chi di tanti istorici Greci mai ci ha reso piu particolar raguaglio? Quanti salutiferi precetti pertinenti all' ornamento della vita civile ci ha egli arrecati, pieni di prudenza, e d' amore? Quanti per conservazion della militar disciplina? e quel che importa piu di tutti) per mantenerci in grazia di Dio? Quando i precetti di Dione siano applicati dalla vanità de' culti degli antichi etnici alla verità della santissima religion nostra; chi parlò piu religiosamente, o con titolo di pietà maggiore? Leggasi nel libro LII. il Ragionamento d' Agrippa a*

Cesare,

Cesare , e vedrassi che niun santo documento è stato da questo Autor lasciato indietro . Adora sempre , e per tutto gli Dei , *dice egli . Se avesse detto , di Dio , chi di lui arebbe parlato mai piu santamente ? Egli finalmente con ottima fede , chiarezza , e brevità ha ordinato , e illustrato quel , che da altri sparsamente , in diversi luoghi , senza alcuno ordine continuato , ma interrotto , imperfetto , ed oscuro era stato scritto : in guisa che non pur le cose fatte , ma (quel ch' è di piu importanza , e sopra tutto merita che se n' abbia cognizione) ci son messe innanzi agli occhi le cagioni , i progressi , i fini , e gli effetti d' esse . Potrei addur seicento luoghi di Ciceron , di Salustio , di Cesare , dell' Epitome di Livio , di Floro , di Patercolo , di Cornelio Tacito , di Svetonio , e fra i Greci ancora di Plutarco , e d' Appiano , che co 'l solo aiuto di Dione , se sono oscuri , si posson dichiarare , e se corrotti , restituire . Taccio la guerra d' Ottaviano contra Marco Antonio , il fatto d' arme al promontorio Attio , e finalmente tutto 'l principato d' Augusto , con la rotta Variana , e molte altre cose , che s' anno in questo autore piu diligentemente che negli altri : i quali in cio quasi ci avevano abandonato . Lo stile di Dione (per quel ch' io giudico) non è punto senza ornamenti , e senza eleganza . Ma quale fu in uso agli scrittori di quei tempi , assai accommodato alla materia ch' ei trattava . Con sentenze gravi , poste secondo l' occasion a' lor luoghi , per mostrar l' intenzion di quel che si racconta , benissimo ha adornato la sua istoria . Nell' orazioni ancora mi par , ch' egli cio abbia avvertito , di rappresentarci ottimamente i costumi , e le passioni di color , che parlano : e in questo mezzo l' ha condite con prudenti , e brevi motti , accommodati all' ammaestramento della vita , come ho detto di sopra , ed anno acquistato tanto di credito presso i dotti l' orazioni di Dione , che meritarono gia d' essere appartatamente tradotte in latino . Questo è quanto m' è venuto fatto di poter fin qui trovare in descriver le Vite degl' istorici antichi Greci : nel che come che io creda , che altri di piu studio , e di maggior valore , ch' io non sono , arebbe*

per

per ventura saputo meglio investigar quanto appartiene a questa fatica; nondimeno io ho detto e scritto quanto ho saputo e potuto e con tuttocio lascio libero a ogni uomo il campo di trovare, studiando, piu cose di me presso i Greci, e i Latini, avvisando che chi fa quanto sa, e puo, pare che sodisfaccia alla legge, e se pure alcuno mi vorrà opporre; egli arguendomi d' insufficienza, e con verità sempre, nè mi riprenderà però di mala volontà, nè potrà (come era in proverbio) accusarmi, e dire: Questi è colui, ch' ha ammazzato Ettore.

IL FINE DELLE VITE DEGL' ISTORICI ANTICHI GRECI.

TAVOLA
DELLE COSE PIU NOTABILI, CHE NELLA PRESENTE OPERA SI CONTENGONO.

A

Achil-

An-

B

C

Ce-

D

Djo-

E

Esc-

Oreste

Sacer-

S

T

Tregua

IL FINE DELLA TAVOLA.